

SSAI – Scuola Superiore Amministrazione dell'Interno
I Corso per Consiglieri di Prefettura

"Eversione democratica e strumenti di difesa civile nell'Italia degli anni 70"

Dott. Vincenzo Arancio

Anno Accademico 2005-2006

***“..non si trovavano molte mani disposte
a cancellare dalle mura scritte atroci..”***

“..ci fu una latitanza di coscienze..”

(Gaspare Barbiellini Amidei,
*Quelle spranghe che non sempre
vedemmo*, Corriere della Sera,
21 Settembre 1985)

PRESENTAZIONE

Gli anni di piombo sono stati una delle pagine più tragiche della recente storia italiana; si è combattuta una guerra civile dichiarata da un solo schieramento, eppure capace di produrre una sconfinata serie di lutti.

Il periodo in esame, efficacemente definito da Sergio Zavoli “la notte della Repubblica”, prese il via il 12 Dicembre 1969 con la strage di piazza Fontana a Milano; la bomba della Banca dell’Agricoltura, infatti, produsse effetti capaci di andare ben oltre quelli, già angoscianti, realizzatisi nei locali oggetto dell’esplosione. Il Paese, per prima cosa, si è ritrovato capovolto in un clima di esasperata contrapposizione ideologica animata da frange tutto sommato minoritarie della popolazione. Le indagini, a lungo contraddittorie, incerte, ostacolate da avversari interni alla stessa Repubblica, videro a pochi giorni di distanza il realizzarsi di un altro evento nefasto: la morte dell’anarchico Pinelli, seguita anch’essa da mille dubbi e altrettanti, velenosi, sospetti. Ma anche questa tragedia, purtroppo, aveva in sé il destino di porsi come causa diretta di altro dolore: la morte del commissario Luigi Calabresi, assassinato da un gruppo di terroristi che in lui vedevano, senza prove, senza riscontri, ma comunque senza incertezze, il responsabile unico della morte di Pinelli. Forse, questo straziante triangolo, piazza Fontana-Pinelli-Calabresi, può essere il simbolo della follia di quegli anni: tragedie dalle quali si sembrava non riuscire mai ad uscire, capaci solo di rinnovare se stesse nella produzione di nuovo dolore.

Le indagini sulla strage di Milano, del resto, videro presto stagliarsi la minacciosa ombra dell’eversione neo-fascista, caparbiamente proiettata verso quella strategia della tensione che, per il tramite del terrore in cui era intenzione far precipitare il Paese intero, doveva concludersi con l’instaurazione di un regime autoritario che tenesse l’Italia al riparo da ogni possibile avanzata della minaccia comunista. Gli attacchi provenienti da tale direzione convinsero i militanti

dell'estrema sinistra dell'attualità del rischio della deriva autoritaria, spingendoli, raccontano, a una decisa reazione. Iniziò allora la pagina dell'eversione rossa, caratterizzata da propri strumenti di lotta, generalmente distinti da quelli utilizzati dai neofascisti, eppure a questi accomunati dall'identico obiettivo di sovvertire illegalmente l'ordine costituzionale. Là ove a destra si ricorreva generalmente alla bomba destinata a colpire nel mucchio, a sinistra si sceglievano con cura le vittime designate, sempre considerate espressive dell'appartenenza alle istituzioni dello Stato, o comunque della collaborazione con esse, e dunque colpevoli di difendere l'assetto istituzionale che con tanta ferocia si era deciso combattere. In tale ottica bersaglio dei terroristi non furono solo membri delle forze dell'ordine, dirigenti e proprietari industriali, politici o magistrati, obiettivi tutto sommato immaginabili, ma col tempo anche sindacalisti, operai, giornalisti, burocrati con ruoli secondari e comunque di scarsa visibilità. La lotta contro lo Stato si estese dunque a tutti i suoi settori, anche quelli fino a quel momento considerati espressivi delle tradizionali istanze della sinistra; chi un attimo prima era annoverato fra gli amici del proletariato, poco dopo era additato come un nemico, forse ancora più minaccioso di quelli storici, perché responsabile dell'abbandono delle prospettive rivoluzionarie.

Con il tempo gli opposti schieramenti si delinearono con relativa chiarezza: gli estremisti di destra, da un lato, decisi a porre le basi per un governo autoritario; i militanti dell'eversione di sinistra, dall'altro, ugualmente determinati nel combattere un sistema che detestavano, attenti a far naufragare ogni prospettiva di avvicinamento democratico fra DC e PCI; nel mezzo, lo Stato, chiamato a una sfida tanto più delicata quanto più aumentava l'elenco delle sue vittime.

Proprio dalla cronistoria degli attentati, delle imprese propagandistiche, dei sequestri, dei ferimenti e degli omicidi, si è deciso di partire per illustrare il presente lavoro, nella convinzione che una sia pur sommaria descrizione del crescendo di violenza di quegli anni fosse indispensabile per far comprendere il clima in cui versava il Paese. La violenza era nell'aria, faceva quasi parte della quotidianità di tante città italiane; si era impadronita non solo delle cronache, ma anche delle strade e delle piazze, delle fabbriche e delle università, costringendo gli italiani a

preoccuparsene con costanza e, col tempo, a difendersene. In tale fattore, probabilmente, può rintracciarsi la causa della sconfitta del terrorismo; brigatisti e neofascisti fecero del popolo, nel cui interesse, a parole, agivano, la vittima delle loro azioni. La morte che disseminavano non era più affare solo dei bersagli prescelti e delle loro famiglie, ma sempre più spesso e con più forza diventava lutto di un Paese intero, col tempo non più disposto a vivere nel terrore. Ne sono esempio l'omicidio dell'operaio Rossa, per le BR colpevole di aver denunciato un militante, e il sequestro Moro; le fine tragica di questi due uomini, così diversi per estrazione sociale, cultura, ruolo, ebbe come effetto comune la condivisione nazionale del dolore e, a seguire, la ferma volontà di isolare i terroristi.

Con il tempo, dunque, si riuscì a porre rimedio agli errori che inizialmente erano stati commessi nella lotta contro le opposte eversioni. Già si è detto della connivenza fra settori deviati dei servizi segreti italiani e militanti dell'estrema destra, con ogni probabilità complici, almeno in un primo momento, nella strategia della tensione descritta in precedenza. Ma numerosi sospetti riguardano anche i rapporti fra servizi segreti italiani e stranieri e terroristi dell'estrema sinistra; sono rapporti in gran parte ancora oscuri, sulla cui effettiva portata si sono sommate nel tempo diverse teorie. Si è parlato della strategia del c.d. "lasciar fare", ossia della lucida volontà di parte dei nostri servizi, sull'inizio degli anni Settanta, di far sopravvivere le BR, ritenute comunque funzionali ad orientare l'elettorato verso posizioni conservatrici; si è adombrata la possibilità di una influenza internazionale, interessata a mantenere l'Italia in un clima instabile e ad ostacolarne lo sviluppo economico e sociale; si è addirittura pensato a una regia unica, che da lontano disegnava le trame degli opposti estremismi, dunque uniti non solo dalla violenza, ma prima ancora dalla stessa leadership. Il peso dei "segreti" nella ricostruzione degli anni di piombo è oggetto di apposita trattazione nel presente lavoro, per la convinzione che molte pagine relative a quegli anni debbano ancora essere scritte; con l'avvertenza, già anticipata e del resto implicita nel concetto di "segreto", che le certezze in tale settore sono veramente poche.

Sul versante opposto ai segreti si ha tutto ciò che è di dominio pubblico, conosciuto o almeno conoscibile; si è allora deciso di esaminare il mondo della stampa e dell'opinione pubblica in generale, nel tentativo di dare conto di quali fossero le convinzioni di giornalisti e intellettuali, e di come queste fossero diffuse ai lettori. Si è così scoperto che anche sulla carta stampata si sono visti gravi errori, di sottovalutazione e leggerezza forse, ma anche di conformismo, superficialità, a momenti viltà. Le Brigate Rosse non esistevano, o comunque erano un equivoco cromatico; a sinistra non si sparava, né tanto meno si uccideva; ergo, dietro quelle sigle si nascondevano inconfessabili tentativi di delegittimazione politica, gli stessi propositi di deriva autoritaria che spingevano i neofascisti a collocare bombe. Le BR erano "sedicenti", una "favola sciocca per bambini", un'invenzione insomma, e neanche originale; di conseguenza la teoria degli opposti estremismi era una bufala, fumo negli occhi dell'opinione pubblica. Quanto tale visione fosse sbagliata venne purtroppo confermato, negli anni, dai fatti; rimase sicuramente il ritardo con cui certa intelligenza comprese i reali contorni del fenomeno e, dunque, ne informò l'opinione pubblica. Ma rimasero, purtroppo, anche le parole, anch'esse di piombo, con cui certi fatti vennero descritti, a volte persino inventati: è la storia, già citata, di Luigi Calabresi, accusato, processato e condannato da certa stampa, mentre chi in uno Stato di diritto accusa, processa e, nel caso, condanna, la magistratura, lo aveva assolto.

Si sono dunque scelti due settori generalmente tanto distanti, quello dei segreti e di chi con essi lavora e quello della pubblica opinione, ossia dell'informazione e della fabbrica delle idee, accomunati in quegli anni da meriti e colpe. Colpe, nella misura in cui per leggerezza o su mandato sottovalutarono ciò che cresceva sotto i loro occhi; meriti, perché riuscirono infine a comprendere l'esatta portata del nemico, denunciandolo, combattendolo e sconfiggendolo.

Lo Stato, in sostanza, vinse la propria battaglia, perché riuscì col tempo a compattarsi in ogni sua componente, non solo istituzionale; classe politica, forze dell'ordine, sindacati e cittadinanza fecero, per intero, il proprio dovere. I terroristi rimasero soli, sempre meno protetti

dalle connivenze che inizialmente li avevano circondati; soli, a inseguire una “rivoluzione senza popolo”.

CAPITOLO I

CRONACA DEGLI ANNI DI PIOMBO

Il contesto

Negli anni Settanta, e poi ancora negli Ottanta, l'Italia, pur con alti e bassi, continuò lo sviluppo economico iniziato negli anni Cinquanta, riuscendo ad entrare nel novero delle grandi potenze industriali. Tale crescita, tuttavia, non riuscì mai a rimuovere i profondi squilibri strutturali che la affliggevano fin dall'Unità. In particolare il Sud è apparso a lungo abbandonato a sé stesso, vittima e carnefice del particolarismo e del sottosviluppo economico e sociale. Il sistema politico nel suo complesso, pur capace di resistere alle spinte eversive che sempre più ferocemente lo attaccarono, merito certo non secondario, non riuscì tuttavia a rimuovere il suo limite più grave: la mancanza di una qualunque prospettiva di alternanza di governo, facoltà riconosciuta, di fatto, alla sola Democrazia Cristiana, scortata da fedeli alleati generalmente lontani dalla possibilità di assumere un ruolo politico rilevante. Non riuscì a porsi come reale alternativa il Partito Comunista, nonostante un significativo rinnovamento ideologico e i grandi successi elettorali riscossi intorno alla metà degli anni Settanta: inizialmente si distanziò, sia pur relativamente, dalla politica internazionale del comunismo sovietico; si pose poi come vertice avanzato del c.d. "eurocomunismo", ossia di quel movimento che vide co-protagonisti i comunisti italiani, francesi e spagnoli, teso a trovare una via diversa da socialdemocrazia e

comunismo sovietico, riconoscendo i valori e le istituzioni di matrice democratico-liberale.¹

Gli anni Settanta arrivarono introdotti dalle agitazioni del biennio 68-69. La protesta nota come “Sessantotto” affondò le sue radici nella contestazione studentesca; gli universitari manifestarono animatamente contro le strutture universitarie, considerate inefficienti, autoritarie e classiste; ad essi si affiancarono velocemente gli studenti delle scuole superiori. Frutto di tali agitazioni fu non soltanto l’occupazione di scuole e facoltà, ma anche violente proteste di piazza afflitte da violenti scontri fra forze di polizia e manifestanti.

La situazione divenne ancor più incandescente in seguito al saldarsi della protesta studentesca con quella operaia, che si poggiava sui contrasti nati dallo sviluppo economico cui poc’anzi si faceva riferimento. Basso livello salariale, gestione autoritaria dei rapporti in fabbrica, mancanza di adeguate opere di urbanizzazione nelle ormai congestionate periferie delle grandi città, difficoltà di integrazione per gli operai meridionali costretti a migrare al Nord; tutti quei fattori fecero esplodere la rabbia operaia, dando vita a un periodo di violenti agitazioni noto come “autunno caldo” (1969). Quest’ultima ondata di protesta riuscì ad ottenere risultati più concreti di quella studentesca, le cui conseguenze rimasero confinate sul non meno rilevante piano culturale. Il movimento operaio festeggiò nel 1970 lo Statuto dei Lavoratori, novità legislativa che vedeva ri-disciplinare in modo finalmente organico il tema del rapporto di lavoro e dei diritti sindacali.

La contestazione del biennio 68-69, del resto, sembrava sancire la fine delle illusioni del centro-sinistra, formula politica che riassumeva il percorso di

¹ Salvatori Massimo L., *Storia dell’età moderna e contemporanea, Vol. III*, Torino 1990.

avvicinamento fra Democrazia Cristiana e socialisti, sfociato in una relativa co-assunzione di responsabilità nel governo del Paese. Il centro-sinistra suscitò molte illusioni, ma non riuscì ad essere all'altezza delle aspettative sollevate; le riforme, che pur in parte arrivarono, non riuscirono infatti a superare le divisioni fra i partiti di governo né a incidere sugli squilibri denunciati. Il naufragio di tale prospettiva venne scontato in particolar modo dai socialisti, il cui residuo legame con la classe operaia era sempre più progressivamente eroso dall'avanzata comunista. Il PCI, del resto, oltre che della debacle socialista, si avvantaggiò in parte dell'avvicinamento delle classi piccolo-borghesi, sempre più impoverite dalle forti ondate inflazionistiche degli anni Settanta. Questo processo, che portò al raggiungimento per il PCI del proprio record elettorale, segnò anche l'inizio di una nuova fase politica, il cui tessitore fu Aldo Moro. Lo statista pugliese, consapevole e preoccupato dell'avanzata comunista, lavorò a un progetto che doveva vedere DC e PCI alleati nella guida del Paese. Tale prospettiva si basava sull'impossibilità per la DC, visti i responsi elettorali, di continuare sulla via del monopolio assoluto di governo; il PCI, d'altro canto, nonostante i successi di cui sopra, era ancora lontano dalla possibilità di porsi autonomamente come alternativa alla DC, nè tale prospettiva sembrava attuale per il futuro. Di qui la linea di Moro, definita "dell'attenzione", non respinta dal PCI essenzialmente per mancanza di alternative; Moro si augurava in cuor suo di dover sopportare per poco l'alleanza comunista, convinto di poter spingere nuovamente nell'angolo lo storico avversario; Berlinguer, invece, cercava di legittimare l'immagine del suo partito come forza di governo, con la speranza medio tempore di riuscire a introdurre nel Paese le riforme che riteneva necessarie.²

² Giardina A., Sabbatucci G., Vidotto V., *L'età contemporanea*, Bari, 1990.

I processi descritti, già a partire dalle stagioni conclusive del centro-sinistra, urtarono gli interessi e la sensibilità ideologica di quanti, agli opposti estremi dell'arco politico, auspicavano in cuor loro soluzioni molto diverse. Emerse così l'eversione nera, artefice di quella che è stata definita la “strategia della tensione”, ossia di una serie di feroci attentati che si prefiggevano di terrorizzare il Paese, spingendolo verso una richiesta di ordine e sicurezza che potesse sfociare in un governo autoritario. Gravi in tali frange i sospetti di essersi avvantaggiati di protezione e aiuti (per alcuni forse anche della regia) di settori deviati dei servizi segreti, spesso accusati di aver ostacolato le indagini sull'eversione nera.³

Al polo opposto dell'universo politico emersero quasi contestualmente gruppi eversivi di quella che venne definita “sinistra extra-parlamentare”, dediti a combattere l'intero sistema politico e i suoi pilastri democratico-liberali. Questa forma di terrorismo è stata, ad opinione di chi scrive, più pericolosa di quella neofascista, perchè più radicata in alcuni settori della società civile e a lungo profondamente sottovalutata, là ove non se ne negasse perfino l'esistenza.

Si entrò così nei tristi anni degli “opposti estremismi”, gli anni di piombo, disseminati di morti, famiglie distrutte, ferite mai rimarginate e misteri che la Storia non è ancora riuscita a svelare.

Piazza Fontana

Il 12 Dicembre 1969 rappresenta una data di fondamentale importanza nella storia dell'Italia repubblicana ed in particolare dell'Italia degli anni Settanta; a partire da

³ Pellegrino Giovanni, Fasanella Giovanni e Sestieri Claudio, *Segreto di Stato, la verità da Gladio al caso Moro*, Torino, 2000.

questo momento si abbandona la fase della contestazione del biennio 68'-69' e si entra nei tristemente celebri "anni di piombo".

Alle 16.37 di quel giorno, in Piazza Fontana, a Milano, nel salone della Banca Nazionale dell'Agricoltura, una bomba composta da sette chilogrammi di tritolo uccide 16 persone, ne ferisce 87 e ne terrorizza milioni. Nelle stesse ore tre ordigni esplodono nei pressi della sede della Banca Nazionale del Lavoro di via San Basilio a Roma e altre due deflagrano davanti all'Altare della Patria, fortunatamente senza ulteriori vittime ma con 16 feriti; l'attacco colpisce la capitale politica e la capitale economica del Paese. La dinamica dell'attentato, per l'orario in cui si innesta l'esplosione (a quell'ora la banca era generalmente chiusa e i suoi locali deserti), poteva far propendere per l'intento essenzialmente intimidatorio dell'iniziativa, ma l'impressione che ne derivò fu comunque enorme. Difficile stabilire se lo sgomento nell'opinione pubblica sia nato dal gesto in sé ovvero dalle mille ombre che lo hanno avvolto e che tutt'oggi stentano a diradarsi; quel che è certo è che a partire da quel pomeriggio l'Italia si è trovata catapultata, spesso suo malgrado, in anni di furiosa ed incomprensibile violenza, durante i quali si è sovente temuto per la sopravvivenza delle istituzioni democratiche.⁴

La responsabilità della strage venne inizialmente ascritta in capo agli anarchici, fra le cui fila la Polizia tentò di scoprire utili elementi di indagine. Tale linea investigativa lasciò perplessi molti osservatori, uno dei quali, Indro Montanelli, considerava le dinamiche della strage incompatibili con il *modus agendi* degli anarchici: "ho escluso immediatamente la responsabilità degli anarchici per varie ragioni: prima di tutto, forse, per una specie di istinto, di intuizione, poi perché conosco

⁴ Zavoli Sergio, *La notte della Repubblica*, Milano, 1992.

gli anarchici. Gli anarchici non sono alieni dalla violenza, ma la usano in un altro modo: non sparano mai nel mucchio, non sparano mai nascondendo la mano. L'anarchico spara al bersaglio, in genere al bersaglio simbolico del potere, e di fronte. Assume sempre la responsabilità del suo gesto” . La Polizia decide comunque di setacciare questa pista e in quattro giorni procede agli interrogatori di 84 personaggi riconducibili alla galassia dei movimenti anarchici. Fra questi viene portato in Questura Giuseppe Pinelli, frenatore delle ferrovie in servizio presso la stazione di Porta Garibaldi, anarchico convinto ma della specie ritenuta non pericolosa; trattenuto per tre giorni viene ripetutamente interrogato, per quanto risulta senza brutalità e potendo godere di una relativa libertà, come sembra testimoniato dalle diverse telefonate effettuate alla moglie. Nella notte del 15 Dicembre, tuttavia, Pinelli morì precipitando in modo misterioso dalla finestra dell'ufficio in cui veniva interrogato, al quarto piano della Questura, aggiungendo un altro lutto alla tragedia di pochi giorni prima e dando origine a nuovi enigmi destinati ad avvelenare il già insalubre clima che si respirava nel Paese.⁵ La Polizia non abbandona la pista anarchica e concentra le proprie attenzioni sul ballerino di avanspettacolo Pietro Valpreda, quel giorno effettivamente presente a Milano per recarsi dal giudice istruttore Amati, innanzi al quale pendeva un procedimento penale a suo carico, originato dalla diffusione di volantini considerati dall'accusa diffamatori del Pontefice Paolo VI. Valpreda, milanese, figlio di piccoli artigiani, in quel 1969 si era trasferito a Roma, ove frequentava il circolo Bakunin, considerato tuttavia troppo legato a metodi di lotta moderati e perciò ormai superati; in tale ambiente conobbe Mario Merlino, insieme al quale fondò il gruppo XXII Marzo, il cui motto era “ *bombe, sangue e anarchia*” e che si prefiggeva di superare i limiti

⁵ Montanelli Indro, *L'Italia degli anni di piombo*, Milano, 2004.

denunciati con un più energico ricorso alla violenza. Il profilo delineato sembrava obiettivamente elevare Valpreda al rango di sospettato d'obbligo, specie in seguito alla testimonianza del tassista milanese Cornelio Rolandi che, all'esito di un "confronto all'americana" in realtà viziato dall'aver in precedenza visionato una fotografia del sospettato, riconobbe nel ballerino anarchico il passeggero, munito di borsa, che aveva accompagnato in Piazza Fontana nella mattina di quel tragico 12 Dicembre. L'alibi fornito dal sospettato (l'essersi trattenuto, febbricitante, per tutto il giorno a casa della zia Rachele Torri), sebbene confermato dai parenti, non fugò i dubbi degli inquirenti.

Le indagini si concentrano sull'ambiente anarchico ma iniziano ad emergere indizi che sembrano portare ad ambienti diversi. Si accerta che il timer utilizzato per l'ordigno di Piazza Fontana è stato venduto a Treviso; segnalazioni circa le borse impiegate per il trasporto giungono da Padova. Dopo un anno e mezzo dalla strage i giudici trevigiani Giancarlo Stiz e Pietro Calogero animano l'indagine con una nuova pista, concentrata negli ambienti dell'estrema destra e che porta a due neofascisti padovani: Franco Freda e Giovanni Ventura.⁶ Il primo, trentenne procuratore legale originario di Avellino, era stato presidente del FUAN padovano e poi militante del MSI; entrò ben presto in rotta di collisione con il partito di Almirante, criticandolo da destra e assestandosi su posizioni nazionalsocialiste ben evidenziate dalla sua ammirazione per il comandante delle SS Himmler e dalla decisione di far pubblicare dalla sua casa editrice (AR) il *Mein Kampf* di Hitler. Giovanni Ventura, di tre anni più giovane di Freda, aveva inizialmente militato nell'Azione Cattolica, per poi refluire fra le fila del MSI. Inizialmente insegnante di ginnastica, aprì poi una piccola libreria e si lancia in una modesta avventura editoriale, pubblicando la rivista *Reazione*, di chiara matrice

⁶ Zavoli, *op. cit.*

neonazista, e il saggio *La giustizia è come il timone: dove la giri va*, dell'amico Freda, deciso attacco alla magistratura e alla democrazia. L'indagine trevigiana si trasferisce a Milano e si arricchisce del coinvolgimento di Guido Giannettini, quarantenne romano esperto di tecniche militari, specialista nei metodi di controguerriglia per fronteggiare insurrezioni e guerre rivoluzionarie, personaggio legato all'ambiente dei servizi segreti.

Da questi nomi partì la storia processuale della strage di Piazza Fontana, storia che nel 1989 vede l'entrata in scena di un nuovo protagonista: Stefano Delle Chiaie, arrestato dopo 17 anni di latitanza, neofascista legato a Freda e Ventura, scappato dall'Italia nel 1970, sembra, per sottrarsi agli interrogatori su questa inquietante vicenda.

Tutti questi personaggi si sono sempre dichiarati estranei ad ogni responsabilità concernente la strage della Banca dell'Agricoltura; la magistratura, negli anni, li ha assolti tutti, senza riuscire ad identificare i reali colpevoli e lasciando i fatti del 12 dicembre avvolti in un mistero che li rende uno dei più grandi enigmi della storia italiana.

Nascita della Brigate Rosse e della propaganda armata

Nel Settembre del 1969, a Chiavari, nei locali dell' hotel Stella Maris, ebbe luogo un importante incontro di circa settanta militanti del Collettivo Politico Metropolitano Milanese; fra questi si distinguevano futuri protagonisti del terrorismo italiano degli anni settanta, quali Renato Curcio, Margherita Cagol, Paola Besuschio e Giorgio Seteria, studenti dell'Università di Trento; Alberto Franceschini, Prospero Gallinari e Roberto Ognibene, ex militanti del Partito Comunista; Mario Moretti,

Corrado Alunni e Alfredo Bonavita, operai della fabbrica milanese Sit-Siemens; si tratta, per intero, del primo gruppo dirigente delle Brigate Rosse. Il passaggio dalla semplice propaganda armata alla nuova fase della lotta armata contro lo Stato e tutte le sue istituzioni democratiche sebbene successiva, è tuttavia chiaramente preannunciata da un documento elaborato durante l'incontro di Chiavari: *“Compagni, non è con le armi della critica e della chiarificazione che si intacca la corazza del potere capitalistico. Questi anni di lotta proletaria hanno finalmente maturato un fatto nuovo ed un fiore è sbocciato: la lotta violenta e organizzata dei nuovi partigiani contro il potere, i suoi strumenti e i suoi servi. Da Milano a Roma, da Trento al Sud, le poderose e incessanti lotte proletarie hanno trovato uno sbocco nelle azioni offensive dei primi nuclei proletari della nuova Resistenza”*.⁷

Secondo quanto raccontato dallo stesso Franceschini, in occasione di tale incontro non si accennò direttamente alle tematiche della lotta armata e della clandestinità, pilastri su cui in seguito si fonderanno l'organizzazione e l'attività brigatista; il vero atto costitutivo della compagine terrorista andrebbe individuato, sempre secondo Franceschini, nella riunione svoltasi a Pecorile, nell'Agosto 1970, fra i militanti del Collettivo milanese.

La ricostruzione organica dell'ideologia cui si ispirarono le Brigate Rosse e, più in genere i vari gruppi di quella che venne definita la sinistra extraparlamentare, non è agevole, sia per i contraddittori richiami a miti del passato sia per le sfumature che differenziavano le varie organizzazioni. Preliminarmente è utile notare come i brigatisti abbiano sempre rifiutato per la propria compagine l'appellativo di “organizzazione terroristica”; si consideravano infatti guerriglieri, legittimi eredi dei partigiani che

⁷ Zavoli, *op. cit.*

avevano combattuto 25 anni prima contro le truppe nazifasciste. Tale richiamo poggiava sulla convinzione che la fase storica della Resistenza non potesse considerarsi realmente conclusa, poiché l'occupazione nazista era stata sostituita dalla ben più subdola invasione ad opera del SIM (Stato Imperialista delle Multinazionali, neologismo creato ad hoc dallo stesso Franceschini, come da lui stesso riconosciuto, per dare volto e corpo al nemico contro il quale si era deciso di combattere). Il legame con il mito della Resistenza era sottolineato anche da altri aspetti. Si pensi, per esempio, all'abitudine dei militanti brigatisti di adottare i cosiddetti "nomi di battaglia"; la stessa struttura operativa delle BR sembra modellata su quella dei Gruppi d'Azione Patriottica: gruppi di fuoco organizzati in una Cellula Locale poi facente capo ad una Colonna Regionale che prendeva il nome di un brigatista caduto (la colonna milanese divenne la "Walter Alasia", quella piemontese la "Mara Cago", quella veneta la "Annamaria Ludman" etc.). Al vertice della struttura così delineata si aveva la Direzione Strategica, responsabile della guida politica dell'intera organizzazione e sul finire degli anni Settanta palcoscenico delle frizioni che attraversavano le Brigate Rosse. La scelta del simbolo, o meglio della sua particolarità, è stata figlia delle circostanze, come testimoniato da Franceschini: la stella, effigie di varie organizzazioni rivoluzionarie di tutto il mondo, si era imposta immediatamente come simbolo del gruppo, ma la sua asimmetria inizialmente derivante da mere difficoltà realizzative, divenne poi peculiarità apprezzata dai militanti.

La storia delle Brigate Rosse può essere ripartita, a grandi linee, in tre periodi. Il primo, compreso fra il 1970 e il 1974, si caratterizzò per la propaganda armata che vide coinvolto essenzialmente l'universo operaio e le lotte che si svolgevano clandestinamente all'interno delle fabbriche, radicandosi da principio nel milanese per

poi estendersi a Piemonte, Veneto, Liguria ed Emilia Romagna. Si organizzarono gruppi parasindacali (le c.d. Brigate) incaricati di svolgere attività propagandistiche all'interno delle fabbriche, specie là ove si andavano delineando piani di ristrutturazione o comunque si avevano più accentuate conflittualità nei rapporti con dirigenza e proprietà. La propaganda, in tale fase, inizia a ricorrere ad un uso sistematico della violenza e della intimidazione, mediante danneggiamenti e sequestri di persona di breve durata (solo qualche ora), tesi a spaventare gli interlocutori e a dimostrare la forza della nuova organizzazione.⁸ Tale periodo può rintracciare la propria data di inizio nel 17 Settembre 1970, con l'esplosione di due bidoni di benzina contro il box auto di Giovanni Leoni, direttore centrale del personale della Sit-Siemens; la rivendicazione è immediata, visto che sulla porta del garage fa bella mostra di sé la scritta : Brigate Rosse. Pochi mesi più tardi, nell'Ottobre, un gruppo autonomo, il gruppo XXII Ottobre, collegato all'area di influenza brigatista, capeggiato da Mario Rossi, rapisce a fini di autofinanziamento Sergio Gadolla, figlio di una ricca famiglia genovese. Nel Marzo successivo le medesime finalità sono alla base della rapina ai danni di Alessandro Floris, commesso dell'Istituto Case Popolari di Genova, impegnato a trasferire le buste paga dei dipendenti dell'ente. La rapina tuttavia finisce in tragedia, in quanto Floris reagisce tentando di bloccare i rapinatori; Rossi spara, uccidendo il malcapitato commesso. La scena verrà immortalata da un fotografo dilettante che fornirà così utili elementi di prova al processo penale che porterà Rossi alla condanna all'ergastolo e alla comminazione di 180 anni di reclusione a carico degli altri imputati. Il Pubblico Ministero in questo processo era un giovane giudice noto negli ambienti della sinistra

⁸ Galli Giorgio, *Piombo Rosso*, Milano, 2004.

extraparlamentare come il Dott. Manette e destinato a diventare celebre nel prosieguo degli anni di piombo: Mario Sossi.

L'offensiva brigatista, intanto, continua: il 3 Marzo 1972 viene sequestrato Idalgo Macchiarini, dirigente della Sit-Siemens; colpito, caricato su un furgone e nascosto in un appartamento, viene fotografato con alle spalle il simbolo della stella a cinque punte, dando origine a un rituale in seguito tristemente frequente.

Il 12 Febbraio 1973 il sindacalista CISNAL Bruno Labate finisce nelle mani brigatiste; considerato responsabile della assunzione alla Fiat di operai di destra viene interrogato per cinque ore, "processato", rapato a zero e quindi incatenato senza pantaloni a uno dei cancelli dello stabilimento Fiat di Mirafiori, con al collo un cartello che definisce la CISNAL "*pseudo sindacato fascista mantenuto nelle fabbriche per dividere la classe operaia*". Il 28 Giugno nuovo sequestro di persona; questa volta la vittima è Ettore Amerio, capo del personale Fiat: processato ed interrogato per ben otto giorni da Renato Curcio, viene poi liberato dopo aver collaborato ad illustrare i metodi della "controrivoluzione" in opera negli stabilimenti torinesi del colosso italiano dell'auto.

In questi stessi anni il fronte dell'iniziativa delle Brigate Rosse, come emerso da quanto riportato, si sposta da Milano e arriva a coinvolgere Genova, Torino, Bologna, Firenze, Piacenza; siamo ancora nella fase della propaganda armata, ma il periodo della lotta armata e del c.d. attacco al cuore dello Stato (1974-1980) è ormai imminente; il terzo periodo della storia delle BR, quello della crisi, invece, è purtroppo ancora lontano.

L'eversione di destra

L'affermarsi della propaganda armata e il germogliare di quei semi che ineluttabilmente porteranno al terrorismo delle formazioni della sinistra extraparlamentare, trovarono tragica corrispondenza nella riorganizzazione di una pluralità di gruppi riconducibili all'area dell'estrema destra.

Anch'esse dedite al disegno di trame finalizzate a sovvertire l'ordine democratico, tali compagini condividevano con l'opposto estremismo anche il richiamo storico al biennio 1943-1945; nel contesto dell'eversione neofascista il presupposto mitico dell'azione politica era da rintracciarsi nel tradimento badogliano, reo di aver arrecato offesa all'onore della Patria. Il richiamo alla Repubblica di Salò era quindi speculare, sul piano temporale, alla nostalgia dell'avventura della Resistenza che in quegli anni caratterizzava l'anima della estrema sinistra.

Radicata essenzialmente in ristretti gruppi del ceto piccolo-borghese, sopravvissuti al crollo tragico della fase repubblicana, non di rado sotto l'influenza ideologica di esponenti di più alto rango sociale e ben introdotti nelle stanze del potere, l'eversione di destra rapidamente superò la semplice matrice fascista delle sue origini, ricollegandosi ai miti dell'arianesimo e del nazionalsocialismo e perfino della tradizione celtica espressiva della più nobile tradizione europea. Il richiamo al mito europeo, del resto, fu elemento caratterizzante i gruppi dell'estrema destra, tesi ad individuare un soggetto politico e culturale diverso sia dal blocco comunista che da quello del capitalismo occidentale, e rinvenendolo proprio nell'immagine di una Europa capace di affrancarsi dalle conseguenze della seconda guerra mondiale e di elevarsi al rango di terza super-potenza mondiale. La centralità di tale visione nel bagaglio ideologico della

destra eversiva può rintracciarsi non a caso nel nome scelto da una delle sue principali organizzazioni: Terza Posizione.⁹

La genesi di parte del bagaglio ideologico dell'estrema destra, poi, può rintracciarsi anche fra le righe degli interventi realizzatesi nel 1965 in occasione del convegno sul tema "La guerra rivoluzionaria", svoltosi a Roma presso l'Istituto Alberto Pollio¹⁰; in tale sede ebbero modo di incontrarsi tutti quei personaggi che non si riconoscevano nel MSI, accusato di un'eccessiva compromissione con il regime parlamentare. Fra le convinzioni espresse in quell'occasione, centrale era la tesi, del resto ampiamente diffusa anche in paesi come Spagna, Grecia e Cile, della necessità di un intervento militare, sostenuto da una fattiva partecipazione della società civile, come argine all'avanzata del comunismo. In un suo intervento Edgardo Beltrametti sostenne che: *"di fronte al pericolo comunista che minaccia la civiltà occidentale i sistemi democratici sono inadeguati; occorre radicalizzare lo scontro preparando uno strumento che comprenda la creazione di gruppi permanenti di autodifesa i quali non esitino ad accettare la lotta nelle condizioni meno ortodosse"*. Nel corso degli anni Settanta i giovani estremisti che si avvicinano al neofascismo eversivo non si limitarono al generico richiamo ai miti del ventennio, ma modellarono una propria ideologia in buona parte ispirata alle riflessioni del filosofo siciliano Julius Evola. Questi, sulla base di una sintesi di idealismo, filosofie orientali e tradizionalismo, si fece interprete di un concetto di Stato retto da una minoranza elitaria, ispirata a ideali eroici cui era pronta ad offrire anche il sacrificio estremo della vita. Modello organizzativo non era il classico partito politico, ma l'Ordine, struttura di derivazione monastico-guerriera e medievale, modellata sull'esempio dei Cavalieri Teutonici, più recentemente ben rappresentata

⁹ Zavoli, *op. cit.*

¹⁰ Dell'importanza di questo convegno si dirà nel prossimo capitolo.

dalla Falange Nazionalista e Tradizionalista di Josè Antonio Primo de Rivera, dalla Legione dell'Arcangelo Michele e dalle Guardie di Ferro (entrambe fondate dal rumeno Cornelio Codrenau), nonché dalle SS naziste. Quanto riportato evidenzia come il terrorismo di destra si alimentasse alla doppia fonte di un anticomunismo esasperato e di progetti autoritari per il governo del Paese, senza riuscire a trovare sfogo nella rappresentanza parlamentare offerta dal MSI, formazione politica per la quale, tuttavia, passarono molti militanti che scelsero in seguito il ricorso alla violenza politica; la critica mossa dall'estremismo ai partiti politici che fino a quel momento si erano fatti carico della rappresentanza politica delle ideologie di riferimento, del resto, fu caratteristica che accomunò estrema destra ed estrema sinistra. L'eversione di destra, nelle sue fasi più cruente, si differenziò tuttavia da quella di sinistra sul piano delle modalità di lotta; come detto all'inizio del presente capitolo, infatti, il terrorismo "nero" sparava nel mucchio, magari in occasione di avvenimenti ritenuti simbolici, con l'intento di destabilizzare e terrorizzare il Paese, laddove il terrorismo "rosso", giunto alla fase della lotta armata, scelse di colpire personaggi ritenuti espressivi del sistema che intendeva abbattere, responsabili dell'appartenenza a quelle istituzioni che colpevolmente proteggevano lo Stato capitalista.¹¹

Fra le prime azioni che videro la presenza attiva dell'estremismo di destra, centrale per importanza e seguito nell'opinione pubblica fu la rivolta di Reggio Calabria del Luglio 1970. Nata inizialmente come reazione alla scelta di designare Catanzaro come capoluogo regionale (scelta del resto obbligata dalla previsione legislativa che ne imponeva la corrispondenza con la sede della Corte d'Appello), venne velocemente conquistata alla causa del neofascista Francesco "Ciccio" Franco, sindacalista Cisl

¹¹ Galli, *op. cit.*

eterno laureando in giurisprudenza; militante a fasi alterne del MSI (espulso per cinque volte e per altrettante riammesso), al grido di “*boia chi molla*” si pose come istigatore e condottiero della rivolta (per tali fatti condannato nel 1975 a un anno e quattro mesi di reclusione per istigazione a delinquere, apologia di reato e diffamazione a mezzo stampa) che sfortunatamente si tinse di sangue e che sembrò estendersi ad altre parti della Calabria. Il 22 Luglio una traversina della ferrovia appositamente divelta causò nei pressi di Gioia Tauro il deragliamento del treno *Freccia del Sud* (sei morti e circa cinquanta feriti); per mesi su quello stesso tratto ferroviario deflagrarono altri ordigni e ne vennero rinvenuti di non esplosi; nel Settembre una protesta di piazza si chiuse con la morte di un manifestante e di un agente di Pubblica Sicurezza; nel Febbraio 1971, a Catanzaro, una bomba esplosa al termine di un corteo antifascista causò un morto e sedici feriti; nell’Ottobre 1972, ormai a molti mesi dalla genesi della rivolta, un nuovo ordigno esplose su un treno pieno di operai e sindacalisti diretti a Reggio Calabria, sede nella quale doveva aver luogo la Conferenza del Mezzogiorno, ferendo cinque persone.¹²

Fortunatamente meno cruente furono le conseguenze del tentativo di colpo di stato organizzato nel 1970 dal principe Junio Valerio Borghese. In quel 1970 già sessantaquattrenne, Borghese, soprannominato il “Principe Nero”, era personaggio di vasta notorietà, specie negli ambienti militari; decorato di medaglia d’oro per la temerarietà delle operazioni condotte nel porto di Alessandria dal sommergibile affidato al suo comando, condannato alla fine della guerra a dodici anni di carcere per le repressioni antipartigiane realizzate dalla X Mas quando ne era stato comandante, aderì nel 1952 al Msi, ne fu presidente, salvo uscirne velocemente poiché riteneva il partito

¹² Montanelli, *op. cit.*

troppo compromesso con il regime parlamentare. Nel 1968 fondò il Fronte Nazionale dedicandosi alla progettazione dell'operazione Tora-Tora (in onore del raid giapponese di Pearl Harbor), al fine di superare i limiti del parlamentarismo. Il piano prevedeva l'occupazione dei ministeri dell'Interno e della Difesa, delle centrali telefoniche e telegrafiche e della Rai, nonché l'immediata lettura del proclama che qui si riporta:

*”Italiani, l’auspicata svolta politica, il lungamente atteso colpo di stato ha avuto luogo. La formula politica che per un venticinquennio ci ha governato e portato l’Italia sull’orlo dello sfacelo economico e morale ha cessato di esistere. Nelle prossime ore, con successivi bollettini, vi verranno indicati i provvedimenti più immediati e idonei a fronteggiare gli attuali squilibri della Nazione. Le Forze Armate, le Forze dell’Ordine, gli uomini più competenti e rappresentativi della Nazione sono con noi, mentre, d’altro canto, possiamo assicurarvi che gli avversari più pericolosi, quelli per intenderci che volevano asservire la Patria allo straniero, sono stati resi inoffensivi. Soldati di terra, di mare e dell’aria, Forze dell’Ordine, a voi affidiamo la difesa della Patria e il ristabilimento dell’ordine interno. Nel riconsegnare nelle vostre mani il glorioso tricolore, vi invitiamo a gridare il nostro prorompente inno d’amore: Italia, Italia! Viva l’Italia!”*¹³

Il 7 Dicembre 1970 tutto era apparentemente pronto per la realizzazione del colpo di stato; vi partecipavano uomini del Fronte Nazionale, militanti di Avanguardia Nazionale, Ordine Nuovo e Europa Civiltà, nonché esponenti di esercito e Arma dei Carabinieri. Alle 20.30, sotto la guida di Valerio Borghese, ebbe inizio l'operazione con l'introduzione di un commando nell'armeria del Viminale, sede del Ministero dell'Interno. Nel frattempo un gruppo di uomini alla guida dell'ex tenente paracadutista

¹³ Zavoli, *op. cit.*

Sandro Saccucci era in attesa presso la palestra dell'Associazione Paracadutisti d'Italia; 197 guardie forestali capeggiate dal colonnello Luciano Berti giunsero fino a poche centinaia di metri dalla sede Rai di via Teulada. Poi, inatteso, arrivò l'ordine di bloccare ogni attività e di abbandonare l'impresa, formalmente a causa della forte pioggia che da diverse ore flagellava Roma. La dinamica dei fatti, sconosciuta all'opinione pubblica fino alla rivelazione ad opera di *Paese Sera* avvenuta solo nel marzo successivo (inquietante, al riguardo, i tre mesi di silenzio delle istituzioni), valse all'operazione ideata dal principe Borghese l'ironico appellativo di "*golpe da operetta*"; in realtà molti ritengono che dietro le quinte il burattinaio realmente artefice dell'iniziativa (si sospetta il coinvolgimento della P2 e quindi di Licio Gelli), avesse deciso di bloccarne lo sviluppo per ragioni certamente diverse dalle avverse condizioni meteorologiche.¹⁴

Meno ambiziosi, ma più cruenti, gli attentati di altri esponenti dell'estrema destra. Nella notte del 31 Maggio 1972, una telefonata anonima segnalò la presenza nei pressi di Peteano (Gorizia) di una Fiat Cinquecento con due fori nel parabrezza; i due carabinieri accorsi sul posto rimasero uccisi dall'esplosione di una bomba. Autore del gesto omicida fu il reo confessore Vincenzo Vinciguerra, militante di Ordine Nuovo, condannato all'ergastolo. Nell'Aprile 1973, una manifestazione milanese indetta dal Msi ma animata da esponenti di Avanguardia Nazionale, si caratterizzò per il lancio di bottiglie molotov e di bombe a mano, una delle quali colpì in pieno petto l'agente Antonio Marino, uccidendolo. Il 17 Maggio 1973, una bomba esplose fra la folla radunata davanti alla questura di Milano, ove, in occasione del primo anniversario della morte, si inaugurava un busto dedicato alla memoria del Commissario Luigi Calabresi, provocando un ennesimo massacro: quattro morti e cinquantadue feriti. Nel 1975 la

¹⁴Maggiori dettagli di questa operazione verranno descritti nel prossimo capitolo.

Corte d'Assise di Milano condannerà per questo reato il militante dell'estrema destra Gianfranco Bertoli, collaboratore della Polizia e confidente dei servizi segreti italiani e di altri Paesi.

Il 28 Maggio 1974, a Brescia, si tenne una manifestazione popolare di protesta contro gli attentati neofascisti; la folla si era radunata in Piazza della Loggia, per ascoltare il comizio tenuto dal sindacalista Franco Castrezzati, quando una bomba nascosta in un cestino dei rifiuti esplose causando la morte di otto persone e il ferimento di altre novantaquattro. La magistratura e le forze dell'ordine tentarono faticosamente di mettere in piedi un'inchiesta capace di dare giustizia ai familiari delle vittime, ma i risultati, purtroppo, non furono all'altezza delle aspettative: si arrivò, in varie fasi, al rinvio a giudizio di Ermanno Buzzi (assassinato in carcere durante lo svolgersi del processo), Angiolino e Raffaele Papa, Cesare Ferri, Alessandro Stefanov e Sergio Latini, ma tutti gli imputati vennero successivamente assolti.

In quello stesso Maggio del 1974, a due giorni dalla strage di Brescia, nei pressi di Pian del Rascino, una pattuglia composta da carabinieri e guardie forestali scoprirono un accampamento di militanti di Ordine Nuovo, guidati Giancarlo Esposti; ne derivò uno scontro a fuoco al cui esito due carabinieri rimasero feriti e il solo Esposti perse la vita. Sul posto i militari rinvennero armi, munizioni e sessantacinque chilogrammi di esplosivo. La zona, del resto, era già nota alle forze dell'ordine, posto che nei mesi precedenti avevano scoperto una settantina di campi paramilitari, utilizzati dai militanti di Avanguardia Nazionale e di Ordine Nuovo come basi di addestramento per i propri militanti.¹⁵

¹⁵ Zavoli, *op. cit.*

Il Maggio-Giugno 1974 fu importante anche sul piano dell'assetto istituzionale e della risposta che lo Stato diede all'eversione. Si costituì (22 Maggio), a Torino, un'unità speciale composta inizialmente da quaranta uomini, dedita esclusivamente alla lotta contro il terrorismo e affidata al comando del generale Carlo Alberto Dalla Chiesa. Il 29 Maggio il Ministro dell'Interno Taviani sciolse l'Ufficio Affari Riservati del proprio ministero, organo discusso da molti esponenti politici, fino a quel momento guidato da Umberto Federico D'Amato. Subito dopo (1 Giugno) venne istituito l'Ispettorato Antiterrorismo, composto da trecento uomini distribuiti in tredici sedi periferiche, affidato alla direzione del questore Emilio Santillo. La riorganizzazione dello Stato testimonia l'importanza centrale assunta dal terrorismo alla metà degli anni Settanta e la ritenuta incapacità degli organismi tradizionali di farvi fronte.

Nel frattempo le stragi neofasciste non si fermarono. Nella notte del 4 Agosto, infatti, sul tratto ferroviario Firenze-Bologna, una bomba esplose sul treno *Italicus* in viaggio da Roma a Monaco di Baviera, causando dodici morti e più di cento feriti. La strage apparve ancor più inquietante in considerazione del fatto che una ventina di giorni prima Giorgio Almirante, segretario del MSI, aveva segnalato al neo-istituito Ispettorato Antiterrorismo di aver ricevuto notizia della preparazione di un attentato sul treno *Palatino*. Le indagini che ne erano nate non sortirono alcun esito, ma rafforzarono in molti osservatori, in seguito alla strage dell'*Italicus*, la convinzione che alle spalle degli attentatori "neri" vi fosse una regia eterodiretta, dedita al sapiente utilizzo delle tecniche della controinformazione al fine di diffondere nel Paese il terrore funzionale all'instaurarsi di un governo autoritario. Nel Gennaio successivo, comunque, la polizia arrivò sulle tracce del geometra empolesse Mario Tuti, noto simpatizzante dell'estrema destra, fino a quel momento considerato non pericoloso sebbene fondatore del Fronte

Nazionale Rivoluzionario di Arezzo e detentore di numerose armi da sparo; il tentativo di arresto degenerò in conflitto a fuoco e vide la morte dei due carabinieri Leonardo Falco e Giovanni Ceravolo. Dopo anni di processi Tuti, inizialmente condannato, venne assolto dall'accusa di essere responsabile della strage dell'*Italicus*, rimasta anch'essa, dunque, priva di autori noti.

La lotta armata e l'attacco al cuore dello Stato

L'estremismo di sinistra, sulle orme di quello di destra, alla metà degli anni Settanta si ritiene pronto a compiere quello che considera il decisivo salto di qualità nella lotta contro lo Stato: la sfida frontale, diretta, indirizzata contro le istituzioni maggiormente rappresentative e gli uomini che le incarnano; in sintesi, quello che venne definito "l'attacco al cuore dello Stato".¹⁶

Questa nuova, tragica fase ebbe inizio alle 20:50 del 18 Aprile 1974, in via Forte dei Giuliani n.4, Genova, con il rapimento ad opera delle Brigate Rosse del giudice Mario Sossi. Come visto in precedenza, il dott. Sossi era emerso agli onori della cronaca in qualità di pubblico ministero nel processo a carico di Mario Rossi, leader del gruppo XXII Ottobre, accusato dell'omicidio di Alessandro Floris e condannato per tale reato. Già all'epoca della sentenza il destino del magistrato sembrava segnato, visto che fra le formazioni dell'estrema sinistra particolarmente apprezzato era lo slogan. "*Sossi fascista sei il primo della lista*". Probabilmente la determinazione e la capacità d'azione delle Brigate Rosse vennero all'epoca sottovalutate, come sembra testimoniato dalla decisione del dott. Sossi, intervenuta una settimana prima del sequestro, di rinunciare

¹⁶ Galli, *op. cit.*

alla scorta che gli era stata assegnata. Il rapimento di un magistrato tanto in vista suscitò grande sgomento nell'opinione pubblica, colpita da un gesto che sembrava fino a quel momento impensabile e dalla sensazione di uno Stato completamente in balia degli eventi e in particolare delle iniziative terroristiche. Emerse con tutta chiarezza il progresso organizzativo di cui si erano rese protagoniste le BR; il sequestro, infatti, era stato programmato con molta cura, mediante un'attenta attività di pedinamento ai danni del giudice Sossi, di cui erano noti itinerari, orari, abitudini e perfino la rinuncia alla scorta cui poc'anzi si faceva riferimento. La dinamica del rapimento, poi, sottolinea anche la non comune capacità operativa raggiunta dai militanti brigatisti: la vittima venne prelevata sotto casa e caricata su un furgone poi capace di dileguarsi, il tutto in pochi secondi; non a caso, le capacità operative di cui si parla, che raggiunsero il loro apice in occasione dell'agguato di via Fani, rappresentano ancora oggi uno dei principali argomenti di cui si avvalgono quanti sostengono che l'attività delle BR si sia giovata dell'ausilio di veri e propri professionisti, forse dei servizi segreti.¹⁷

La rivendicazione del sequestro, definito dai brigatisti “*operazione Girasole*”, fu immediata e affidata al seguente comunicato: “*Un nucleo armato delle Brigate Rosse ha arrestato e rinchiuso in un carcere del popolo il famigerato Mario Sossi, pedina fondamentale sulla scacchiera della controrivoluzione; persecutore fanatico della classe operaia, del movimento degli studenti, dell'organizzazione della sinistra in generale e della sinistra rivoluzionaria. Mario Sossi sarà processato da un tribunale rivoluzionario*”. Il 22 Aprile si ebbe un nuovo comunicato, contenente l'elencazione delle imputazioni (undici!) a carico del magistrato, una sua foto e una lettera scritta di suo pugno dallo stesso Sossi, con la quale chiedeva alla Procura genovese l'immediata

¹⁷ Galli, *op. cit.*

sospensione delle ricerche, attesa lo loro inutilità e dannosità. Su tali premesse il Procuratore Capo Lucio Grisolia ordinò la sospensione delle ricerche.

Il 24 Aprile arrivò la richiesta delle BR: scambio fra Sossi e Mario Rossi, nonché la liberazione di altri sette militanti del gruppo XXII Ottobre che erano reclusi in carcere per scontare pene significative; ai detenuti, inoltre, doveva essere riconosciuta la possibilità di raggiungere in sicurezza l'Algeria, Cuba o la Corea del Nord.

La reazione della politica e della società civile vide dividersi quanti sostenevano la linea della fermezza e quindi l'impossibilità per lo Stato di scendere a qualunque compromesso con quanti lo combattevano ricorrendo al terrorismo e coloro che, invece, nell'intento di salvaguardare la vita dell'ostaggio, si mostravano più inclini a trovare con i terroristi un accordo che potesse considerarsi accettabile per entrambe le parti. Taviani, all'epoca Ministro dell'Interno, respinse la proposta delle Brigate Rosse; i giudici di Genova, di fatto apparentemente caricati della responsabilità di determinare la sorte del loro collega, si tormentarono nel dubbio, alla ricerca di un espediente giuridico formalmente capace di risolvere la situazione. Sossi, comprensibilmente, sostenne la propria causa, prospettando in una lettera aperta al Presidente della Repubblica il fondamento giuridico dell'auspicato scambio di "prigionieri"; non mancò, poi, un cenno polemico a quanti si mostravano sì intransigenti, ma affatto disposti a sostituirlo nella prigionia.¹⁸

La situazione sembrò precipitare il 18 Maggio, quando in un nuovo comunicato le BR lanciarono un ultimatum di 48 ore; la scelta parve sortire l'effetto desiderato, visto che la Corte d'Appello di Genova concesse agli otto condannati la libertà provvisoria, ordinandone la scarcerazione. La drammaticità della decisione è ben

¹⁸ Zavoli, *op. cit.*

descritta dalle parole del dott. Maurizio De Vita, all'epoca Presidente della Corte: ” *Ci siamo trovati in una situazione che è piuttosto anomala, diversa da quella in cui si trovano in genere tutti i magistrati, i quali in piena indipendenza di giudizio, serenità, obiettività di parere, ritengono di applicare la legge. Noi ci siamo trovati di fronte non tanto alla necessità di applicare una norma di legge, quanto a quella di scegliere tra due mali. Abbiamo ritenuto di scegliere il minore*”. Nonostante le comprensibili motivazioni, il Governo ritenne di non poter avallare una tale scelta, dalle conseguenze potenzialmente disastrose nella futura lotta al terrorismo, e per il tramite del ministro Taviani ordinò di circondare il carcere genovese di Marassi, al fine di impedire l'effettiva scarcerazione dei detenuti. Nelle stesse ore il Procuratore Generale, Francesco Coco, convinto sostenitore della linea della fermezza, ricorse in Cassazione avverso l'ordinanza di scarcerazione, con ciò segnando ineluttabilmente la propria sorte; la mossa di Coco fu comunque decisiva, poiché impedì la scarcerazione in attesa della decisione della Cassazione.

Le Brigate Rosse si trovarono in un vicolo cieco, per uscire dal quale il 23 Maggio decisero di liberare Sossi alla periferia di Milano.

Interpretare l'intera vicenda, ed in particolare valutare chi fra Stato e BR sia effettivamente uscito vittorioso da questo scontro insolito, è quanto mai arduo. Lo Stato, da un lato, si è sottrasse al ricatto dei terroristi, mostrandosi non disposto ad alcuna concessione; la fedeltà a tale posizione, tuttavia, richiese un grande sforzo, atteso che non mancarono quanti, pur all'interno delle istituzioni, spinsero per una maggior “elasticità” innanzi alle minacce brigatiste. Le Brigate Rosse, d'altro conto, se è vero che si trovarono costrette a liberare l'ostaggio senza alcuna contropartita, conseguirono comunque un duplice vantaggio: far emergere in seno alla politica e alla società civile le

differenti posizioni nella lotta contro la sinistra eversiva e dimostrare la propria ferma determinazione nel proseguire sulla strada dell'attacco allo Stato.¹⁹

Il sequestro Sossi, tuttavia, non si concluse con la liberazione del magistrato. L'8 Giugno 1976, infatti, sempre a Genova, tre brigatisti si appostarono ai piedi della salita di Santa Brigida; attesero l'arrivo del dott. Coco, scortato dal brigadiere Giuseppe Saponara e dall'appuntato Antonio Deana, e li uccisero tutti e tre, rivendicando poi l'impresa con queste deliranti parole: *“Il tribunale del popolo ha deciso di porre fine al bieco operato di Francesco Coco e lo ha condannato a morte. Ora questa sentenza è stata eseguita e gli aguzzini del popolo possono stare sicuri che se il proletariato ha una pazienza infinita, ha anche una memoria prodigiosa, e che alla fine niente resterà impunito. Magistratura, polizia, carabinieri, carceri, costituiscono ormai un blocco unico, sono le articolazioni cardine dello stesso fronte militare che lo Stato delle multinazionali schiera contro il proletariato. L'unica alternativa di potere è la lotta armata per il comunismo. Occorre acuire la crisi di regime, puntando l'attacco al cuore dello Stato, occorre rafforzare il potere proletario armato costruendo il partito combattente”*. La rivendicazione appena riportata non è stata l'unica relativa all'omicidio del giudice Coco e degli uomini della sua scorta; un'altra rivendicazione, infatti, venne letta a Torino da Prospero Gallinari, detenuto sotto processo insieme a Franceschini, Curcio e ad altri brigatisti: *“Ieri i nuclei delle Brigate Rosse hanno giustiziato il boia Francesco Coco e i due mercenari che lo dovevano proteggere. Coco non è una rappresaglia esemplare. Da questa azione si apre una nuova fase della guerra di classe. Oggi insieme a Coco siete stati giudicati anche voi, egregie eccellenze (rivolto ai membri del collegio giudicante N.d.A.)”*.

¹⁹ Galli, *op. cit.*

Nel frattempo la lotta fra Stato e brigatisti aveva vissuto nuovi significanti episodi. L'8 Settembre 1974, i carabinieri del Nucleo Speciale diretto dal generale Dalla Chiesa, riuscirono a procedere all'arresto di Renato Curcio e Alberto Franceschini, esponenti di primo rango delle BR. L'intera operazione fu resa possibile dalla collaborazione in qualità di infiltrato di Stefano Girotto, meglio noto nell'ambiente dell'estrema sinistra con il soprannome di "frate Mitra". Si trattava di un personaggio singolare: arruolatosi nella Legione Straniera per sfuggire a guai giudiziari, in seguito diventato francescano, trascorse diverso tempo in Sud America, tornando con la fama millantata di frate guerrigliero. Tale reputazione gli consentì, sia pure fra la diffidenza iniziale, di stringere i primi contatti con l'organizzazione delle BR e di guidare dunque i carabinieri fino alla cattura di Curcio e Franceschini; Moretti, altro leader storico delle Brigate Rosse, fuggì miracolosamente all'arresto.²⁰

All'offensiva dei carabinieri del generale Dalla Chiesa si aggiunse nell'Ottobre seguente la scoperta del covo brigatista di Robbiano di Mediglia (Milano) e il conseguente sequestro di una gran quantità di documenti (in gran parte schedari e valutazioni politiche del sequestro Sossi); questa nuova operazione portò infine all'arresto dei brigatisti Pietro Bassi, Pietro Bertolazzi e Riccardo Ognibene (il quale, in un tentativo di fuga, uccise il maresciallo Felice Maritano).

A quella data le BR sembravano in ginocchio, visto che dell'iniziale gruppo dirigente l'unico superstite era Mario Moretti. I terroristi, invece, si riorganizzarono, sostituendo i leader arrestati con Margherita Cagol, moglie di Curcio, e Giorgio Semeria. Prima iniziativa della nuova fase di lotta fu l'evasione di Renato Curcio dal carcere di Casale Monferrato. Il successo dell'operazione, reso ancor più agevole dalla grande

²⁰ Tale circostanza, in particolare per i dubbi che scaturiscono intorno alla figura di Moretti, sarà approfondita nel prossimo capitolo.

libertà di cui godevano i detenuti all'interno delle carceri, impose all'attenzione dell'opinione pubblica il nuovo tema della sicurezza dei penitenziari.²¹

Nel 1975 il Parlamento varò la riforma dell'ordinamento penitenziario, cercando di riempire di significato il principio di rieducazione sociale del detenuto ed introducendo sanzioni alternative alla reclusione (es. affidamento in prova ai servizi sociali e semilibertà), apparentemente in controtendenza con l'esigenza opposta di rendere i carceri più sicuri. La riforma, tuttavia, conteneva una norma, l'art. 90, che riconosceva al Ministro di Grazia e Giustizia la facoltà di sospendere l'applicazione di determinati benefici ove imposto da gravi ed eccezionali motivi di ordine e sicurezza pubblica. La norma in parola troverà piena applicazione a partire dal 1977, con l'emanazione di decreti ministeriali istitutivi dei c.d. "carceri speciali" (entrarono in funzione i penitenziari di Palmi, Trani e dell'Asinara), sul presupposto della situazione di emergenza determinata dal terrorismo.

La reazione delle Brigate Rosse fu immediata e si rivolse contro soggetti ritenuti corresponsabili dell'indurirsi delle condizioni carcerarie; ne furono vittime il dirigente del Ministero di Grazia e Giustizia Valerio Traversi, ferito alle gambe il 13 Febbraio 1977, il giudice Girolamo Tartaglione, ucciso nel 1978, il professore di Medicina Legale Alfredo Palella, ucciso nel 1978, l'architetto Sergio Lenci, considerato responsabile della progettazione delle nuove strutture, anch'egli ucciso nel 1980.

L'importanza del tema delle condizioni carcerarie per la sinistra extraparlamentare era già stata testimoniata, del resto, il 6 Maggio 1975, dal sequestro del giudice Giuseppe Di Gennaro, direttore del Centro Elettronico dell'Amministrazione Penitenziaria. L'operazione, ispirata al sequestro Sossi, colpiva

²¹ Zavoli, *op. cit.*

un uomo dedito al tentativo di riforma del sistema carcerario, e venne organizzata dai NAP (Nuclei Armati Proletari), organizzazione fondata nel 1974 da un gruppo di militanti fuoriusciti da Lotta Continua. Tre giorni dopo, nel carcere di Viterbo, i detenuti Martino Zicchitella, Pietro Sofia e Giorgio Panizzari presero in ostaggio una guardia penitenziaria e si barricarono in una cella di sicurezza, armati di pistole e candelotti di dinamite. Rivendicarono il sequestro del giudice Di Gennaro, chiedendo per la liberazione la lettura di un proclama terrorista via radiofonica e il loro trasferimento in un carcere del Nord Italia. Le richieste dei detenuti vennero accolte e il rapito riacquistò la libertà.

La lotta dello Stato al terrorismo, nel frattempo, conquistò una nuova risorsa grazie all'approvazione da parte del Parlamento della c.d. "legge Reale" (21 Maggio 1975), volta a rendere maggiormente flessibile l'azione delle forze dell'ordine. Gli strumenti di cui si avvalse risultarono indigesti ai settori più garantisti dell'opinione pubblica: negazione della libertà provvisoria a chi era indiziato di reati contro l'ordine pubblico, estensione dei termini della custodia preventiva, facoltà di arresto delle persone sospettate di essere in procinto di commettere un reato, autorizzazione delle perquisizioni anche in assenza di mandato della magistratura, ammissibilità per le forze dell'ordine dell'utilizzo di armi per prevenire omicidi, stragi e sequestri di persona, attribuzione al solo Procuratore Generale presso la Corte d'Appello della facoltà di promuovere procedimenti giudiziari contro appartenenti alle forze dell'ordine.

Le Brigate Rosse continuarono la loro lotta, cercando di dotarsi delle risorse economiche necessarie alla sopravvivenza. Margherita Cagol e Walter Alasia, giovane neo militante, organizzarono così il sequestro dell'industriale piemontese Vittorio

Vallarano Gancia (4 Giugno 1975)²²; la fretta nell'operazione, tuttavia, spinse i brigatisti alla commissione di gravi errori, che consentirono ai carabinieri di individuare il casale nelle colline del Monferrato nel quale si nascondevano; il conflitto a fuoco che lì ebbe luogo si concluse con la morte di Margherita Cagol.

Sembrava di essere giunti, ancora una volta, alla definitiva messa in ginocchio delle Brigate Rosse, specie dopo il nuovo arresto di Renato Curcio e Nadia Mantovani (18 Gennaio 1976) e di Giorgio Semeria (22 Marzo). I terroristi, invece, riuscirono nuovamente a riorganizzarsi intorno a Mario Moretti, unico dirigente della prima ora fino a quel momento capace di sfuggire alla repressione delle autorità. Da questo momento, tuttavia, la direzione delle BR si articolò in due diverse strutture: la prima, sempre in clandestinità, concentrata intorno a Moretti, attiva fuori dal carcere e responsabile dell'individuazione degli obiettivi strategici da colpire nell'ambito del disegno della lotta armata; la seconda, radicata all'interno dei penitenziari, generalmente all'oscuro delle scelte operative effettuate dai "compagni" liberi, ma incaricata di dare valenza e coerenza politica alle azioni intraprese all'esterno.

Il movimento del '77 e la nuova offensiva brigatista

Il 1977 è stato anno di grande importanza nella storia d'Italia; in questa data esplosero molte delle contraddizioni che accompagnavano lo sviluppo economico del nostro Paese, concedendo così al terrorismo la possibilità di riorganizzarsi e di scatenare una nuova, feroce ondata di violenza.

²² Galli, *op. cit.*

La contestazione giovanile che divampò in tutta Italia, pur ponendosi come erede del movimento del '68, se ne differenziò tuttavia in misura significativa, radicalizzando lo scontro con le istituzioni a livelli di estremismo sconosciuti alle proteste di nove anni prima.

L'Italia si presentò all'alba del 1977 afflitta dai problemi derivanti dalla crisi economica del biennio precedente; crisi socialmente devastante in quanto produttiva di una crescita esponenziale della disoccupazione giovanile. Tale fattore, poi, era reso ancor più critico dal significativo sviluppo della scolarizzazione che si era realizzato negli anni precedenti; tale elemento, in sé certamente positivo, mostrava risvolti critici nella misura in cui alla miglior preparazione culturale dei giovani si accompagnava un corrispondente aumento delle ambizioni, destinate tuttavia a sfociare nella frustrazione derivante dall'impossibilità di trovare una sistemazione lavorativa adeguata al proprio titolo di studio. Nella genesi del ribellismo del '77, poi, c'è chi ritiene fondamentale il fattore correlato all'aspetto patologico delle società capitalistiche del benessere; l'essere cresciuti in anni di prosperità economica e comunque interamente all'interno di un ottica consumistica, rendeva difficoltoso ai giovani l'abituarsi alle necessità imposte dalle politiche di austerità che governo e padri imposero alla metà degli anni Settanta.

²³Tale considerazione sarebbe confermata da un'attenta analisi dei c.d. "espropri proletari": alle merci di prima necessità si accompagnavano generalmente prodotti voluttuari come cosmetici, alcolici, libri, dischi. La scolarizzazione cui prima si faceva riferimento, se aveva avuto il grande merito di aumentare il periodo di frequentazione scolastica della gran parte dei ragazzi, si era tuttavia poggiata su un rilevante abbassamento degli standard di insegnamento e sull'eterna attesa del Godot del sistema

²³ Colarizi Simona, *Storia del Novecento italiano*, Milano, 2000.

formativo italiano: un'organica riforma scolastica. Tali fattori, poi, trovavano tragica sintesi in quel 1977 nei dati espressi in sede di Conferenza Governativa sulla Disoccupazione: due milioni di giovani erano in cerca di prima occupazione.

Tutto ciò aiuta a spiegare il quantum della disperazione giovanile di quei mesi, permettendo forse di intravedere con maggior chiarezza quanto si agitava dietro le manifestazioni ribellistiche. La contestazione, come già nel '68, esplose per il tramite degli studenti universitari, che procedettero alla occupazione di numerose facoltà e alla continua organizzazione di manifestazioni di protesta puntualmente sfocianti in scontri di piazza, sempre più spesso flagellati dall'uso di armi da fuoco. Come era avvenuto anni prima, alla protesta studentesca si saldarono ben presto le agitazioni operaie, o più correttamente le loro forme più estremistiche e violente. In questo secondo ambito del movimento del '77 trovarono ospitalità tutti quei militanti che, pur essendo spesso diversi fra loro per bagaglio ideologico e prospettive, erano tuttavia accomunati dall'aver deciso di dedicarsi a una lotta politica che fosse dura, intransigente e (soprattutto) violenta, e dal voler essere autonomi da ogni istituzione politica, culturale ed economica. Punto di sintesi delle varie anime dello "zoccolo duro" del movimento fu Autonomia Operaia Organizzata, fondata nel 1973 e capace in seguito di porsi al comando del fenomeno sotto la leadership di Toni Negri, professore di Dottrina dello Stato presso l'Università di Padova. Negri, già collaboratore delle riviste di sinistra *Quaderni Rossi* e *Mondo Operaio*, sostenitore convinto dello sciopero improvviso (detto "a gatto morto"), esule dal 1963 del Partito Socialista del quale osteggiava la linea politica del centro-sinistra, nel 1969, insieme a Franco Piperno e Oreste Scalzone, aveva fondato Potere Operaio. L'ideologia di tale organizzazione, fin dal 1970, riteneva decisiva la violenza rivoluzionaria e inevitabile la lotta armata; assenteismo e sabotaggi

sul luogo di lavoro erano considerati imprescindibili strumenti di lotta al sistema industriale; nemici dichiarati erano non solo Democrazia Cristiana e i “padroni”, il che era quanto meno immaginabile, ma anche e soprattutto, il che sorprese non poco, sindacati, Partito Comunista e Socialista, Statuto dei Lavoratori e qualunque altra prospettiva di riforma.²⁴ Negri ruppe espressamente con il socialismo storico con queste parole: *”siamo qui, incrollabili, maggioritari; abbiamo un metodo di distruzione del lavoro, siamo tesi alla ricerca di una misura positiva del non lavoro, della liberazione da quella schiavitù che i padroni vogliono, che il movimento ufficiale del socialismo ci ha sempre imposto come araldo di nobiltà. Noi non possiamo davvero dirci socialisti, non possiamo più accettare la vostra infamia”*. Nel 1973 Potere Operaio si sciolse e, come visto, venne fondata Autonomia Operaia. La presenza di tale organizzazione era rilevante soprattutto in Veneto, dove nel biennio 1977-79 le statistiche contano 817 attentati, 174 aggressioni e 206 espropri. I numeri di tale fenomeno sono di per sé sufficienti a spiegare l'imponenza del fenomeno, ma non riescono a spiegare gli effetti che si producevano in seno a quella parte di società che non partecipava alla ribellione; emblematica, al riguardo la testimonianza del prof. Severino Galante, all'epoca docente universitario a Padova: *“più di cinquecento attentati in un breve arco di mesi, in una sola città piccola, medio-piccola, come Padova, lasciano segni profondi, di terrore nella mente e nell'esperienza quotidiana della gente. Questa era la realtà della Facoltà di Scienze Politiche e della città di Padova: violenze fisiche e violenze morali, aggressioni, attentati, bombe molotov, spari di pistola; violenze più sottili come le intimidazioni, le minacce, le telefonate anonime, i silenzi al telefono, i sibili dietro alle spalle. Tante cose che si congiungevano insieme e che riguardavano non singoli*

²⁴ Zavoli, *op. cit.*

individui, ma decine, centinaia di persone dalla parte delle vittime e dalla parte dei carnefici“.

Altro elemento caratterizzante le ali più estreme del movimento del '77 fu, come accennato, il suo rivolgersi anche contro uomini e simboli dell'ideologia tradizionale di sinistra. Nel Febbraio del 1977, ad esempio, Luciano Lama, segretario generale della CGIL nonché uomo simbolo dell'unità sindacale, venne ferocemente contestato durante un suo comizio (in realtà mai svoltosi proprio a causa delle intemperanze che lo precedettero) alla Università “La Sapienza” di Roma; contestazioni tanto animate da scatenare una furiosa zuffa fra gli uomini del servizio d'ordine sindacale e i militanti dell'Autonomia. Il caso di Lama, forse il più emblematico per il prestigio che fino a quel momento l'intera sinistra aveva riconosciuto all'uomo, non rimase isolato.²⁵Nel Marzo successivo, a Bologna, città simbolo del governo di sinistra, durante una manifestazione rimase ucciso un giovane ex-militante di Lotta Continua, Francesco Lo Russo; ne derivarono feroci proteste di piazza in gran parte indirizzate contro il sindaco comunista Renato Zangheri. Numerose furono in quei mesi, in tutta Italia, le contestazioni che si conclusero con il ferimento o la morte di un manifestante o di un agente di pubblica sicurezza.

Inquietudine, rabbia, insicurezza, erano sensazioni diffuse in tutti i settori della società italiana. La contestazione operaia, ormai, quand'anche confinata all'interno delle tradizionali e non violente forme di dissenso, metteva in discussione il ruolo di tutti quelli che agivano per o comunque dentro il sistema.

In tale scenario le Brigate Rosse, come visto in quel momento in grande difficoltà a causa dei successi riscossi dagli uomini del generale Dalla Chiesa, trovarono

²⁵ Galli, *op. cit.*

nuova linfa per alimentare le proprie fila; i militanti dell'autonomia che intendevano dare un seguito e una più incisiva prospettiva politica alle affermazioni di principio che animavano gli scontri di piazza, confluirono in una moltitudine di sigle terroristiche, la principale delle quali erano ancora le BR.

Il 28 Aprile 1977 tre brigatisti uccisero Fulvio Croce, Presidente dell'Ordine degli Avvocati Piemontesi, incaricato di designare gli avvocati di fiducia in sostituzione dei difensori di fiducia revocati dagli imputati brigatisti sotto processo davanti alla Corte d'Assise di Torino. In quelle ore, dopo 388 giorni di interruzione, infatti, stava per riprendere il processo chiamato a far luce sull'organizzazione strategica e militare delle Brigate Rosse. L'omicidio, dunque, era diretto ad ostacolare la regolare ripresa del dibattimento; obiettivo non lontano dall'essere raggiunto, visto che il Presidente del Collegio, Guido Barbaro, ricevette una gran mole di certificati medici, inviati dai cittadini incaricati di svolgere il ruolo di giudici popolari, ma terrorizzati dall'idea di diventare essi stessi bersaglio della rappresaglia dei terroristi. Illuminante il ricordo di Adelaide Aglietta, giurata: *“Non fu una decisione facile. Dopo due volte che era stato rinviato quel processo, con tanti giurati che rinunciavano, venne estratto il mio nome; io ero segretaria del Partito Radicale, di un partito di sinistra, e quindi sarei diventata un bersaglio possibile. Prevalse la convinzione che, anche in periodi di emergenza, le leggi vanno rispettate e che, se non volevamo costruire il peggio per il nostro Paese, con episodi per esempio come quello del carcere di Stammheim, in Germania, quel processo andava fatto e andava garantito che venisse fatto rispettando i diritti degli imputati e i diritti della difesa. Questa, nel mio primo incontro con il Presidente*

*Barbaro, fu la prima cosa che gli dissi: io, in questo processo, ci sono per garantire che sia un processo di diritto e non un processo speciale come rischiava di essere”.*²⁶

Il movimento del 1977 incontrò il suo primo tentativo di giudizio complessivo nel 1979, nelle forme dell'inchiesta giudiziaria avviata dal Pubblico Ministero padovano Pietro Calogero. La tesi degli inquirenti era che Autonomia Operaia fosse solo il volto superficiale e più o meno legale di una più complessa organizzazione occulta, responsabile di numerosi atti di guerriglia urbana e in stretto collegamento con le iniziative delle Brigate Rosse. Da tali indagini prese il via il processo noto al grande pubblico come “processo del 7 Aprile”, che vide fra i suoi principali protagonisti, in qualità di imputato, Toni Negri. L'opinione pubblica si divise; una sua fetta, sulla scia delle posizioni della sinistra estrema e di buona parte dei socialisti, contestò ciò che definì “teorema” degli inquirenti, vedendo nell'indagine il tentativo di criminalizzare l'intero movimento; altri, fra i quali il PCI, guardavano con fiducia al lavoro degli inquirenti. Il processo di primo grado iniziò presso la Corte d'Assise di Roma solo nel 1983 e si concluse con la condanna, fra gli altri, di Oreste Scalzone e Toni Negri rispettivamente a venti e trenta anni di reclusione (ridotti a otto e dodici in appello), per i reati associazione sovversiva e banda armata. Il processo del 7 Aprile divenne celebre non solo per la gravità delle fattispecie criminose contestate, ma anche perché, come visto, si pose come terreno di scontro fra quanti lo consideravano eccessivo strumento di criminalizzazione di una forma di dissenso sociale e quanti invece lo interpretavano come efficace risposta delle istituzioni al crescente disordine e all'imperante violenza di massa. A favore dei primi militava il difficilmente contestabile argomento rappresentato dal rilevante periodo trascorso in carcere da indagati poi assolti; la tutela dei principi

²⁶ Zavoli, *op. cit.*

garantisti era, per alcuni, tanto compromessa che il Partito Radicale di Marco Pannella decise di candidare Toni Negri alle elezioni, per sottrarlo alla carcerazione preventiva, riuscendo a farlo eleggere (Negri successivamente approfittò della libertà correlata alla sua carica parlamentare per fuggire in Francia e sottrarsi alla giustizia). Così Pannella giustificò in seguito la sua scelta: *“Non abbiamo -come dite voi- presentato Toni Negri alle elezioni contro le condanne del 7 Aprile; ma siccome la giustizia non lo processava e lo teneva, in modo vergognoso per il diritto, per l’Italia, in galera senza processo, con altre ottanta persone. Per costringere la giustizia a processarlo e a condannarlo, eventualmente, noi abbiamo sollevato questo scandalo. Ne abbiamo proposto l’elezione al Paese, il Paese l’ha eletto, e finalmente il processo del 7 Aprile s’è fatto, con una giustizia che da quattro anni e mezzo teneva gli imputati in galera cambiando ogni mese l’imputazione, con le famiglie distrutte, e con accuse che anche la Cassazione ha rivelato assolutamente false. La condanna di Toni Negri è la condanna di un vile che è scappato, ma che aveva il diritto di farlo, perché aveva già scontato gran parte della pena che poi gli è stata data, e che è stato condannato per una cosa marginalissima ed assolto per tutte le maggiori imputazioni “*. A difesa di quanti vollero il processo, tuttavia, deve notarsi come si muovevano in un periodo di profonda inquietudine, nel quale istituzioni e forze politiche erano affatto preparate a fronteggiare la violenza delle Brigate Rosse e delle altre formazioni eversive; in tale contesto i giudici e gli inquirenti occupavano posizioni di frontiera, con l’ingrato compito di dover capire quanto accadeva e reagire, ma con in agguato anche il rischio di sbagliare.

Operazione Fritz

Giovedì 16 Marzo 1978 le Brigate Rosse realizzarono l'operazione più ambiziosa della loro storia: il sequestro di uno dei principali uomini politici italiani, Aldo Moro, Presidente della Democrazia Cristiana. L'operazione brigatista, ribattezzata dagli stessi artefici "Fritz", rappresentava l'ultimo stadio della strategia dell'attacco al cuore dello Stato; bersaglio dell'iniziativa non era tanto l'uomo in sé, si scoprirà del resto che Moro non era stato l'unica possibilità analizzata, quanto il suo valore simbolico, ossia il suo essere rappresentante dell'intero universo politico tradizionale, specie di quello dell'ultimo decennio.²⁷

Il sequestro Moro costituisce tutt'oggi, per una serie di motivi, una delle pagine più tragiche della storia italiana. Devastante fu l'impatto della notizia su un'opinione pubblica già traumatizzata dall'infinita scia di sangue che da dieci anni flagellava l'intero Paese, ma ancor più scossa dall'audacia delle Brigate Rosse, capaci in pochi attimi di annientare una scorta composta da cinque uomini e di rapire un personaggio politico tanto in vista. Trauma forse maggiore fu vissuto dalla classe politica, colpita in uno dei suoi più autorevoli rappresentanti e sostanzialmente sola innanzi alla responsabilità di gestire l'intera vicenda, con l'imperativo morale e politico di tentare di salvare la vita dell'onorevole Moro e allo stesso tempo di dimostrare al Paese di essere all'altezza del compito che la Storia le attribuiva. Non meno rilevanti furono le conseguenze del sequestro per le stesse Brigate Rosse, in quanto l'agguato di via Fani rappresentò sicuramente il punto di non ritorno nella lotta fra Stato e terroristi; gli errori di sottovalutazione compiuti in passato dalle istituzioni vennero definitivamente

²⁷ Galli, *op. cit.*

superati e le residue connivenze, simpatie, contiguità in seno a parte della società civile sparirono. Dal 16 Marzo 1978 le Brigate Rosse e con esse tutte le altre sigle terroristiche rimasero sole contro uno Stato che riuscì invece a compattare forse come mai tutte le sue componenti contro quello che veniva ormai universalmente ritenuto il nemico comune. Altra velenosa eredità della vicenda Moro è il sospetto che ancora molti risvolti di quei cinquantacinque giorni siano rimasti oscuri; al proposito si oscilla fra quanti ritengono che tutto sia stato chiarito, e che dunque, sulle orme delle risultanze processuali, le BR siano state le uniche artefici dell'operazione (fra questi Moretti e Cossiga), e quanti invece ritengono certa la partecipazione a vario titolo di servizi segreti italiani e/o stranieri.²⁸

Il 16 Marzo 1978 era giornata destinata comunque a rivestire grande importanza nella storia italiana, visto che Giulio Andreotti si doveva presentare alle Camere per chiedere e, sperava, ottenere la fiducia per il suo Governo. Il momento politico era particolarmente delicato perché la compagine ministeriale presentata da Andreotti rappresentava il punto di arrivo di due anni di tribolazioni. Le elezioni del 20 Giugno 1976, come visto, avevano fotografato una situazione in cui Democrazia Cristiana e Partito Comunista erano tanto vicini da non poter evitare di toccarsi.²⁹ La composizione del Parlamento rendeva impossibile, infatti, garantire una stabilità di governo che non poggiasse su un asse catto-comunista; Moro, convinto che l'avanzata elettorale del PCI rischiasse seriamente di divenire inarrestabile, aveva lavorato alla prospettiva politica di trovare un piano di intesa con il partito di Berlinguer, al fine di gestire il Paese fin tanto che non fosse stato possibile superare definitivamente le difficoltà del momento e, soprattutto, l'impasse nei rapporti di forza. Punto di arrivo di questa strategia politica

²⁸ Su tale punto vedi il capitolo seguente.

²⁹ Questo l'esito delle elezioni per i principali partiti: DC al 38,7%, PCI al 34,4 (massimo storico alle politiche), PSI al 9,6.

doveva essere, ed effettivamente fu, proprio quel 16 Marzo in cui Andreotti presentava al Parlamento un governo composto interamente da democristiani e da un solo tecnico³⁰, destinato a raccogliere la fiducia anche dei comunisti. Questo dato ha giocato un ruolo fondamentale nelle interpretazioni della genesi dell'operazione Fritz e delle sue conseguenze.

L'aver concesso una così rilevante apertura di credito al PCI, avrebbe comportato, per alcuni, un serio risentimento negli Stati Uniti, affatto felici dell'ingresso dei comunisti nella maggioranza di governo. Tale considerazione sarebbe il "movente" della ventilata influenza della CIA nella gestione del sequestro Moro; tale ipotesi, tuttavia, dalla maggioranza degli autori e dai brigatisti stessi respinta, sarà meglio approfondita nel secondo capitolo.

Probabilmente più fondata, invece, è la tesi di quanti sostengono che le dinamiche politiche innestate dalle iniziative di Moro siano state decisive nel rendere il Presidente della Democrazia Cristiana vittima dell'operazione delle BR. A tal proposito sia Morucci che Moretti hanno testimoniato come nella discussione interna alle Brigate Rosse si riflettesse sull'opportunità di sequestrare Andreotti. Questi, infatti, era per i brigatisti maggiormente rappresentativo degli aspetti deteriori della democrazia italiana, tant'è che le sue abitudini vennero attentamente studiate mediante appostamenti e pedinamenti.³¹ L'idea di sequestrarlo tuttavia venne abbandonata per le rilevanti difficoltà operative che comportava, visto che gli spostamenti dell'attuale senatore a

³⁰ Il tecnico era Rinaldo Ossola al Commercio con l'Estero; questi gli altri ministri: De Mita agli Interventi Straordinari per il Mezzogiorno, Forlani agli Esteri, Cossiga agli Interni, Bonifacio alla Giustizia, Morlino al Bilancio, Malfatti alle Finanze, Pandolci al Tesoro, Ruffini alla Difesa, Pedini alla Pubblica Istruzione, Stammati ai Lavori Pubblici, Martora all'Agricoltura, Colombo ai Trasporti e Marina Mercantile, Gullotti alle Poste e Telecomunicazioni, Donat Cattin all'Industria Commercio e Artigianato, Scotti al Lavoro, Bisaglia alle Partecipazioni Statali, Anselmi alla Sanità, Pastorino al Turismo e Spettacolo, Antoniozzi ai Beni Culturali e Ambientali.

³¹ Franceschini ha addirittura confessato di non essere riuscito a resistere, durante uno di questi pedinamenti, alla tentazione di sfiorare un braccio di Andreotti.

vita erano molto ristretti ed interamente concentrati nelle strette vicinanze dei sorvegliatissimi palazzi del potere. Tali fattori valsero a spostare l'attenzione delle Brigate Rosse su Aldo Moro, le cui abitudini rendevano più semplice e dunque meno rischiosa la realizzazione del sequestro³²; difficile tuttavia credere che il progetto politico di Moro, ossia l'avvicinamento fra DC e PCI, non sia valso a renderlo l'obiettivo perfetto per i terroristi, i quali, come è noto, avversavano ormai in egual misura i due principali partiti italiani e dunque aborriscono la prospettiva di un governo che li vedesse alleati.³³

Emblematica, infine, è la data del sequestro. Come detto, in quel giorno Andreotti doveva presentarsi al Parlamento per ottenere la fiducia per il suo Governo, la cui genesi e i cui sostenitori sono stati appena descritti. Tanto considerato, è difficile non ritenere che la data stessa sia stata scelta per il suo alto valore simbolico; al riguardo, tuttavia, i brigatisti hanno sempre smentito, come testimoniato dallo stesso Morucci: *“l'organizzazione era pronta per il 16 mattina, uno dei giorni in cui l'On. Moro sarebbe potuto passare per via Fani. Non c'era certezza, avrebbe anche potuto fare un'altra strada. Era stato verificato che passava lì alcuni giorni, ma non era stato verificato che passasse lì sempre. Non c'era stata una verifica da mesi. Quindi il 16 Marzo era il primo giorno in cui si andava in via Fani per compiere l'azione, sperando dal punto di vista operativo, ovviamente, che passasse di lì quella mattina: altrimenti si sarebbe dovuti tornare il giorno dopo e poi ancora il giorno dopo, fino a quando non si fosse ritenuto che la presenza di tutte queste persone, su quel luogo per più giorni,*

³² Moretti Mario, intervista con Carla Mosca e Rossana Rossanda, *Brigate Rosse, una storia italiana*, Milano, 2004.

³³ Unica certezza era che il colpo dovesse avvenire a Roma. Così Franceschini a Sergio Zavoli in *“La notte della Repubblica, Milano, 1992”* : *“avevamo questa idea fondamentale, che se si voleva realmente colpire il cuore dello Stato bisognava andare a Roma, perché a Roma c'erano i luoghi fisici e le persone importanti”*.

avrebbe comportato sicuramente il rischio di un allarme “. ³⁴ Se ciò è vero, rimane comunque l’incredibile coincidenza di un attacco terroristico tanto imponente proprio nel giorno in cui Democrazia Cristiana e Partito Comunista, dopo essersi fieramente combattuti per trent’anni, si apprestavano a sostenere il medesimo governo, giorno nel quale, dunque, il sequestrato più celebre della storia d’Italia vedeva completarsi il disegno politico cui tanto aveva lavorato.

I cinquantacinque giorni

Il tragico agguato brigatista ebbe luogo, come visto, all’altezza di via Fani, in uno dei punti che Moro e la sua scorta erano soliti attraversare per raggiungere il centro di Roma. Inizialmente, in seguito a un casuale incontro fra un brigatista e il Presidente della Democrazia Cristiana, le BR sembrarono intenzionate a tentare il sequestro nella Chiesa di Santa Chiara, in Piazza dei Giochi Delfici, ove Moro era solito, ogni mattina, assistere alla messa. Tale ambientazione avrebbe offerto ai terroristi il non secondario vantaggio di essere certi della presenza della vittima, ma li avrebbe tuttavia esposti al rischio di gestire l’operazione in un luogo non facilmente isolabile e molto frequentato, vista la vicinanza con una scuola; tale inconveniente orientò dunque la scelta verso via Fani.

Nei piani dei brigatisti il convoglio della scorta di Moro (due macchine, una Fiat 130 blu, non blindata, con a bordo l’onorevole, l’appuntato Domenico Ricci e il

³⁴ Sostanzialmente sullo stesso piano le dichiarazioni rese da Moretti nel libro-intervista con Carla Mosca e Rossana Rossanda, *Brigate Rosse, una storia italiana*, Milano, 2004: “*sapevamo naturalmente che era il giorno della presentazione del governo Andreotti. Del varo dell’unità nazionale si era discusso da molto tempo. Ma per deludente che sia, la coincidenza delle date è casuale. Dipende esclusivamente dalla messa a punto dell’azione. D’altro canto, quindici giorni prima o quindici giorni dopo non ne cambierebbe i significati: i tempi politici sono il passaggio di fase, non certo un giorno*”.

maresciallo dei carabinieri Oreste Leonardi, capo della scorta, seguita da una Alfa che trasportava i vicebrigadieri Raffaele Jozzino e Francesco Zizzi e l'agente Giulio Rivera) doveva essere bloccato da due vetture, una alla testa e l'altra alla coda del "corteo", in modo da impedire ogni fuga, mentre altri membri del commando avrebbero bloccato le altre vie d'uscita.³⁵

L'agguato fu, a tutti gli effetti, un'azione militare di altissima specializzazione. Tanto veloce, precisa ed efficace da sembrare a molti impraticabile per un gruppo di giovani attivisti politici privi di qualsiasi serio addestramento e che, per loro stessa ammissione, dedicavano molto poco tempo ad esercitarsi nell'uso delle armi.³⁶

I brigatisti avevano studiato il percorso con molta attenzione, metro per metro e, sostengono, cercato di organizzare l'operazione in modo tale da escludere, o quantomeno ridurre al minimo, il rischio che venisse coinvolto qualche passante. Le auto della scorta dovevano essere bloccate all'altezza dell'incrocio fra via Fani e via Stresa; in quel punto erano disposti quattro brigatisti camuffati da *steward* dell'Alitalia; sull'altro lato della strada c'era un edificio il cui pian terreno era sprovvisto di finestre. Unico ostacolo alla riuscita dell'agguato poteva essere la presenza all'altezza di quell'incrocio della bancarella di un fioraio, tal Spiriticchio; problema risolto la sera prima dell'attacco, quando Seghetti si recò sotto casa del fioraio per bucare tutte e quattro le ruote del suo furgone.³⁷

Quella mattina Moretti, all'altezza dell'incrocio fra via Trionfale e via Fani, riuscì a superare le macchine della scorta, senza che nessuno si accorgesse delle sue intenzioni; nello stesso momento una seconda macchina si pose a chiusura del corteo, come da piani, per evitare ogni fuga. Al punto stabilito Moretti frenò di colpo, facendo

³⁵ Moretti, *op. cit.*

³⁶ Si confronti, al riguardo, quanto affermato da Moretti nel libro-intervista citato.

³⁷ Moretti, *op. cit.*

bloccare tutte e quattro le auto; i brigatisti appostati si avvicinarono alle due macchine della scorta e da pochi passi aprirono il fuoco, trucidando tutti e cinque gli uomini che vegliavano sulla vita dell'on. Moro.³⁸ Cessata la sparatoria questi venne prelevato dalla macchina su cui viaggiava, caricato prima su una altra vettura, poi su un furgone e dunque trasportato nel luogo di prigionia, nascosto all'interno di una cassa di legno.

Alle 10:10 di quel giorno arrivò, puntuale, la rivendicazione delle Brigate Rosse: *“questa mattina abbiamo sequestrato il Presidente della Democrazia Cristiana, Moro, ed eliminato la sua guardia del corpo, teste di cuoio di Cossiga. Seguirà comunicato. Firmato Brigate Rosse”*.³⁹

Pochi istanti dopo iniziò in un clima di emergenza nazionale una riunione fra i vertici di tutti i partiti; Andreotti, Zaccagnini e Bodrato per la Democrazia Cristiana, Berlinguer, Natta e Pajetta per il Partito Comunista, Craxi e Di Vagno per i socialisti, Romita per i socialdemocratici, La Malfa e Biasimi per i repubblicani. In quegli stessi minuti CGIL, CISL e UIL proclamarono lo sciopero generale, dando immediata e diretta espressione allo sconcerto ma anche alla rabbia che attraversava l'intero Paese, in uno con la voglia di reagire per mettere finalmente nell'angolo i terroristi. Così, al riguardo, Lama: *“un pugno di terroristi provocatori non può aver ragione di un popolo di 56 milioni di cittadini coscienti! Non è possibile che questo accada! Dobbiamo aprire gli occhi e collaborare con le forze che sono destinate per statuto a difendere la*

³⁸ La dinamica dell'agguato ha suscitato negli anni molte polemiche sul tema della presunta inadeguatezza della scorta al compito che le era stato affidato. In particolare risulta che, escluse le pistole di ordinanza, le armi fossero custodite nei bagagliai delle vetture, là ove in caso di agguato non sarebbe certo stato possibile prenderle. Così Eleonora Moro, al processo, ha ricordato le perplessità sue, del marito e del maresciallo Leonardi sul punto: *“era il fatto tragico che questa gente (gli uomini della scorta, N.d.A.) le armi non le sapeva usare, perché non facevano mai esercitazioni di tiro, non avevano abitudine a maneggiarle..tanto che il mitra stava nel portabagagli della scorta al momento della strage di via Fani.(..)Leonardi ne parlava sempre, era un litigio continuo:” questa gente non può avere un'arma che non sa usare .Deve saperla usare. Deve tenerla come si deve. La deve tenere a portata di mano. La deve tenere così, invece che cosà. La radio deve funzionare. La radio non funziona. I freni vanno bene, i freni vanno male, etc.”. Continuamente. Mesi, si è andati avanti così “.*

³⁹ Zavoli, *op. cit.*

democrazia e la libertà del nostro Paese in quanto forza dello Stato. Dobbiamo aprire gli occhi, dobbiamo collaborare, dobbiamo partecipare con impegno! Il terrorismo alimenta nell'uomo comuni sentimenti di repressione, l'invocazione a misure eccezionali. Forse molti di noi hanno sentito questi discorsi oggi nella propria casa, o li hanno fatti essi stessi. Oggi..oggi lo Stato democratico si difenda con le leggi che ha, utilizzando gli uomini che ha, tutti i suoi uomini! Noi dobbiamo essere i suoi uomini! ”.

Chiari, nelle parole del leader sindacale, sia il timore che si diffondesse la tentazione di combattere l'eversione con misure eccezionali che derogassero alle regole degli stati democratici, sia la forte esortazione rivolta a tutti gli italiani a collaborare nella dura battaglia contro il terrorismo, forse sottintendendo come in passato analoga unità di intenti non ci fosse stata.

La reazione delle istituzioni si compendì inizialmente nella stesura di una lista di super ricercati, contenente i nomi di alcuni dei futuri condannati per la strage (Moretti, Azzolini, Bonisoli, Micaletto, Savasta, Gallinari), ma anche clamorosi errori (detenuti, un informatore dei servizi segreti, un ex terrorista che da otto anni viveva a Parigi, etc.) a riprova della grave disorganizzazione che affliggeva servizi segreti e forze dell'ordine. Quest'ultime, del resto, agivano in base a norme relative a una pianificazione degli anni Cinquanta, assolutamente inadeguata a fronteggiare l'emergenza terrorismo.

Due giorni dopo il sequestro, in un sottopassaggio di Largo Argentina, a Roma, venne trovata una busta contenente una polaroid raffigurante Moro nella sua prigione e il comunicato numero uno delle BR: “ *Giovedì 16 Marzo un nucleo armato delle Brigate Rosse ha catturato e rinchiuso in un carcere del popolo Aldo Moro, Presidente della Democrazia Cristiana. La sua scorta armata, composta da cinque agenti dei*

famigerati Corpi Speciali, è stata annientata. Chi è Aldo Moro è presto detto: dopo il suo degno compare De Gasperi è stato fino ad oggi il gerarca più autorevole, il teorico e lo stratega indiscusso di quel regime democristiano che da trent'anni opprime il popolo italiano. Ogni tappa che ha scandito la controrivoluzione imperialista, di cui la DC è stata artefice nel nostro Paese, dalle politiche sanguinarie degli anni Cinquanta alla svolta del centrosinistra fino ai giorni nostri con l'accordo a sei, ha avuto in Aldo Moro il padrino politico e l'esecutore più fedele delle direttive impartite dalle centrali imperialiste “. Qualche giorno dopo, il 29 Marzo, venne trovata una nuova busta con un comunicato brigatista e due lettere di Moro, una per la moglie Eleonora e una per Francesco Cossiga, Ministro dell'Interno: “Caro Francesco, mentre ti indirizzo un caro saluto, sono indotto dalle difficili circostanze a svolgere dinnanzi a te, avendo presenti le tue responsabilità (che io ovviamente rispetto), alcune lucide e realistiche considerazioni(..). Io mi trovo sotto un dominio pieno e incontrollato, sottoposto a un processo popolare che può essere opportunamente graduato, (..) con il rischio di essere chiamato o indotto a parlare in maniera che potrebbe essere sgradevole e pericolosa in determinate situazioni(..). Il sacrificio degli innocenti in nome di un astratto principio di legalità,⁴⁰ mentre un indiscutibile stato di necessità dovrebbe indurre a salvarli, è inammissibile. Che Iddio vi illumini per il meglio evitando che siate impantanati in un doloroso episodio, dal quale potrebbero dipendere molte cose”.⁴¹

Questa lettera testimonia meglio di ogni altra ricostruzione i contorni della tragedia che attraversò l'Italia in quei cinquantacinque giorni. Il leader del principale partito politico, artefice dell'avvicinamento fra democristiani e comunisti, era detenuto dalla principale delle organizzazioni terroristiche che da quasi dieci anni terrorizzavano

⁴⁰ Moro si riferisce a quello che sembrava essere l'unico prezzo possibile per la sua liberazione, ossia il rilascio di un certo numero di terroristi detenuti.

⁴¹ Zavoli, *op. cit.*

il Paese; prezzo da pagarsi per la sua liberazione era la scarcerazione di terroristi detenuti, il che non solo avrebbe rappresentato palese violazione di ogni principio di diritto (da qui il richiamo di Moro alla legalità), ma prima ancora il riconoscimento politico di un'organizzazione eversiva (che infatti definiva i detenuti "prigionieri"), sostanziale obiettivo che i brigatisti si prefiggevano. La lettera, inoltre, introduce un altro tema di assoluta centralità nella lettura dell'intera vicenda, ossia quello dei documenti redatti da Moro durante la sua prigionia.⁴² Su tali punti si divisero le forze politiche e la società civile, dando origine a due blocchi affatto unitari: da un lato Democrazia Cristiana e Partito Comunista e con loro socialdemocratici, liberali repubblicani, assestati su quella che è stata definita la "linea della fermezza", e dunque contrari a cedere a qualsiasi ricatto brigatista; dall'altro lato stavano i socialisti, i radicali, intellettuali come Sciascia e, ovviamente, i familiari di Aldo Moro, disposti a trovare un terreno di mediazione capace di conciliare le opposte esigenze e di salvare la vita del sequestrato. I due schieramenti, tuttavia, non erano compatti. Leone, Presidente della Repubblica, affermò di avere l'anima pronta e la penna a disposizione, ossia di essere disposto a firmare la grazia per i detenuti eventualmente prescelti; il socialista e futuro Capo dello Stato Pertini, invece, disse di non voler assistere la funerale di Moro, ma neanche a quello della Repubblica.

Nel frattempo, mentre le indagini delle forze dell'ordine e purtroppo anche gli attentati brigatisti andavano avanti (l'11 Aprile venne ucciso a Torino l'agente penitenziario Lorenzo Cotugno; il comunicato numero 6 intanto riportava che "*Aldo*

⁴² Gli interrogativi si concentrano essenzialmente su due punti. Il primo è relativo al dubbio circa l'autenticità di quanto scritto da Moro, in considerazione della situazione di indubbia costrizione in cui questi versava. Il secondo inerisce alla fine che il c.d. memoriale Moro avrebbe fatto, visto che si sospetta che parte del suo contenuto, rinvenuto in seguito alla scoperta del covo brigatista di via Montenevoso, sia stata volontariamente occultata. Legata a questa tematica è la tesi che ritiene che durante il sequestro Moro le istituzioni abbiano portato avanti due distinte trattative: una finalizzata alla liberazione del prigioniero, l'altra avente ad oggetto la consegna del memoriale. Su questo punto, comunque, si rimanda al capitolo successivo.

Moro è colpevole e viene pertanto condannato a morte”), si arrivò a quella che rappresenta forse la data più oscura dell’intera vicenda Moro: il 18 Aprile.

Due fatti rendono questa data tanto importante. In mattinata, una telefonata arrivata al centralino del quotidiano *Il Messaggero* avvertì che in un bar di Piazza Indipendenza, a Roma, poteva essere trovato il comunicato numero 7 delle Brigate Rosse; così avvenne e vi si lesse dell’avvenuta esecuzione di Aldo Moro, mediante “suicidio” e che il corpo dello statista poteva essere trovato nei fondali del Lago della Duchessa, al confine fra Lazio e Abruzzo. Nonostante il tenore del comunicato sollevasse molti dubbi circa la sua autenticità, partirono immediatamente le ricerche, che non si arrestarono nemmeno quando la polizia, arrivata sul posto, vide che il lago era coperto da uno strato di ghiaccio privo di qualsiasi frattura; il corpo dell’onorevole Moro non venne trovato. Né poteva accadere il contrario, visto che il comunicato del Lago della Duchessa era un falso, come chiarito dopo il ritrovamento dell’autentico comunicato numero 7 delle BR (avvenuto due giorni dopo); si accerterà in seguito che autore del falso documento era stato Toni Chicchiarelli, noto falsario legato alla criminalità organizzata romana, confidente dei servizi segreti secondo alcuni, assassinato in circostanze misteriose nel 1984.⁴³

Nella stessa mattina di quel 18 Aprile, un’inquilina di uno stabile di via Gradoli, a Roma, accortasi di una macchia di umidità nel proprio bagno e non trovando risposta negli abitanti dell’appartamento del piano superiore, chiamò i Vigili del Fuoco perché intervenissero. In questo modo le forze dell’ordine trovarono il covo brigatista di via Gradoli, covo ancora “caldo” visto che vi si rinvenne una gran mole di materiale documentale e la targa della vettura utilizzata per l’agguato di via Fani, nonché soldi e

⁴³ In molti sostengono che scopo del falso comunicato fosse quello di valutare la reazione dell’opinione pubblica alla notizia della morte di Moro.

armi. L'indirizzo in questione diventerà fondamentale nella comprensione di quei giorni, tragico crocevia di imbarazzanti negligenze e di misteri ancora irrisolti. La negligenza si era già materializzata il 18 Marzo, e poi ancora quindici giorni dopo, allorquando agenti di polizia si presentarono in via Gradoli, bussando a tutte le porte, ma entrando solo, come gli era stato ordinato, là ove gli veniva aperto; all'interno 11, il covo, nessuno rispose e dunque la polizia non entrò. Come accertato, in via Gradoli Moro non venne mai tenuto, ma non per questo la denunciata negligenza appare meno grave. Il mistero, invece, è relativo alle modalità di scoperta di quell'appartamento. Quando i Vigili del Fuoco entrarono, infatti, si accorsero che nel bagno l'acqua della doccia era stata lasciata aperta, con l'erogatore, sorretto da uno scopettone, puntato proprio in direzione di una fessura nel muro; tutto, dunque, nonostante le secche smentite dei brigatisti, lascia supporre che il ritrovamento del covo di via Gradoli non sia stato affatto figlio del caso⁴⁴, ma anzi tappa obbligata di una precisa strategia.⁴⁵ La vicenda di via Gradoli, infine, è resa ancor più oscura da un altro presunto mistero che la riguarda: la seduta spiritica condotta nei pressi di Bologna a casa del Prof. Alberto Clo, nel corso della quale sarebbe emersa proprio l'indicazione "Gradoli-Bolsena" (2 Aprile). Le ricerche si concentrarono nel viterbese, nel paesino di Gradoli, nonostante le contrarie indicazioni di Eleonora Moro: *"dissero che avrebbero fatto degli accertamenti nel paese di Gradoli e io dissi: "ma siamo sicuri che a Roma non ci sia una via Gradoli dove sarebbe più probabile trovare qualcosa?". E la risposta è stata, adesso non ricordo*

⁴⁴ Questa la reazione di Moretti contenuta nel libro-intervista citato: *"ma possibile che si riduca questa storia che per molti versi è una tragedia, a una faccenda di tubi di scarico, di docce, di cessi insomma? E va bene. C'è una perdita strutturale della colonna di scarico..si mette a gocciolare mentre le BR stanno attuando la loro operazione più sconvolgente. Così dovrò rispondere per il resto dei miei giorni alla domanda: perché sgocciolava proprio quel 18 Aprile? Non lo so, avrò lasciato aperto un rubinetto, oppure l'avrà fatto Barbara. Accetto qualunque ipotesi..Dello spazzolone sopra la doccia non so. Ma supponiamo che io, pazzo, abbia allagato apposta la casa: a che scopo lo avrei fatto? "*

⁴⁵ In particolare c'è chi ritiene che dietro il caso di via Gradoli ci fosse l'ombra dei servizi segreti, intenzionati a far capire alle BR di essere sulle loro tracce; anche su questo punto, però, si rinvia al capitolo seguente.

di chi, che sulle pagine gialle questo nome non risultava. Quando queste persone se ne sono andate, ho consultato il mio elenco telefonico e ho visto che il nome c'era”.

Il 20 Aprile, come detto, venne diffuso il vero comunicato numero 7: “la condanna di Aldo Moro verrà eseguita. Il problema al quale la DC deve rispondere è politico e non di umanità. Il rilascio del prigioniero Aldo Moro può essere preso in considerazione solo in relazione alla liberazione di prigionieri comunisti. La DC dia una risposta chiara e definitiva se intende percorrere questa strada: deve essere chiaro che non ce ne sono altre possibili. La DC e il suo governo hanno 48 ore di tempo per farlo a partire dalle ore 15,00 del 20 Aprile; trascorso questo tempo e in caso di una ennesima viltà della DC noi risponderemo solo al proletariato e al movimento rivoluzionario, assumendoci la responsabilità dell’esecuzione della sentenza emessa dal tribunale del popolo. Il comunicato falso del 18 Aprile è una lugubre mossa degli specialisti della guerra psicologica, la grande preparazione del grande spettacolo che il regime si appresta a dare”⁴⁶.

Con questo comunicato ci si avviava al tragico epilogo di questa vicenda. Nei giorni successivi si alternarono gli sforzi di trovare una sostenibile via d’uscita. Si tentò di individuare detenuti che potessero essere rilasciati senza provocare eccessivi sconvolgimenti, ma anche questa iniziativa naufragò davanti al duplice rifiuto dei sostenitori della linea della fermezza e dei brigatisti stessi che pretendevano la liberazione dei più carismatici detenuti terroristi. Craxi tentò allora la carta della mediazione ad opera di Pace e di Piperno, leader dell’Autonomia romana, anch’essa tuttavia destinata a fallire. L’incrollabilità della linea della fermezza sembrò ricevere l’ultimo e decisivo avallo dalle parole espresse dal Pontefice Paolo VI in un appello ai brigatisti pubblicato dai

⁴⁶ Zavoli, *op. cit.*

giornali: *“ed è in questo nome supremo di Cristo che io mi rivolgo a voi che certamente non lo ignorate, a voi, ignoti e implacabili avversari di questo uomo degno e innocente; e vi prego in ginocchio, liberate l’onorevole Moro, semplicemente, senza condizioni..”*, ove l’inciso “ senza condizioni” rappresenta proprio il sigillo sull’impraticabilità della proposta dello scambio di “prigionieri”.

La sorte di Moro era ormai segnata, nonostante sembri che per qualche attimo abbia ancora creduto di potersi salvare; ma nelle ultime lettere forte è il comprensibile scoramento e durissimo l’attacco ai compagni di partito: *“muoio, se così desidera il mio partito, nella pienezza della mia fede cristiana e nell’amore immenso per una famiglia esemplare che io adoro e spero di vigilare dall’alto dei cieli. Proprio ieri ho letto la tenera lettera d’amore di mia moglie, dei miei figli, dell’amatissimo nipotino, dell’altro che non vedrò. La pietà di chi mi recava la lettera ha escluso i contorni che dicevano la mia condanna, se non avverrà il miracolo del ritorno della DC a se stessa e la sua assunzione di responsabilità. Ma questo bagno di sangue non andrà bene né per Zaccagnini, né per Andreotti, né per la DC, né per il Paese. Ciascuno porterà la sua responsabilità. Io non desidero intorno a me, lo ripeto, gli uomini del potere. Voglio vicino a me coloro che mi hanno amato davvero e continueranno ad amarmi e a pregare per me. Se tutto questo è deciso, sia fatta la volontà di Dio. Ma nessun responsabile si nasconda dietro l’adempimento di un presunto dovere. Le cose saranno chiare, saranno chiare presto ”*; ancora, in un’altra lettera: *“non mi resta che constatare la mia completa incompatibilità con il partito della Democrazia Cristiana. Rinuncio a tutte le cariche, mi dimetto dalla Democrazia Cristiana. Chiedo al Presidente della Camera di trasferirmi dal gruppo della DC al gruppo misto “*. E infine, nell’ultima commovente lettera alla moglie Eleonora: *“(..)Certo ho sbagliato, a fin di bene, nel*

definire l'indirizzo della mia vita. Ma ormai non si può cambiare. Resta solo da riconoscere che tu avevi ragione. Si può solo dire che forse saremmo stati in altro modo puniti, noi e i nostri piccoli. Vorrei restasse ben chiara la piena responsabilità della DC con il suo assurdo ed incredibile comportamento (..). E' poi vero che moltissimi amici (ma non ne so i nomi) o ingannati dall'idea che il parlare mi danneggiasse, o preoccupati delle loro personali posizioni, non si sono mossi come avrebbero dovuto. Cento sole firme raccolte avrebbero costretto a trattare. E questo è tutto per il passato. (..)ora, improvvisamente, quando si profilava qualche esile speranza, giunge incomprensibilmente l'ordine di esecuzione. Noretta dolcissima sono nelle mani di Dio e tue. Prega per me, ricordami soavemente, carezza i piccoli dolcissimi, tutti. Che Iddio vi aiuti tutti. Un bacio di amore a tutti. Aldo “.

Il 5 Maggio arrivò, tragico, il comunicato numero 9: *“concludiamo la battaglia iniziata il 16 Marzo eseguendo la sentenza a cui Aldo Moro è stato condannato “.* Pochi giorni dopo, il 9 Maggio, al Prof. Tritto, collaboratore e amico di Moro, giunse la telefonata con la quale si annunciava che il corpo dello statista pugliese giaceva nel bagagliaio di una Renault 4 rossa, ferma in via Caetani, non casualmente a metà strada fra Piazza del Gesù, sede della DC, e via delle Botteghe Oscure, sede del PCI.⁴⁷

A distanza di pochi giorni iniziarono i primi arresti: Enrico Triaca, tipografo che si era messo a disposizione dei brigatisti, poi Valerio Morucci e Adriana Faranda. L'omertà che fino a quel momento aveva tanto efficacemente protetto i militanti delle BR, iniziò finalmente a sgretolarsi e a consentire allo Stato di assicurare alla giustizia i responsabili di tanti crimini. I componenti del commando di via Fani e del gruppo di carcerieri vennero tutti presi (eccetto una donna la cui identità è rimasta ancora ignota⁴⁸)

⁴⁷ Zavoli, *op. cit.*

⁴⁸ Così afferma Moretti nel suo libro-intervista citato.

e condannati in primo grado dalla Corte d'Assise di Roma. Come anticipato nel paragrafo precedente, il sequestro Moro non sconvolse solo lo Stato e la società civile, ma anche l'intera galassia del terrorismo. Non solo gli estremisti rimasero isolati come mai dal resto della società, ma iniziarono anche a dividersi al loro interno, progressivamente indebolendosi ed esponendosi alla risposta delle autorità. L'attacco allo Stato era sostanzialmente fallito, per la ragione essenziale che le BR, fortunatamente, non erano mai riuscite a trascinare il popolo; le simpatie che inizialmente indubbiamente le accompagnarono, pian piano sfumarono, trasformandosi in una decisa avversione di cui lo Stato seppe servirsi per piegare i propri avversari.⁴⁹

La parabola violenta di Prima linea

Il terrorismo, come visto, ha avuto volti, sigle, obiettivi e strategie diverse. Se le Brigate Rosse sono state sicuramente l'organizzazione più famosa, longeva e meglio attrezzata di questa triste classifica e se i Nuclei Armati Proletari hanno rappresentato il tentativo di coinvolgere nella lotta armata il mondo delle carceri, della semplice micro-criminalità e le frange estreme del movimento del '77, Prima Linea è stata il gruppo probabilmente più violento in assoluto, nonostante la sua parabola abbracci fortunatamente un limitato arco temporale.

Seconda alle BR solo per il numero delle sue vittime, Prima Linea ebbe un inizio spontaneista, sostenuto da un culto esasperato e nichilista dell'azione, privo però di una più complessiva strategia politica, quale, quella, sia pur delirante, dell'attacco al cuore dello Stato. La genesi e la storia di Prima Linea sono difficili da spiegare e prima ancora

⁴⁹ Galli, *op. cit.*

da comprendere, come emerge dai suoi documenti e dalle dichiarazioni di suoi militanti: *“per noi l’alternativa è chiara: è tra l’organizzare, l’armare un processo di liberazione di massa dalle enormi capacità di cooperazione sociale che la classe ha espresso, e la distruzione della forza, della rabbia, dell’antagonismo proletario. Su questa base non c’è spazio di compromesso con nessun altro potere, con nessuna pratica opportunistica. La guerra di classe, se distrugge il nemico, trasforma radicalmente il proletariato ”* ; *“credo che da una parte ci siano analisi e giudizi politici sulla realtà, sulla contingenza; dall’altra, sicuramente, richiami ideologici a una tradizione comunista e rivoluzionaria. Inoltre, ritengo, anche fattori esistenziali, come la convinzione che la lotta armata potesse avere un significato e un effetto di liberazione, di possibile costruzione di un passaggio per una società migliore “.*⁵⁰

Prima Linea nacque di fatto a Milano, nel Dicembre 1976, con le rivendicazioni dei due attentati all’Associazione Industriali di Monza e al Corriere della Sera. La più organica fondazione ideologica del gruppo si ebbe però nell’Aprile successivo, in una cascina di Scandicci, poco fuori Firenze, con l’incontro di un centinaio di ex-militanti di Lotta Continua e di qualche naufrago del gruppo Senza Tregua. La scelta del nome richiamava la tradizione dei servizi d’ordine della sinistra extraparlamentare durante le manifestazioni di piazza di tutti gli anni settanta, che erano soliti schierarsi, appunto, in prima linea. Principali membri del gruppo furono Marco Donat Cattin, comandante e capo militare, figlio dell’allora ministro democristiano, Roberto Rosso, Roberto Sandalo, Fabrizio Giai, Susanna Ronconi, Maurice Bignami, Barbara Azzaroni, Matteo Caggegi, Sergio Segio, Enrico Galmozzi, Giulia Luisa Borelli, Maurizio Costa, Enrico Baglioni, Bruno Laronga, Claudia Zan e Mario Ferrandi. Prima Linea, nel teorizzare la

⁵⁰ Così Sergio Segio risponde a Zavoli circa le motivazioni alla base della nascita di Prima Linea, in *La notte della Repubblica*, citata.

propria strategia, sembrava ispirarsi più a Cuba che al Vietnam. La guerra di lunga durata, i santuari, gli assalti, la guerriglia urbana diffusa, il quartiere liberato, i processi come atto di ritualità proletaria, ma anche vendette, rappresaglie, ferimenti, omicidi, sono tutti tragici capitoli di un crescendo di violenza che i militanti si ostinavano a chiamare guerra civile; dimenticandosi però, come tanti altri terroristi prima e dopo di loro, che si trattava di una guerra che solo loro avevano dichiarato. Tutto era funzionale, nell'ottica dell'organizzazione, alla cancellazione dell'ingiustizia, alla trasformazione della società verso l'imposizione della dittatura del proletariato. Prima Linea aspirava al consenso collettivo, cercando una propria posizione di prestigio all'interno della contorta realtà dell'estrema sinistra. Forse proprio per tale esigenza di visibilità, sempre rincorsa, Prima Linea sostituì alla quasi maniacale scelta della clandestinità, propria dei brigatisti, una continua azione nel sociale: costante presenza nel quartiere e nelle fabbriche, come razionale volontà di costruire e mantenere un cordone ombelicale con il movimento e con gli strati sociali di riferimento, per avere sempre il polso della realtà sociale. Prima Linea, in particolare, scelse di avere un rapporto dialettico con il movimento del '77, di scambio, là ove le Brigate Rosse erano invece accusate di nutrire nei confronti di tali militanti un mero proposito di arruolamento, figlio di un'ottica esclusivamente militare.

L'aver conservato la dimensione sociale sembrò trasformare i membri di Prima Linea in qualcosa di simile a terroristi part-time. I militanti impugnavano le pistole e lanciavano le bombe, ma lo facevano al di fuori dell'orario di ufficio, che la gran parte di essi continuava a frequentare, sostenendo così una doppia vita che generalmente durava fino al momento dell'arresto. All'apparenza conducevano un'esistenza normale: niente documenti falsi, nessun covo segreto, riunioni tenute nelle case di abitazione di

qualche militante, dove si conservavano anche armi e munizioni. L'unica informazione segreta era relativa alla struttura militare, che si articolava in un comando nazionale (al cui vertice, come visto, c'era Marco Donat Cattin) e in più gruppi di fuoco generalmente piuttosto autonomi. Come già per altre organizzazioni terroristiche, la composizione di Prima Linea fu molto poco proletaria: studenti, impiegati, presunti intellettuali, in sostanza molti borghesi e pochissimi operai.

Il maggior numero di azioni si ebbero fra il 1977 e il 1980; numerose rapine finalizzate all'autofinanziamento e una serie impressionante di agguati ai danni di magistrati, poliziotti e dirigenti d'azienda a Milano, Firenze, Torino e Napoli. L'azione più eclatante ebbe luogo a Milano, la mattina del 29 Gennaio 1979, all'altezza di viale Umbria, dove venne assassinato il sostituto procuratore Emilio Alessandrini. Trentasettenne, sposato, un figlio di otto anni, considerato uomo di idee progressiste, sostenitore della riforma del sistema giudiziario, si era occupato dell'istruttoria relativa alla strage di piazza Fontana, individuando la pista nera che portava agli estremisti neofascisti e alle sospette interferenze di settori deviati dei servizi segreti. Alessandrini venne scelto, come precisato dalla stessa Prima Linea, non in quanto simbolo dello Stato, come generalmente avveniva per le vittime delle Brigate Rosse, ma a causa dell'impegno profuso per rendere più moderna ed efficace la struttura giudiziaria.⁵¹ Il commando omicida era guidato dal leader dell'organizzazione Marco Donat Cattin, il cui nome di battaglia era Alberto. Giovanissimo ma cresciuto, per certi versi, piuttosto in fretta visto che a sedici anni era già padre, entrò in politica nelle fila di Lotta Continua, per poi confluire in Senza Tregua e infine fondare Prima Linea. Partecipò in prima persona non solo all'omicidio Alessandrini, ma anche alle azioni che sfociarono

⁵¹ Zavoli, *op. cit.*

nell'uccisione del vigile urbano Bartolomeo Mana e del barista Carmine Civitate. Nel 1979 lasciò Prima Linea in circostanze oscure e discusse, rifugiandosi in Francia, si sospetta con il rilevante aiuto del padre, ormai a conoscenza della strada percorsa dal figlio. Da oltre confine Donat Cattin iniziò a rivalutare le proprie posizioni arrivando a lanciare un appello ai suoi ex "compagni", invitandoli a quella che definì la "ritirata strategica". Nel 1980 venne arrestato a Parigi e condannato a undici anni di reclusione; dopo averne scontati sette beneficiò di una riduzione di pena come riconoscimento per aver aiutato la giustizia. Morì a Verona nel 1988, travolto da un'auto che stava cercando di fermare per dare soccorso a un ferito.

Già al momento della fuga in Francia del suo leader, Prima Linea si stava disgregando, forse bruciata dall'enorme violenza seminata in poco più di due anni, eppure non rinunciava a colpire. Il 21 Settembre 1979, a Torino, uccise il dirigente Fiat Carlo Ghiglieno, responsabile della pianificazione. Se possibile ancor più folle, assurda e inspiegabile l'orrenda impresa del Dicembre successivo. Un gruppo di militanti di Prima Linea entrò nell'Istituto di Amministrazione Aziendale di Valletta, ove si tenevano dei corsi di formazione; dopo aver radunato in un'unica aula docenti e studenti, lessero un proclama, al termine del quale gambizzarono cinque insegnanti e cinque ragazzi, scegliendoli a caso.

Nel 1980 Prima Linea si congedò dalla scena, compiendo le ultime tragiche imprese. Vengono assassinati il giudice Guido Galli, il dirigente Icmesa Paolo Paletti, l'autonomo Vaccher, accusato di essere un collaboratore della Polizia; il 2 Maggio i terroristi tentarono di uccidere l'architetto Sergio Lenci, progettista della nuova ala del carcere di Rebibbia, fortunatamente riuscendo solo a ferirlo.⁵²

⁵² L'architetto Lenci è miracolosamente riuscito a sopravvivere ma ha dovuto portare, ad eterno ricordo fisico di quel giorno, una pallottola conficcata nel cranio.

Già dal momento dell'omicidio di Alessandrini Prima Linea aveva deciso di rifugiarsi nella clandestinità; scelta che tuttavia non valse a garantire la sopravvivenza dell'organizzazione, condannata in primo luogo dalla mancanza di un reale, sia pur delirante, disegno politico. La sua sconfitta ebbe il significato di segnare l'insuccesso di una prospettiva che aveva tentato di inserire nella lotta armata una realtà spontaneista e movimentista. Prima Linea si dissolse velocemente come era nata, sepolta da una raffica di arresti, abbandoni e pentimenti, ma lasciando a sua memoria l'agghiacciante bilancio di 101 attentati, 18 morti e 23 feriti.

La fine degli anni Settanta e l'ultimo attacco delle Brigate Rosse

Il 24 Gennaio 1979, Guido Rossa, quarantacinquenne operaio dell'Italsider, militante del PCI e delegato Cgil, venne ucciso da cinque colpi di pistola mentre saliva sulla sua auto per recarsi al lavoro. L'omicidio è immediatamente rivendicato dalle Brigate Rosse che nella rivendicazione descrivono l'azione un attacco ai "miseri revisionisti berlingueriani".⁵³ Ma la genesi dell'assassinio fu più complessa e intendeva porsi come monito per tutta la classe operaia. Rossa, infatti aveva sorpreso Francesco Berardi, quadro irregolare delle Brigate Rosse, mentre distribuiva in fabbrica volantini compromettenti e lo aveva denunciato, confermando poi le accuse davanti al giudice; Berardi, sconvolto dal ritrovarsi in carcere, si uccise impiccandosi in cella. L'attacco a Rossa, dunque, era una classica rappresaglia e al contempo un avvertimento a quanti pensassero di intraprendere la stessa strada di Rossa. Probabilmente l'intento iniziale era quello di ferire il malcapitato operaio; ma Riccardo Dura, capo del commando,

⁵³ Galli, *op. cit.*

decise per un'azione più incisiva, confermata durante il processo senza ombra di alcun rimorso: *“Rossa era una spia e le spie vanno uccise”*.

Quel che è certo è che l'omicidio di Rossa, come in buona misura era già avvenuto per il sequestro Moro, si tradusse per le Brigate Rosse in un clamoroso passo falso; il grande sgomento che si sollevò in tutte le fabbriche, infatti, fu enorme, e poggiava sullo sconcerto degli operai che vedevano colpito uno di loro, impegnato nel partito e nel sindacato. Probabilmente il folle gesto era lo specchio delle difficoltà interne delle BR del dopo Moro, sempre più divise al loro interno, sempre più esposte al contrattacco dello Stato e sempre meno protette da quel mondo operaio che farneticavano di voler difendere.

Iniziò comunque una nuova fase di folle violenza, che attraversò un tunnel di uccisioni, ferimenti e agguati che per molti stavano veramente trascinando il Paese verso una strisciante e permanente guerra civile, combattuta sì da pochissimi, ma capace di coinvolgere tristemente molti innocenti. Dal Giugno 1978 al Dicembre 1981 si ebbero i peggiori 42 mesi degli interi anni di piombo, con una concentrazione di attacchi come mai si erano avuti e mai si avranno in tutta Europa: se nel 1969 in Italia erano attive 2 organizzazioni terroristiche e nel 1977 erano già 91, nel 1979 si contò la cifra record di 269 sigle; nel 1978 il numero di attentati è triplo rispetto all'anno precedente, ma comunque destinato a salire l'anno successivo fino allo sconcertante quantum di 659 attentati; in una parola, follia.⁵⁴

Il 3 Maggio 1979 un commando brigatista assaltò la sede del Comitato regionale democristiano di Roma, piazza Nicosia, uccidendo l'agente Piero Ollanu e il brigadiere Antonio Mea. Il 13 Luglio venne assassinato, a due giorni dal congedo, il colonnello dei

⁵⁴ Zavoli, *op. cit.*

Carabinieri Antonio Varisco, comandante del Nucleo Traduzioni del Tribunale di Roma. Non meno tragico è il bilancio dell'inizio del 1980: a Milano vennero uccisi Rocco Santoro, Antonio Cestari e Michele Tatulli; a Genova il colonnello dei Carabinieri Emanuele Tuttobene e il suo autista Antonio Casu; a Mestre il dirigente del petrolchimico di Porto Marghera Silvio Gori. Il 12 Febbraio, a Roma, un nuovo omicidio eccellente: vittima fu Vittorio Bachelet, professore di diritto amministrativo, vice-presidente del Consiglio Superiore della Magistratura, alunno e collaboratore di Massimo Severo Giannini, ucciso all'Università La Sapienza davanti all'aula intitolata ad Aldo Moro; solo una settimana prima della sua morte aveva detto: *“solo l'impegno morale, solo un riscatto morale può salvarci e io ho fiducia, tanta fiducia nella forza umana, civile del nostro popolo”*.

La situazione politica nel frattempo era diventata piuttosto delicata. La strategia di avvicinamento fra DC e PCI, voluta da Moro, era andata in crisi già dal 1979, per il rifiuto democristiano di inserire nella squadra di governo esponenti della sinistra indipendente. I comunisti, in risposta, ritirarono il proprio sostegno annunciando un'opposizione durissima. Si susseguirono vari governi di brevissima durata, intervallati dalle elezioni del 1979 che videro un lieve indebolimento di entrambi i principali partiti. Se la politica era in crisi, non stava certo meglio il mercato del Lavoro. La Fiat, preso atto di una grave flessione nelle vendite sul mercato internazionale, decise di mettere in cassa integrazione 24.000 operai e di licenziarne 14.000. Gli operai, sorretti dal PCI di Berlinguer e dai sindacati, decisero allora di entrare in sciopero e di bloccare il lavoro nelle fabbriche. La Fiat rispose sospendendo i licenziamenti e riducendo la cassa integrazione a tre mesi, riconoscendo il 90% dello stipendio. L'iniziativa prese in contropiede gli scioperanti, colpiti anche dalla clamorosa protesta di 40.000 colletti

bianchi: il 14 Ottobre 1980, a Torino, si ebbe un'imponente manifestazione di dirigenti, capisquadra e impiegati che chiedevano di poter tornare al lavoro. Il giorno dopo si firmò l'accordo.⁵⁵

Nonostante le divisioni che attraversano politici e lavoratori, lo Stato riuscì in quei mesi a portare a segno un colpo che tanta importanza ebbe nella lotta contro il terrorismo: l'arresto, il 19 Febbraio 1980, di Patrizio Peci, capo della colonna torinese delle Brigate Rosse. L'arresto fu tanto rilevante non solo perché riguardava uno dei leader brigatisti ma soprattutto perché Peci, dal carcere, iniziò una fondamentale opera di collaborazione con gli inquirenti, diventando forse il pentito più importante del terrorismo; per stessa ammissione dei giudici torinesi, prima dell'arresto di Peci la magistratura sul piano della conoscenza dell'organizzazione clandestina delle BR era all'anno zero. La scelta di Peci, tuttavia, comportò per il pentito un alto prezzo da pagare: i suoi ex-compagni, guidati da Giovanni Senzani, sequestrarono e uccisero per rappresaglia il fratello Roberto Peci.

Continuavano, intanto, i morti da entrambe le parti. Il 28 Marzo 1980, a Genova, i Carabinieri fecero irruzione nel covo brigatista di via Fracchia; ne derivò uno scontro a fuoco al cui esito tutti i brigatisti (tre uomini e una donna) rimasero uccisi, con una dinamica che tuttavia suscitò in molti il sospetto di una vera e propria esecuzione, nonostante le ferme smentite del Generale Dalla Chiesa. Immediata la rappresaglia delle BR: tre giorni dopo si ebbe un attacco a una sezione milanese della DC, con il ferimento di quattro persone.

Il 28 Maggio, sempre a Milano, nuova vittima: Walter Tobagi, giornalista del *Corriere della Sera* e Presidente dell'Associazione Lombarda dei Giornalisti, ucciso da

⁵⁵ Montanelli, *op. cit.*

un commando composto da Marco Barbone, Paolo Morandini, Mario Marano, Daniele Laus, Manfredi De Stefano, Francesco Giordano, tutti poco più che ventenni; vennero definiti il “gruppo dei ragazzini”, smaniosi di una visibilità che ne consentisse l’ingresso nelle Brigate Rosse.⁵⁶ Questa vicenda, tuttavia, per i suoi legami con il mondo della stampa, verrà approfondita nel prossimo capitolo.

Il 12 Dicembre 1980, ore 22,00 circa, una telefonata arrivò al centralino de *Il Messaggero*: “*qui Brigate Rosse. Abbiamo prelevato il magistrato Giovanni D’Urso*”⁵⁷. *Chiudere immediatamente il carcere dell’Asinara. Segue comunicato* “. L’operazione D’Urso si inseriva nella nuova linea politica abbracciata dalle Brigate Rosse guidate da Senzani in seguito alle conclusioni della Direzione Strategica. I nuovi obiettivi da colpire erano le carceri speciali, onde coerente appariva il sequestro del magistrato, ritenuto “*massimo responsabile di tutto quanto concerne il trattamento di tutti i proletari detenuti sia nelle carceri normali sia nei carceri speciali*”.

La richiesta dei brigatisti ripiombò il Paese intero negli atroci dubbi del sequestro Moro. Si riformarono gli schieramenti della fermezza e della trattativa, ma questa volta quest’ultimo, forse anche sulla scia del sincero dolore che aveva accompagnato la tragica fine di Moro, sembrava più forte, nonostante non mancassero nell’opinione pubblica gli inviti a non cedere al ricatto. A due settimane dal sequestro, il giorno di Natale, Craxi distribuì alla stampa un comunicato nel quale riteneva la chiusura dell’Asinara atto dovuto indipendentemente dalle richieste brigatiste. Il giorno dopo il Ministro di Grazia e Giustizia annunciò lo sgombero del penitenziario.

⁵⁶ Biacchessi Daniele, *Walter Tobagi*, Milano, 2005.

⁵⁷ Quarantasettenne, sposato, due figlie, D’Urso dirigeva l’ufficio III della Direzione Generale degli Istituti di Prevenzione e Pena, struttura sorvegliata dai terroristi perché da lì partivano gli ordini di trasferimento per i detenuti.

Quando tutto sembrava dunque indirizzarsi a una pacifica conclusione, il caso si complicò ulteriormente. Il 28 Dicembre un gruppo di detenuti diede avvio ad una rivolta nel carcere di Trani, sequestrando 19 agenti di custodia e chiedendo la chiusura di tutti i penitenziari speciali e la pubblicazione dei loro proclami; diversa, questa volta, la reazione delle autorità. Venne infatti autorizzato il blitz degli uomini del GIS (Gruppo di Intervento Speciale), che ebbe successo in meno di due ore. Puntuale, ancora una volta, la rappresaglia brigatista: la sera del 31 Dicembre venne assassinato il generale dei carabinieri Enrico Galvaligi, responsabile in seconda dei servizi in sicurezza delle carceri, mentre tornava a casa con la moglie dopo aver assistito alla messa. Quest'omicidio destò grande preoccupazione fra gli addetti ai lavori, poiché la vittima era personaggio tutto sommato secondario, sconosciuto al pubblico; forti, dunque, i sospetti che le BR potessero valersi di informazioni riservate.⁵⁸

Il 4 Gennaio tragico comunicato delle Brigate Rosse: "*D'Urso è condannato a morte, ma la sentenza è sospesa*". Senzani coinvolse con una mossa a sorpresa i mass-media trasformandoli in attori protagonisti nello scontro fra Stato e terroristi: la vita del magistrato, continuava il comunicato, poteva essere salvata solo se fosse stato pubblicato il proclama degli insorti del carcere di Trani. Ancora una volta i terroristi riuscirono a spaccare l'opinione pubblica. Da un lato, il fronte del rifiuto, non disposto a scendere ad alcuna concessione, guidato da Gianni Letta, direttore de *Il Tempo*, al cui fianco c'era l'intero gruppo Rizzoli, ad esclusione del direttore del quotidiano *Il Lavoro*, Giuliano Zincone; accanto a lui quotidiani come *Il Messaggero*, *La Nazione*, *l'Avanti!*, *il Manifesto*. Il 10 Gennaio giunse un ultimatum di 48 ore; in risposta la Procura della Repubblica di Roma accusò formalmente i rivoltosi di Trani di concorso nel sequestro

⁵⁸ Galli, *op. cit.*

(l'eventuale uccisione di D'Urso li avrebbe così resi complici dell'omicidio). Quello stesso giorno i radicali di Pannella, servendosi di una norma di legge che lo consentiva, cedettero il proprio spazio televisivo nella *Tribuna Politica* ai familiari del sequestrato; dopo un accorato appello ai rapitori, la giovane figlia Lorena D'Urso lesse un passo del proclama di Trani.

La mossa, o forse l'insostenibilità politica di un nuovo omicidio che ponesse fine a un sequestro celebre, valse a salvare la vita del magistrato, ritrovato in manette ma tutto sommato in buone condizioni nel bagagliaio di un'auto, la mattina del 15 Gennaio; ancora una volta il luogo della librazione appariva come una sfida aperta contro lo Stato: via Portico d'Ottavia, nel ghetto ebraico, a pochi passi dal Ministero di Grazia e Giustizia.

La stazione di Bologna e la nuova eversione di destra

Come se non fosse sufficiente il terrore sparso dai brigatisti, tornò a farsi sentire anche l'eversione di destra.

Una bomba di eccezionale violenza esplose, il 2 Agosto 1980, nella sala di aspetto di seconda classe della Stazione di Bologna: 85 morti e 200 feriti. La dinamica dell'attentato, sia per la scelta del luogo che della data, nel pieno degli spostamenti tipici del periodo estivo, rendono chiaro come il tragico bilancio dell'attentato, capace di rendere quella di Bologna la più cruenta strage della storia italiana, sia stato coscientemente perseguito.⁵⁹

⁵⁹ Montanelli, *op. cit.*

Due giorni prima della strage, sempre a Bologna, il giudice aveva depositato la sentenza di rinvio a giudizio dei neofascisti toscani accusati dell'attentato al treno *Italicus* ; Bologna era poi città simbolo delle giunte di sinistra. Tutti questi fattori valsero immediatamente ad indirizzare le indagini verso l'eversione di destra. A fine Agosto, sulla base delle risultanze delle indagini della DIGOS vennero spiccati i primi ordini di arresto contro militanti dei NAR, di Terza Posizione e del Movimento Rivoluzionario Popolare; fra questi Sergio Calore, Francesca Mambro e, successivamente, Massimiliano Fachini e Giuseppe Valerio Fioravanti. Nel corso delle indagini i giudici indirizzarono i propri sospetti anche oltre confine, sulla base dei riscontri nel frattempo intervenuti. Si seguì la pista di un complotto internazionale che vedeva alleati neofascisti stranieri ed italiani; solo in seguito si rivelò una pista falsa, buttata nella mischia per ostacolare il regolare sviluppo delle indagini, ad opera, si ritiene, di un settore deviato del Sismi, guidato all'epoca dal generale Giuseppe Santovito, successivamente scoperto essere affiliato alla P2.⁶⁰

La reazione di sdegno dell'opinione pubblica fu grande e si compendì in una grande manifestazione di piazza cui parteciparono, fra gli altri, il sindaco Zangheri e il Presidente della Repubblica Sandro Pertini. Il primo lanciò un pesante attacco che Pertini sembrò condividere: *“no, Signor Presidente, il dolore non può farci tacere. Troppe incertezze e colpevoli deviazioni hanno subito le indagini da piazza Fontana a oggi. Troppe interferenze e coperture sono state consentite. Ora, la sincerità del dolore e della condanna si misurano sui fatti ed esclusivamente su di essi ”*. La voglia di giustizia del sindaco Zangheri, purtroppo, è rimasta insoddisfatta; ad oggi non ci sono state condanne definitive per quella strage.

⁶⁰ L'accusa di aver costruito ad arte la falsa pista del complotto internazionale porterà alla condanna del generale Santovito e del suo vice colonnello Giuseppe Belmonte. Accuse analoghe vennero osse anche a Licio Gelli, tuttavia assolto dalle medesime.

Gli attentati dell'estrema destra non si fermarono alla strage di Bologna. Protagonisti di questa nuova fase di violenza furono Valerio Fioravanti e Francesca Mambro⁶¹, espressione del cosiddetto spontaneismo armato. In essi emergeva una dichiarazione di guerra indiscriminata al sistema borghese, con incessanti inni all'impegno e alla lotta, al sacrificio e alla morte. Feroci critiche vennero lanciate ai tradizionali leader del neofascismo, non solo al MSI ("*pantofolaio e venduto al sistema*"), ma anche a Ordine Nuovo e Avanguardia Nazionale, accusati di aver lanciato una strategia politica che aveva rinforzato il sistema che dichiaravano invece di voler abbattere. Dell'ideologia classica dell'estrema destra sembrava sopravvivere solo il culto del combattimento e la correlata esaltazione del guerriero, testimonianza nobile del valore, legata al mito delle armi da conquistare sul campo (da qui, forse, l'abitudine di assaltare le forze dell'ordine per sottrargli mitra e pistole).⁶²

Principale espressione di quest'area furono, come detto, i NAR (Nuclei Armati Rivoluzionari), responsabili fra il 1978 e il 1982 di 23 omicidi. Una delle prime vittime fu il giudice Mario Amato, titolare di tutte le inchieste sull'eversione nera a Roma e in tutto il Lazio, ma scelto come vittima non solo per la sua attività di indagine ma piuttosto per la funzione che svolgeva e il valore simbolico che la accompagnava.⁶³

Fioravanti, in seguito, verrà accusato dal giudice Giovanni Falcone di essere coinvolto nell'omicidio di Piersanti Mattarella, dimissionario Presidente della Regione Sicilia che non aveva esitato a denunciare le collusioni fra mafia e poteri pubblici. Circa i legami fra NAR e criminalità verrà in seguito accertata la collaborazione con la banda della Magliana nella realizzazione della rapina del novembre 1979 ai danni della filiale romana della Chase Manhattan Bank . L'insieme di questi rapporti con la criminalità

⁶¹ I due si sposeranno in carcere.

⁶² Zavoli, *op. cit.*

⁶³ Così, almeno, sostennero Fioravanti e Cavallini, condannati insieme alla Mambro per l'omicidio.

organizzata ha contribuito a rendere nel tempo ancor più vile, ove possibile, l'immagine di questi terroristi; troppo forte, infatti, la contraddizione fra tali relazioni e la pretesa di un idealismo libero da qualunque compromesso.

Il tramonto delle Brigate Rosse

Già si è illustrato come negli anni Ottanta le Brigate Rosse si ostinassero a colpire. Le forze dell'ordine, tuttavia, continuarono a infliggere loro colpi durissimi, ai quali le BR solo in un primo momento sembrarono in grado di rispondere; ma in realtà il declino brigatista iniziò inesorabile.⁶⁴

Prima causa del declino fu lo sgretolarsi della leadership unitaria; ciascun nucleo agiva in proprio, cercando di egemonizzare ciò che ancora esisteva della leggendaria unitarietà brigatista, accomunati solo dalla decisione di combattere con ogni mezzo il pentitismo. Prova evidente del frammentarsi delle BR può rintracciarsi nelle parole di Enrico Fenzi, cognato di Giovanni Senzani: *“io credo che la Walter Alasia, dopo che Peci aveva parlato e le Brigate Rosse erano quasi completamente distrutte, giudicasse insufficiente, e lo diceva a chiare lettere, la direzione di Moretti e dell'esecutivo. Faceva propri gli argomenti del nucleo storico interno che aveva già chiesto le dimissioni di tutto il gruppo dirigente delle Brigate Rosse. Sosteneva di essere l'unica colonna che aveva un rapporto con la classe operaia e con una base certamente non di massa, ma quantomeno radicata nella realtà produttiva del Paese e delle fabbriche. Era contraria ai reclutamenti romani e alla inconsistenza, diciamo, del resto*

⁶⁴ Galli, *op. cit.*

dell'organizzazione, e si proponeva come l'unica colonna in grado di prendere la direzione delle Brigate Rosse. “.

Altro duro colpo subito dalle BR si ebbe nell'Aprile 1981, con l'arresto di Mario Moretti; questi, rifiutandosi di rispondere alle domande dei giudici, si dichiarò prigioniero politico. Le BR, private di ciò che restava della loro guida, tentarono di riorganizzarsi dotandosi di una nuova linea strategica, raccolta nel documento redatto in carcere da Curcio e Franceschini, noto con il titolo de *L'albero del peccato*; le BR, guidate da Senzani, cercarono nuovi alleati nel campo del proletariato extralegale, contaminandosi agli influssi di settori della criminalità comune.⁶⁵

Il 27 Aprile 1981 rapirono a Torre Del Greco Ciro Cirillo, assessore regionale in Campania, vicepresidente del Comitato Tecnico per la Ricostruzione post terremoto dell'Irpinia, dopo aver ucciso il suo autista e il brigadiere addetto alla sua scorta. Demagogiche le richieste per la sua liberazione: requisizione degli alloggi sfitti nella provincia di Napoli per destinarli ai senzatetto, istituzione di un'indennità di disoccupazione per i terremotati, pubblicazione dei comunicati brigatisti e dei verbali dell'interrogatorio del prigioniero. Molte di tali richieste vennero accettate (requisizione degli alloggi e indennità di disoccupazione), così il 28 Luglio Cirillo venne liberato; si scoprirà in seguito che prezzo della liberazione fu il pagamento di 450 milioni di lire. Inquietanti furono i risvolti di tale operazione; da subito emersero i sospetti di una serie di trattative che coinvolgevano esponenti della criminalità organizzata e uomini dei servizi segreti.

Mentre ancora durava il sequestro Cirillo, la colonna veneta delle BR rapì Giuseppe Taliercio, direttore del petrolchimico di Marghera (20 Maggio). Il tenore del

⁶⁵ Zavoli, *op. cit.*

volantino di rivendicazione, firmato colonna Anna Maria Ludman, era tanto duro nel linguaggio da convincere tutti che obiettivo dei terroristi non era quello di aprire alcuna trattativa. Tale convinzione venne purtroppo confermata il 6 Luglio dal ritrovamento del cadavere dell'ing. Taliercio, crivellato di colpi, nel bagagliaio di un'auto.⁶⁶

La vicenda non sconvolse solo l'opinione pubblica, ma anche l'interno delle Brigate Rosse, che tornarono nuovamente a dividersi; la colonna romana 28 Marzo dichiarò formalmente il proprio dissenso, definendo l'omicidio Taliercio un salto in avanti che aveva disorientato le masse.

Altro sequestro si accavallò ai due già in corso, ad opera della colonna milanese Walter Alasia, che rapì Renzo Sandrucci, dirigente dell'Alfa Romeo (3 Giugno), cui si contestava il piano di ristrutturazione interna dei reparti aziendali e il ricorso alla cassa di integrazione. I vertici dell'Alfa accolsero parte delle richieste, revocando la cassa integrazione per 500 operai e consentendo così la liberazione dell'ostaggio.

Il 20 Luglio 1981, poi, come già accennato, si ebbe il rapimento di Roberto Peci, per la cui liberazione si chiedeva la messa in onda da parte della Rai delle registrazioni degli interrogatori ai danni del sequestrato. Di fronte allo scontato rifiuto, si ebbe l'esecuzione di Roberto Peci, anch'essa filmata; ennesimo passo falso delle BR, visto che le scene registrate erano tanto agghiaccianti da sconvolgere anche buona parte dei brigatisti.

Nuove iniziative si ebbero nei mesi seguenti. Il 5 Febbraio 1982, nel carcere di Palmi tre brigatiste tentarono di uccidere la loro compagna Immacolata Gargiulo, ferendola gravemente; nel Luglio, nel carcere di Trani, venne ucciso il brigatista Ennio Di Rocco, accusato di aver favorito la cattura di Giovanni Senzani, nel frattempo

⁶⁶ Galli, *op. cit.*

intervenuta. Nel carcere di Voghera un agente penitenziario riuscì per miracolo ad evitare l'omicidio di Maria Giovanna Massa, compagna di Patrizio Peci; omicidio che non si riuscì purtroppo ad impedire nel carcere di Cuneo, dove Giorgio Soldati, militante della colonna Walter Alasia, venne strangolato dai suoi compagni all'esito di un processo sommario. E' una scia di sangue che sembrava dare applicazione dalla scelta di combattere ogni forma e sospetto di pentitismo.⁶⁷

L'ultima operazione clamorosa delle BR avvenne nel 1981 con il sequestro del generale americano James Lee Dozier, vice-comandante delle truppe alleate del Sud Europa. Il rapimento, come ovvio, suscitò un'enorme eco in Italia e in Europa. Il gesto, tuttavia, apparve subito assurdo, anche per la follia brigatista; il commando della colonna veneta responsabile dell'operazione infatti, non parlava inglese, mentre Dozier conosceva solo poche parole di italiano, sì che nessun interrogatorio, triste rituale di ogni sequestro brigatista, era possibile; il fine, dunque, in quel momento più che mai, era unicamente propagandistico. Le strutture antiterrorismo dello Stato operarono bene e si avvantaggiarono anche della terra bruciata che ormai circondava le iniziative delle Brigate Rosse; il generale americano venne liberato e l'Italia riscosse non solo un buon risultato sul piano della politica interna di sicurezza, ma anche un prestigioso riconoscimento a livello internazionale.

Uccisioni, ferimenti, rapine, intimidazioni continuarono fino a tutto il 1988. Si trattava tuttavia degli ultimi colpi di coda di un mostro ormai sostanzialmente sconfitto, che aveva vissuto la dolorosa scissione fra Unione dei Comunisti Combattenti, attenti alle rivendicazioni movimentiste, e Partito Comunista Combattente, più legato a una impostazione militarista. Le parole di commiato dalla storia delle Brigate Rosse, per lo

⁶⁷ Zavoli, *op. cit.*

meno di quelle che avevano caratterizzato quasi vent'anni di terrorismo, le pronunciò il 23 Ottobre 1988 Prospero Gallinari dal carcere di Rebibbia: “ *oggi le Brigate Rosse coincidono di fatto con i prigionieri politici delle Brigate Rosse*”.

CAPITOLO II

DENTRO GLI ANNI DI PIOMBO: SERVIZI SEGRETI E OPINIONE PUBBLICA

Servizi segreti ed eversione di destra⁶⁸

In molti ritengono che già dalla metà degli anni Sessanta, in coincidenza con l'affermarsi del centro-sinistra e dunque dell'avvicinamento fra democristiani e socialisti, serpeggiasse all'interno dei settori più conservatori della società italiana la paura che il Paese si stesse avviando verso una deriva che lo consegnasse nelle mani dell'estrema sinistra. Si affermò così la volontà di porre in atto una strategia controrivoluzionaria che facesse da scudo all'avanzata delle sinistre e valesse a guidare la classe politica e l'opinione pubblica verso una maggior richiesta di autorità.

Punto di svolta nella preparazione di questo disegno può rinvenirsi nel convegno organizzato nel Maggio 1965 presso l'Istituto Pollio, istituto di Storia e Strategia Militare, diretta emanazione dello Stato Maggiore delle Forze Armate guidato dal generale Giuseppe Aloja. Trovarono espressione in tale sede non solo le più ossessive forme di terrore nei confronti del pericolo comunista, ma anche una reale avversione per i processi di distensione politica che stavano timidamente avviandosi sia sul piano interno che su quello internazionale; distensione percepita infatti come cavallo di Troia

⁶⁸ I paragrafi che seguono, relativi ai presunti rapporti fra servizi segreti italiani e stranieri e terroristi di diverso colore, sono tratti dai risultati dei lavori svolti dalla Commissione Stragi presieduta dall'ex sen. Giovanni Pellegrino, contenuti nell'opera Pellegrino, Fasanella, Sestieri, *Segreto di Stato, la verità da Gladio al caso Moro*, Torino, 2000.

comunista per giungere alla rivoluzione tanto attesa. Emblematico, del resto, il titolo del convegno, *Guerra Rivoluzionaria*, che vedeva all'orizzonte una nuova forma di offensiva comunista, diretta alla penetrazione negli snodi fondamentali delle moderne società occidentali (televisione, cultura, università); scopo del convegno era proprio il confronto sulla strategia controrivoluzionaria da mettere in atto per contrastare queste nuove forme invasive. Tale disegno si basava, in sostanza, sulla convinzione che le normali istituzioni democratiche non fossero assolutamente in grado di svolgere un compito tanto delicato, e che quindi fosse necessario ricercare strumenti d'azione diversi. Fra i tanti partecipanti all'incontro, spiccano i nomi di personaggi che in futuro verranno direttamente coinvolti dalle inchieste sulle stragi italiane: Guido Giannettini, Mario Merlino, Stefano Delle Chiaie.

Nei mesi successivi Giannettini e Pino Rauti lavorarono alla stesura di un libello che venne poi fatto circolare all'interno delle Forze Armate, *Le mani rosse sulle forze armate*, mediante il quale si cercava di convincere l'esercito ad assumere posizioni più marcatamente anticomuniste (tanta era l'esaltazione in quelle pagine che il generale De Lorenzo veniva descritto come timido neutralista). Nel 1966 Freda e Ventura, estremisti di destra, vennero lasciati liberi di inviare a circa duemila uomini dell'esercito una lettera nella quale, usando spesso anche toni minacciosi, li si invitava ad aderire alla struttura clandestina nota come Nuclei di Difesa dello Stato, costituita da "*militari di grande prestigio e autentica fedeltà, con il compito di stroncare l'infezione prima che essa divenga mortale, partecipando a una lotta vittoriosa contro la sovversione*". L'organizzazione in questione venne sciolta nel 1973, sembra per impedire che i giudici che lavoravano alle indagini sulle stragi nere potessero arrivare a scoprirla; il che varrebbe a confermare la bontà della tesi di quanti vedevano in quelle stragi non solo

una semplice matrice neofascista, ma anche una ben più grave regia paraistituzionale. C'è fra l'altro chi crede che tali Nuclei, sebbene diversi dalle strutture della oggi nota Gladio, fossero ad essa comunque collegati, e che tali legami esistessero anche con le organizzazioni di estrema destra Ordine Nuovo e Avanguardia Nazionale.

Forse ancor più inquietanti sono i contorni dell'operazione Delfino che doveva essere l'espressione italiana della statunitense operazione Chaos ; quest'ultima, nata nel '67 in risposta al crescente movimento pacifista, prevedeva l'infiltrazione di uomini dei servizi segreti nelle organizzazioni americane di matrice maoista e trotskista, al fine di innalzare il livello dello scontro fino alla realizzazione di attentati che riuscissero ad emarginare tali movimenti dal resto dell'opinione pubblica. Le inchieste che ne sono seguite sono tutte sfociate in assoluzioni, in quanto non risulta che cittadini statunitensi abbiano commesso reati in territorio statunitense. In Italia, l'operazione Delfino, sulla falsariga di quanto previsto in America, doveva estrinsecarsi nella realizzazione di una serie di attentati nel Nord-Est del Paese, al fine di determinare quelle reazioni di cui sopra; fortunatamente il piano, a quanto risulta, non scattò mai.

Si arrivò così alla strage di Piazza Fontana la cui paternità, nonostante manchi una sentenza definitiva che la accerti, è quasi unanimemente attribuita all'eversione di destra. L'ex ministro Taviani, ascoltato in Commissione Stragi, ha sostenuto che la lettura di questo tragico episodio non possa avvenire se non si ricordi che la bomba della Banca dell'Agricoltura sarebbe dovuta esplodere in un momento di chiusura degli uffici; tesi più o meno confermata anche da Fioravanti, il quale, sulla base di confidenze raccolte in carcere, sostiene che la strage, nei suoi effetti, non sia stata voluta: gli attentatori erano sì a conoscenza del fatto che quel giorno l'orario di apertura al pubblico si sarebbe protratto, ma l'esplosione anticipata della bomba sarebbe stata

determinata da un guasto del timer. Altri ancora ritengono che i mandanti del gesto avessero commissionato un attentato puramente dimostrativo, trasformato in strage solo dalla decisione degli esecutori di forzare l'ordine. Scopo della strage doveva essere quello di dare peso e corpo alla c.d. strategia della tensione; la responsabilità dell'attentato doveva essere attribuita all'estrema sinistra ed essere propedeutica alla dichiarazione dello stato di emergenza da parte del Presidente del Consiglio Rumor. Tale tesi, tuttavia, non è pacifica, specie sul punto dello stretto concatenarsi causale fra attentato e dichiarazione di emergenza.

Si ritiene che, nonostante la sostanziale mancanza di riscontri giudiziari, la verità circa le trame eversive dell'estrema destra possa considerarsi oggi conosciuta. Piazza Fontana e il tentativo di colpi di Stato del principe Borghese sarebbero state espressione di una chiara strategia anticomunista; le stragi del periodo successivo, invece, avrebbero avuto una matrice antifascista. La chiave di lettura di tale ricostruzione, avanzata anche da Pier Paolo Pasolini in una riflessione sul *Corriere della Sera* del 14 Novembre 1974, risiederebbe nelle mutate prospettive di chi aveva alimentato e probabilmente diretto la strategia della tensione. In un primo momento, quando ancora si credeva nella possibilità di spingere l'Italia verso l'instaurazione di un governo autoritario che si poggiasse sul terrore dell'opinione pubblica, la regia paraistituzionale cui si faceva riferimento si sarebbe avvalsa di gruppi neofascisti al fine di determinare nel Paese l'auspicato clima psicologico necessario al realizzarsi del progetto. In un secondo momento, preso atto della differenza profonda fra l'Italia e quei paesi, come la Grecia, in cui un tale disegno si era realizzato per la mancanza di una sinistra realmente presente fra le masse, e dunque dell'impossibilità di effettuare una controrivoluzione secondo tali modalità, sarebbe prevalsa l'esigenza di disinnescare le dinamiche messe in

moto, isolando i neofascisti di cui pur ci si era serviti e preoccupandosi di evitare che la magistratura potesse risalire fino ai più alti livelli di responsabilità. Gli uomini della destra radicale, dunque, avrebbero cercato di spiegare il mutato contesto politico alla manovalanza neofascista; quanti non compresero né condivisero la nuova strategia, avrebbero poi reagito con la realizzazione di altri attentati; sarebbero espressione di questa seconda fase le stragi di Peteano, della Questura di Milano, di Brescia e del treno *Italicus*. La strage di Piazza della Loggia, in particolare, sarebbe nata dalla decisione dei vertici dei Carabinieri di troncare ogni rapporto con il MAR (Movimento di Azione Rivoluzionaria) e in seguito all'arresto di Carlo Fumagalli; obiettivo degli attentatori, infatti, sembravano essere proprio i carabinieri che generalmente sostavano sotto i portici di Piazza della Loggia. In tale ottica si spiega il termine "antifascista" utilizzato da Pasolini per definire il secondo tempo dell'eversione di destra.

La lettura dei misteri nascosti dietro gli avvenimenti di quegli anni contribuisce poi a togliere parte di quel velo di ridicolo di cui molti hanno circondato il tentato golpe del principe Borghese; si ritiene, in particolare, che il naufragio del piano sarebbe dipeso non certo dalle avverse condizioni meteorologiche, ma da un passo indietro dettato da esigenze politiche. Borghese, infatti, non era solo un esperto di guerra e guerriglia, ma anche di relazioni internazionali, tanto che i servizi segreti anglo-americani lo salvarono dalla altrimenti sicura fucilazione da parte dei partigiani (era stato infatti comandante della X Mas). Nel suo piano, abbozzato già a partire dalla fondazione, nel 1968, del Fronte Nazionale, all'occupazione dei palazzi del potere e della Rai si sarebbe dovuto accompagnare l'avvio del piano antinsurrezionale custodito nella cassaforte del Comando Generale dei Carabinieri, che prevedeva l'arresto di alcuni

personaggi sindacali, politici e militari; il tutto finalizzato all'instaurazione di un regime militare sorretto da forze che avevano già offerto la loro disponibilità.

Il mistero avvolge tuttavia i fatti della notte dell'Immacolata di quel 1970. Il piano Borghese poteva forse prevedere dall'inizio il suo arrestarsi ad una certa soglia, fermandosi dunque sul piano meramente dimostrativo; è tuttavia tesi da molti criticata, specie ove si consideri che le istituzioni tentarono di mantenere segreti i fatti di quella notte, depotenziando così la valenza propagandistica dell'impresa. Più convincente la tesi di quanti ritengono che Borghese si sia mosso nella convinzione, non sappiamo da chi legittimata, di poter contare su autorevoli appoggi internazionali, poi dissoltisi nella notte dell'azione. Questa ricostruzione potrebbe essere confermata da quanto affermato da Marco Pannella al momento della sua audizione in Commissione Stragi. Il leader radicale ha dichiarato di aver ricevuto una confidenza di Romualdi, all'epoca dei fatti esponente autorevole del MSI, cui Borghese stesso aveva chiesto di partecipare all'impresa; Romualdi avrebbe offerto la propria disponibilità, con l'unica condizione che massimo responsabile dell'intera operazione fosse Borghese stesso. L'impossibilità per il principe di offrire una tale garanzia sarebbe la conferma di una regia più alta, poi naufragata nella notte dell'8 Dicembre.

Connesso a questo tema è dunque quello delle possibili interferenze internazionali nelle dinamiche politiche e sociali italiane. Si tratta certamente di un terreno scivoloso, privo di riscontri concreti a tutta una serie di sospetti da tempo avanzati. Una prima chiave di lettura si riconduce all'interesse statunitense per gli affari interni del nostro Paese; interesse, del resto, di semplice comprensione, ove si ricordi che in un'Europa, e conseguentemente in un mondo, diviso in blocchi, l'Italia rappresentava l'ultima frontiera dello schieramento occidentale, frontiera per molti

indebolita dalla presenza del più forte partito comunista europeo. Per garantire la tenuta di tale confine, in molti ritengono che fosse interesse americano mantenere l'Italia in un clima di relativa instabilità interna, che servisse ad ostacolare ogni seria prospettiva di ascesa democratica dei comunisti verso l'area di governo.

Meno scontati sono invece i sospetti di quanti vedono l'Italia vittima delle trame dei servizi segreti di altri Paesi, primi fra tutti Israele, Francia, Germania e Inghilterra. Il Mossad, in particolare, celebre servizio segreto israeliano, avrebbe offerto ad alcuni militanti di Ordine Nuovo un addestramento militare in funzione antipalestinese da svolgersi nella valle della Bekaa. Israele, poi, ma prima ancora le potenze europee appena citate, mal vedevano l'attivismo italiano nell'area del Mediterraneo, specie quello indirizzato verso i Paesi nordafricani (l'ex capo del Sismi, ammiraglio Fulvio Martini, ha ammesso l'aiuto italiano al colpo di stato tunisino che ha depresso Burghiba; si sospetta anche di un coinvolgimento italiano nel colpo di stato realizzato in Libia da Gheddafi); certamente non meglio accolta sarebbe stata l'iniziativa italiana di smarcarsi sul fronte dell'approvvigionamento energetico (ne sarebbero espressione i dubbi che ancora circondano la morte di Mattei, leader dell'ENI, e l'incredibile campagna giudiziaria che ha travolto Felice Ippolito, capo del CNEL che cercava di guidare l'Italia verso la creazione di centrali nucleari, accusato di una serie di reati che oggi appaiono ridicoli). Tutti questi aspetti, secondo molti, rendono verosimile che dietro alcuni avvenimenti di quegli anni ci fosse la mano di alcuni paesi stranieri interessati a mantenere in Italia un certo livello di tensione interna.

Elemento comune a tutti gli scenari fin qui delineati, sia che attengano alla regia paraistituzionale, sia che rimandino a possibili interferenze internazionali, è la certezza che la scoperta della verità sui fatti di quegli anni sia stata costantemente ostacolata da

una attività di depistaggio e di colpevole ostruzionismo. In tale ambito appare difficilmente contestabile la responsabilità di alcuni settori dei Servizi Segreti italiani, specie in merito alle indagini relative alle stragi del quinquennio 1969-1974. Scopo di tali apparati deviati sembra che fosse quello di mantenere segreta l'esistenza dell'organizzazione Gladio, coperta da segreto atlantico, e delle altre organizzazioni che intorno ad essa ruotavano. Il timore, in particolare, era che la magistratura arrivasse a scoprire i legami fra Gladio e alcune formazioni eversive della destra neofascista, svelando così i più alti livelli di connivenza e di responsabilità politica. Tutto ciò vale anche a spiegare quanto avvenne in seguito all'abbandono dell'idea di indirizzare l'Italia verso un regime autoritario; la svolta, come detto non compresa da parte della c.d. manovalanza neofascista, non consentiva certo di abbassare la guardia, perché intatti rimanevano i rischi per i segreti nascosti.

Sembra appurato, comunque, che il piano della realizzazione delle stragi debba rimanere distinto da quello del depistaggio; in linea di massima gli esecutori materiali, infatti, non coincisero con quanti impedirono la scoperta della verità. Tale considerazione varrebbe a spiegare anche il ruolo svolto dall'Ufficio Affari Riservati del Ministero dell'Interno, guidato da Federico Umberto D'Amato. Se pesanti indizi suggeriscono una responsabilità di tale organo nell'attività di occultamento della verità prima descritta (i verbali e i documenti inviati alle commissioni parlamentari che si occupavano di queste materie, ad esempio, sono risultati falsificati o modificati rispetto agli originali più recentemente rinvenuti nell'archivio del Viminale), manca un qualunque tipo di riscontro che possa indicarlo come mandante di qualche strage.

Centrale in questa tematica è poi il tema del segreto di stato. Si è notato come ogni tentativo della magistratura di far luce sulle stragi di quei cinque anni sia

inesorabilmente naufragato davanti all'opposizione del segreto di Stato da parte del Governo. E anche là ove non vi sia stata formalmente tale mossa, con l'assunzione di responsabilità politica che essa comporta, il raggiungimento della verità è stato comunque ostacolato da più subdoli strumenti: inerzie, reticenze, omissioni, falsificazioni. Ancor più atroce è poi l'ombra che avvolge una misteriosa serie di omicidi e morti oscure di militanti dell'area dell'eversione di destra, potenzialmente capaci di offrire informazioni interessanti; sospetti che suggeriscono il timore che l'opera di occultamento della verità si sia avvalsa anche dello strumento del sacrificio della vita umana.

Sullo sfondo dell'intera vicenda, come del resto su quello di molte altre, si staglia poi l'immancabile ombra della loggia massonica P2 di Licio Gelli. Forti, anche qui, i sospetti che tale organizzazione abbia seguito da vicino entrambe le fasi dell'eversione di destra, sperando in un primo momento nel più volte esposto progetto di deriva autoritaria, e successivamente dedita ad un diverso piano di penetrazione sistematica delle istituzioni democratiche del Paese.

Servizi segreti e terrorismo rosso

Si è discusso molto a lungo circa i rapporti fra le formazioni della sinistra extraparlamentare e i servizi segreti non solo italiani ma anche stranieri. Due, in sostanza, le ricostruzioni offerte dalla letteratura in proposito: da un lato si trovano quanti ritenevano che il terrorismo dell'estrema sinistra non fosse fenomeno realmente autentico, in quanto infiltrato da individui che perseguivano le stesse finalità caratterizzanti la c.d. strategia della tensione; su questo filone confluiscono le tesi di

coloro che, pur escludendo una rilevante attività di infiltrazione, sostengono tuttavia che i vertici dei servizi segreti italiani abbiano a lungo tollerato il fenomeno, sottovalutandolo e comunque considerandolo utile per facilitare una svolta autoritaria del Paese; su un versante diverso si trovano invece quanti sono convinti che dietro il terrorismo di sinistra, in particolare quello brigatista, vi fossero pesanti influenze internazionali.

L'analisi del fenomeno non può tuttavia prescindere da una valutazione dei complessi rapporti fra organizzazioni eversive di estrema sinistra e PCI. A lungo, infatti, dirigenti, simpatizzanti e militanti di tale partito hanno escluso la riconducibilità delle nascenti manifestazioni terroristiche all'area della sinistra, suscitando la diffidenza di quanti hanno dubitato della genuinità di tali convinzioni. Al riguardo si può provare a fare un po' di chiarezza distinguendo due livelli. La maggioranza degli elettori comunisti e dei quadri intermedi erano sicuramente all'oscuro degli esatti contorni del fenomeno. L'analisi delle iniziative delle "sedicenti" Brigate Rosse avveniva dunque sulla base del semplicistico criterio del "a chi giova"; si riteneva così che, essendo ogni attacco potenzialmente capace di rafforzare le tendenze conservatrici del corpo elettorale, dietro la sigla delle BR non potessero che nascondersi compagni di estrema destra o settori deviati dei servizi segreti. La valutazione è invece ben diversa per i vertici del partito, i quali potevano contare su tutta una serie di sensori sociali che difficilmente potevano convincerli della non autenticità del fenomeno. Ciò non significa, tuttavia, escludere che, sulla falsariga di quanto progettato nell'operazione Chaos, anche le formazioni della sinistra extra-parlamentare possano essere state condizionate in determinate fasi della loro esistenza da influenze esterne.

Quel che si può escludere con relativa certezza è che eventuali regie eterodirette possano aver riguardato le formazioni nate a ridosso del '68, come Lotta Continua e Potere Operaio, prodotti genuini delle contraddizioni che accompagnavano da diversi anni parte della sinistra italiana, affondando le proprie radici già nella fase della Resistenza partigiana. Il PCI, infatti, già dalla svolta di Salerno, aveva sostanzialmente rifiutato la via rivoluzionaria come possibilità di costruzione della società comunista. La definitività di tale scelta, tuttavia, era stata quasi costantemente taciuta, o comunque resa ambigua, sì che una minoranza della base del partito aveva continuato a ritenere la linea ufficiale come mera operazione di facciata, semplice maschera da poter calare al momento in cui le condizioni politiche avessero consentito la rivoluzione popolare. Tali ambiguità, presenti in alcune frange fin dall'epoca delle lotte partigiane, continuarono ad alimentare il bagaglio ideologico di alcuni militanti poi confluiti nelle fila delle organizzazioni eversive, nella convinzione della perdurante attualità della prospettiva rivoluzionaria. Trascorso il periodo iniziale, tuttavia, il PCI diventò il principale avversario del terrorismo di estrema sinistra, contribuendo ad erigere un muro che con il tempo ha isolato i brigatisti. Strumento di tale reazione fu in primo luogo l'attento monitoraggio dei propri iscritti e in seconda battuta un'accurata analisi delle dinamiche interne ai movimenti.

Per il tema che qui interessa centrale fu la figura di Giangiacomo Feltrinelli, nome di battaglia Osvaldo, ricchissimo imprenditore milanese che scelse di dedicarsi alla lotta armata. La sigla da lui guidata, GAP (Gruppi di Azione Partigiana), fu l'unica fra tutte quelle operanti negli anni di piombo a dotarsi di una dimensione non meramente provincial-nazionale. Ai noti legami con Cuba e con numerosi altri movimenti rivoluzionari sudamericani, dovuti in gran parte alle grandi possibilità

economiche di Feltrinelli, si aggiunsero probabilmente più oscuri rapporti con i servizi segreti cecoslovacchi, il cui contenuto, tuttavia, non è mai stato chiarito.

Altro aspetto interessante della tragica parabola di Feltrinelli è quello relativo ai suoi presunti rapporti con Carlo Fumagalli, leader dei MAR, formazione dell'estrema destra. Questa ricostruzione è suggerita da una serie di testimonianze relative a incontri fra i due, nonché dalla particolare coincidenza della grande vicinanza fra la carrozzeria di cui era titolare Fumagalli e il traliccio su cui perse la vita Feltrinelli.⁶⁹ Non solo, secondo quanto riportato dal generale Delfino nelle sue memorie, l'esplosivo di cui Feltrinelli doveva servirsi per l'attentato al traliccio era confezionato in pacchetti di sigarette uguali a quelli rinvenuti nell'ufficio di Fumagalli.

I presunti legami fra i due militanti di organizzazioni tanto distanti fra loro, hanno rilanciato la tesi dell'esistenza di una struttura che dirigesse dall'ombra le mosse delle varie formazioni eversive. Per alcuni tale struttura potrebbe identificarsi nell'*Hyperion*, scuola di lingue di Parigi, uno dei grandi misteri degli anni Settanta su cui ancora oggi non si è riusciti a fare luce. In molti, in particolare, sospettano dell'esistenza di forti legami fra l'*Hyperion* e le Brigate Rosse; più in dettaglio si ritiene che stretti contatti siano sempre intercorsi fra la scuola francese e Mario Moretti. Del resto, a quanto risulta, l'*Hyperion* venne fondata, fra gli altri, da Vanni Molinaris, Duccio Berio e Corrado Simioni, tutti già presenti come rappresentanti del collettivo milanese al convegno di Chiavari del 1969 in cui prese il via l'organizzazione delle Brigate Rosse. Fra le poche certezze di questa storia vi è poi il fatto che sul finire degli anni Settanta il giudice Calogero, nell'ambito delle proprie inchieste sul mondo della autonomia, si recò a Parigi per indagare in incognito su quella scuola, con l'iniziale collaborazione delle

⁶⁹ I dettagli sulle circostanze della morte di Feltrinelli verranno affrontati nel paragrafo relativo al mondo della stampa, per il grande eco che il fatto ebbe nell'opinione pubblica e per le modalità con cui venne affrontata la vicenda.

autorità francesi. Collaborazione che tuttavia sfumò non appena notizie relative a tali indagini apparvero sui giornali italiani, si mormora per indiscrezioni fatte filtrare da Silvano Russomanno, collaboratore di D'Amato all'Ufficio Affari Riservati del Ministero dell'Interno; il che testimonierebbe che l'*Hyperion* godeva di autorevoli protezioni. Del resto di un'oscura influenza della scuola parigina sulle Brigate Rosse ha più volte fatto cenno anche Franceschini; per i riscontri fin qui raccolti, tuttavia, si deve escludere che tale influenza si riverberasse sull'intera struttura delle BR, essendo più plausibile pensare che riguardasse invece singoli militanti, Moretti in particolar modo.

Moretti, non a caso, è sicuramente il personaggio più discusso di tutta la storia delle Brigate Rosse, leader dell'organizzazione per più di un decennio; personaggio tanto importante da spingere il generale Dalla Chiesa ad affermare che *“le Brigate Rosse erano una cosa, ma le Brigate Rosse più Moretti diventano automaticamente un'altra cosa”*. Era infatti considerato rivoluzionario di spessore maggiore di tutti gli altri brigatisti, sebbene in molti avessero inizialmente ritenuto che ideologo delle BR fosse Curcio, mentre Moretti fosse solo il capo militare. I due aspetti, in realtà, potevano difficilmente essere separati l'uno dall'altro; la grande forza delle BR negli anni Settanta fu proprio quella di essersi sapute dotare di un'organizzazione paramilitare che le rendeva capaci di realizzare in concreto i piani ideati a tavolino. I dubbi sul ruolo effettivamente svolto da tale personaggio non nacquero unicamente dai suoi oscuri legami con l'*Hyperion*; perplessità maggiori, infatti, nascono dalla constatazione del suo essere riuscito miracolosamente a sottrarsi per tanti anni alle ricerche delle forze dell'ordine, sostanzialmente unico fra tutti i brigatisti della prima ora. Più in particolare l'episodio che lascia maggiormente perplessi è quello relativo all'infiltrazione di Silvano Girotto (c.d. frate Mitra) nelle fila brigatiste, che consentì l'arresto di Curcio e

Franceschini. Come risulta dalle inchieste, e come anticipato nel capitolo precedente, Giroto riuscì a vincere le iniziali diffidenze e ad entrare in contatto non solo con Curcio e Franceschini, ma anche con lo stesso Moretti, e farsi incaricare di organizzare la formazione guerrigliera dei nuovi militanti. Gli uomini del generale Dalla Chiesa si prepararono dunque ad arrestare in un sol colpo tutti e tre i principali leader brigatisti. Nell'imminenza della retata, tuttavia, un'indiscrezione giunse fino al medico Enrico Levati⁷⁰ (militante di cui Giroto si era avvalso per infiltrarsi), il quale riuscì ad avvertire il solo Moretti; questi si sottrasse all'arresto, ma non fu in grado di mettere in allarme i suoi compagni che caddero così nelle mani degli inquirenti. Tale circostanza ha dunque alimentato mille sospetti sulla figura di Moretti. Alcuni lo accusano di non essersi adoperato per avvertire Curcio e Franceschini, facendo sì anzi che questi venissero arrestati; Moretti, tuttavia, si è sempre difeso sostenendo di aver fatto tutto il possibile, ma di non aver avuto successo per cause indipendenti dai suoi sforzi. Da un altro punto di vista questa circostanza proverebbe per alcuni il fatto che Moretti fosse egli stesso un infiltrato, incaricato di monitorare dall'interno le BR o addirittura di indirizzarne le azioni verso obiettivi stabiliti altrove; ciò sarebbe testimoniato non tanto dal suo essere sfuggito alla prima retata, quanto piuttosto dall'aver mantenuto la libertà tanto a lungo. Quest'ultimo argomento ci collega a un altro dei temi anticipati all'inizio del presente paragrafo, ossia quello della presunta tolleranza che avrebbe caratterizzato l'atteggiamento delle forze dell'ordine nei confronti delle formazioni eversive. Diffuso è infatti il sospetto che in più di un'occasione lo Stato, pur avendo la possibilità di sferrare il colpo decisivo nella sua attività di repressione, abbia lasciato “ le briglie larghe sul collo dei terroristi “, dando loro l'opportunità di riorganizzarsi; tutto ciò

⁷⁰ Si sospetta, pur in mancanza di riscontri, che l'indiscrezione sarebbe potuta provenire dall'Ufficio Affari Riservati, in particolare da quel medesimo Russomanno che, come visto, anni dopo verrà ritenuto responsabile di aver fatto naufragare le indagini parigine del giudice Calogero sull'*Hyperion*.

sarebbe ancor più chiaro nel caso delle BR, le quali al momento dell'arresto di Curcio e Franceschini sembravano veramente sul punto di sciogliersi. Perché, dunque, lasciare libero Moretti consentendogli la ricostruzione delle Brigate Rosse? L'interrogativo è sicuramente dei più atroci e difficilmente troverà mai risposte esaustive; si segnala tuttavia la posizione di quanti sottolineano come spesso nel corso delle attività di indagine a taluni personaggi sia lasciata una certa libertà di azione, nella speranza che portino gli inquirenti verso livelli di direzione e responsabilità più elevati. Questo, in sostanza, potrebbe essere stato il caso di Moretti.

Il più oscuro dei misteri: il sequestro Moro

I 55 giorni di prigionia di Aldo Moro hanno dato origine negli anni ad una serie infinita di dubbi, perplessità, contraddizioni mai superate, tali da rendere quel sequestro il simbolo di tutti i segreti degli anni di piombo.

Il primo dubbio riguarda in sostanza la paternità dell'intera operazione. C'è chi sostiene, infatti, che le Brigate Rosse siano state sì responsabili del sequestro, ma che abbiano in realtà agito in adempimento di un mandato. I sospetti principali si sono concentrati sugli Stati Uniti, in particolare sulla CIA, come noto struttura americana corrispondente ai nostri servizi segreti, in ragione dell'avversione politica che Kissinger, artefice in quegli anni della politica estera americana, provava nei confronti di Moro e della sua strategia di attenzione e apertura nei confronti del Partito Comunista. Tale tesi, tuttavia, è ormai ampiamente contestata, nell'ottica di una complessiva rilettura degli interessi americani al riguardo della minaccia comunista; l'avvicinarsi del partito di Berlinguer all'area di governo era sicuramente mal vista

oltreoceano, ma si riteneva che potesse essere arginata con relativa tranquillità mediante una riforma della Presidenza del Consiglio che accrescesse i poteri del premier.⁷¹ Altra tesi identifica i possibili mandanti del sequestro non solo negli Stati Uniti, ma anche in Francia e Germania, a causa della politica filo-araba portata avanti da Moro; anche tali posizioni, tuttavia, continuano ad essere prive di riscontri. Riscontri che, invece, possono trovarsi in senso opposto, ossia al fine di escludere il coinvolgimento americano nella fase genetica della vicenda: le acquisizioni dell'archivio Mitrokhin, infatti, hanno dimostrato che furono i russi per il tramite del KGB a diffondere i sospetti dell'esistenza di un mandato atlantico, in esecuzione di una classica operazione di disinformazione finalizzata a screditare l'avversario storico e, soprattutto, a coprire possibili interferenze dei servizi cecoslovacchi. Il sospetto di una regia, o comunque di un rilevante coinvolgimento, degli apparati orientali, infatti, è ancora piuttosto forte, specie per le ragioni che si esporranno in seguito; coerente, allora, appare l'iniziativa del KGB, preoccupato dalla possibilità che il mondo venisse a conoscenza del coinvolgimento di un Paese attratto nell'orbita sovietica.

Le considerazioni fin qui svolte valgono dunque a ridimensionare la teoria del c.d. "sequestro in appalto" o del "doppio delitto"; non altrettanto può dirsi tuttavia circa i sospetti di un coinvolgimento estraneo alle BR in una fase successiva all'avvenuto rapimento.

Elemento fondamentale per tentare di comprendere, per quanto possibile, i punti più oscuri di quei 55 giorni è sicuramente il memoriale Moro, ossia l'insieme dei documenti compilati autonomamente o sotto interrogatorio dal Presidente della Democrazia Cristiana durante la prigionia. Le Brigate Rosse⁷² iniziarono

⁷¹ Come spiegato in Commissione Stragi dall'ammiraglio Martini.

⁷² O chi per loro, come molti sospettano.

immediatamente ad interrogare il rapito, secondo il rituale che da diversi anni accompagnava ogni loro sequestro; le informazioni di cui era in possesso Moro, tuttavia, erano di spessore ben diverso da quelle che i brigatisti potevano aver ottenuto in passato dai loro prigionieri. Moro, infatti, era stato Presidente del Consiglio e Ministro degli Esteri, nonché leader del principale partito italiano; era dunque in grado di svelare notizie riservate su una gran quantità di argomenti, due dei quali all'epoca dei fatti erano i più delicati: l'esistenza di Gladio e di altri, eventuali, segreti atlantici, e il sistema di finanziamento occulto dei partiti. Se si pensa a quali enormi scandali e sconquassi politici abbiano prodotto, diversi anni dopo, la scoperta di Gladio e l'esplosione di Tangentopoli, ben si comprende quale devastante impatto avrebbero avuto tali notizie nella situazione sociale e politica dell'Italia del 1978. Ed è proprio da questa considerazione che si deve muovere per tentare di delineare scenari verosimili per la ricostruzione dei punti oscuri del caso Moro.

In molti ormai concordano sulla teoria del “doppio ostaggio”. Trascorsa la primissima fase, nel momento in cui si viene a sapere, o comunque si sospetta, che Moro ha iniziato a parlare, con il rischio dunque di svelare i segreti cui prima si faceva riferimento, l'evolversi della trattativa imbrocchia due sentieri distinti: uno che doveva condurre alla liberazione del prigioniero, l'altro finalizzato invece ad ottenere le carte di Moro, ossia tutte le copie dei documenti contenenti le rivelazioni dello statista pugliese. Il sospetto che attraversa molti è che, col tempo, la seconda trattativa sia diventata la principale, e che dunque obiettivo prioritario non fosse salvare la vita di Moro, ma evitare la diffusione del memoriale.

In tale ottica, centrale è il ruolo di Moro stesso e i rapporti che questi riuscì a tenere con l'esterno durante quei 55 giorni. Nella prima lettera inviata a Cossiga, espone

come la sua liberazione non dovesse avvenire solo per motivi umanitari e di amicizia, ma prima di tutto perché era sottoposto a un interrogatorio che avrebbe potuto vederlo costretto a rivelare notizie pregiudizievoli per il partito e per la sicurezza dello Stato. Il tenore della lettera e l'invito in essa contenuto ad aprire una trattativa, lasciano credere che Moro fosse convinto che sarebbe rimasta riservata; Moretti, invece, decise di renderla pubblica allegandola a un comunicato brigatista, forse allo scopo di rendere noto a tutti che le rivelazioni erano già iniziate. Tale circostanza spiega anche le dichiarazioni pubbliche di quei giorni, in cui si affermava che Moro non era a conoscenza di alcun segreto; si trattava di una necessaria iniziativa di controinformazione, finalizzata a raffreddare il clima, come confermato dall'ammiraglio Martini.

Le rivelazioni di Moro divennero ben presto la principale preoccupazione di parte delle istituzioni italiane e non solo. I segreti relativi a Gladio e in genere all'alleanza atlantica, infatti, avevano probabilmente un peso maggiore sul piano internazionale piuttosto che su quello interno. Per tali ragioni si ritiene che nel corso del sequestro l'Italia abbia visto, suo malgrado, l'entrata in campo dei servizi segreti delle principali potenze mondiali. I governi occidentali, infatti, erano mossi da un'esigenza difensiva, ossia evitare che certe informazioni potessero giungere allo schieramento nemico; sul versante opposto, il blocco sovietico non poteva non essere fortemente interessato ad entrare in possesso dei segreti atlantici. Lo scenario che aveva al proprio centro la "prigione del popolo" (o le prigioni), dunque, era reso estremamente complesso dalla pluralità di attori coinvolti nelle verosimili trattative relative al memoriale Moro.

La centralità dell'esigenza appena descritta, inoltre, trova conferma nella elaborazione da parte di Cossiga, si ricorda, Ministro dell'Interno all'epoca dei fatti, del c.d. Piano Victor : al momento dell'auspicata liberazione del prigioniero, Moro sarebbe stato confinato in una sorta di quarantena, isolato da giornalisti e familiari, al fine di ricostruire l'esatto tenore delle sue rivelazioni e studiare le conseguenti iniziative. L'esistenza di tale piano non si limita a confermare l'importanza delle possibili rivelazioni di Moro, ma, si ritiene, sarebbe anche effettiva testimonianza della reale volontà del governo di farlo liberare.

Per le implicazioni internazionali della vicenda in molti ritengono che l'interesse dei servizi segreti stranieri si sia compendiato in una diretta scesa in campo nella gestione della trattativa; per alcuni al fianco delle autorità italiane, per altri alle loro spalle. La soluzione più verosimile è che entrambe le possibilità si siano realizzate. I paesi occidentali, probabilmente, avendo sostanziale identità di interessi con l'Italia, si sarebbero mossi in relativa sintonia con le nostre istituzioni; l'inconciliabilità degli interessi, invece, avrebbe determinato diverse modalità di azione per i servizi segreti dei paesi orientali.⁷³

La chiave di lettura della doppia trattativa permette dunque di comprendere la complessità delle dinamiche che avvolgevano Aldo Moro e la sua prigionia. Tali complessità possono forse offrire anche una nuova visuale sulla scoperta del covo di via Gradoli, che, come detto nel capitolo precedente, avvenne a causa di un'infiltrazione di acqua della cui accidentalità molti dubitano. Già si è esposto, poi, come l'appartamento

⁷³ Il tema della pluralità di soggetti coinvolti nella gestione delle trattative meriterebbe, per la sua complessità, una trattazione a parte. In questa sede si può solo segnalare come accanto ai servizi segreti di vari paesi risulta che si siano adoperati altri intermediari: dagli esponenti dell'area della autonomia operaia Lanfranco Pace e Franco Piperno, alla criminalità organizzata romana, al Vaticano. C'è infine chi sospetta dell'esistenza di un misterioso intermediario incaricato di gestire la vicenda, la cui identità è ancora oscura.

in questione fosse stato oggetto nelle settimane precedenti di indagini della polizia che, sembra per mera negligenza, non vi aveva tuttavia fatto irruzione. Le perplessità intorno a queste circostanze hanno permesso l'elaborazione di varie teorie al riguardo. Da un lato si trovano quanti ritengono che la scoperta del covo sia stata voluta dalle BR stesse le quali, preoccupate dal fatto che la polizia fosse già arrivata a quell'indirizzo, non volevano correre il rischio che qualche militante si facesse sorprendere nell'appartamento; la tesi, tuttavia, non convince, in quanto in via Gradoli sono stati rinvenuti soldi, armi e munizioni, ossia risorse che i terroristi avrebbero certamente conservato prima di bruciare il rifugio. Secondo altra corrente di pensiero l'episodio deve essere analizzato muovendo dal primo sopralluogo effettuato dalla polizia in via Gradoli; la mancata irruzione non sarebbe dipesa da una negligenza ma, al contrario, da un'esigenza di prudenza. Gli inquirenti sarebbero stati impauriti dall'eventualità di un precipitare della situazione in seguito a un' irruzione, con serio pregiudizio non solo per le sorti del sequestrato, ma anche per la possibilità di entrare in possesso del memoriale. La successiva decisione di far emergere l'esistenza del covo sarebbe stata finalizzata a far sentire sotto pressione i brigatisti, nella speranza di poter arrivare alla conclusione delle trattative. Altra più inquietante ricostruzione muove anch'essa dalla convinzione che dietro la mancata irruzione del Marzo non ci sia stata una negligenza ma una precisa strategia; la scoperta del covo nell'Aprile, invece, andrebbe poi letta insieme al falso comunicato del lago della Duchessa⁷⁴ e avrebbe avuto il significato di chiaro messaggio lanciato dai servizi segreti ai brigatisti. Messaggio che si ritiene fosse finalizzato ad accelerare la fine tragica della vicenda e dunque l'assassinio di Aldo Moro. Tale tesi, che dunque vede una regia di parte dei nostri apparati finalizzata all'uccisione del

⁷⁴ Entrambi gli episodi, si ricorda, sono dello stesso giorno: 18 Aprile 1978.

prigioniero, ad opinione dell'ex parlamentare del PCI Sergio Flamigni, si baserebbe anche sul fatto che parte dello stabile di via Gradoli fosse all'epoca di proprietà dei Servizi Segreti.⁷⁵

Il mistero è reso ancor più fitto dal falso comunicato concernente l'avvenuta esecuzione di Moro. L'idea, come dallo stesso confermato, fu del Sostituto Procuratore della Repubblica di Roma Claudio Vitalone, nell'intento di scompaginare la strategia dei brigatisti e di spingerli a venire allo scoperto. Quel che è certo, in quanto risulta dai documenti rinvenuti, è che Moro non apprezzò l'iniziativa, definendola "*macabra prova generale della mia esecuzione*", consapevole della finalità di valutare le reazioni dell'opinione pubblica a una notizia di tal genere. Se Vitalone si è assunto la responsabilità dell'idea, noto è anche l'esecutore materiale della contraffazione: si trattò di Antonio Chichiarelli, falsario d'arte moderna molto popolare nell'ambiente della criminalità romana. L'episodio che qui si commenta è reso oscuro dalla successiva parabola di Chichiarelli. Questi, con ogni probabilità, fu l'esecutore della plurimiliardaria rapina (34 miliardi di lire il bottino) del 1984 ai danni della filiale romana della Brink's Sekurmak, società di trasporto valori; si sospetta che la rapina sia avvenuta grazie alla "tolleranza" delle forze dell'ordine, come corrispettivo della contraffazione di sei anni prima; l'elevato ammontare del bottino, tuttavia, e il successivo brutale omicidio di Chichiarelli, suggeriscono che dietro questa vicenda ci siano aspetti a noi ancora ignoti.⁷⁶

All'indomani del 18 Aprile, comunque, secondo coloro che ritengono la scoperta di via Gradoli e il falso comunicato strumenti di pressione indirizzati alle Brigate Rosse

⁷⁵ Difficile, tuttavia, credere alla grottesca circostanza di un servizio segreto che, per gestire un'operazione illecita, affidi ai terroristi una sistemazione nei pressi di una propria proprietà, con l'alto rischio che le connivenze vengano scoperte.

⁷⁶ C'è chi sospetta che nelle cassette di sicurezza della Brink's Sekurmark potesse essere custodita una copia del memoriale Moro di cui si cercava di entrare in possesso.

affinché accelerassero la conclusione (tragica) della vicenda, la sorte di Moro sembrava segnata. Tale ricostruzione sembra tuttavia porsi in contraddizione con quanto emerge dalle ultime pagine del memoriale Moro, sicuramente risalenti ai primi di Maggio. In tali pagine Moro sembra dare prova concreta dell'esistenza di una trattativa per la sua liberazione ormai prossima al buon esito: *“il periodo abbastanza lungo che ho passato come prigioniero delle Brigate Rosse”*, come a sottolineare la conclusione di tale periodo; o ancora, riferendosi a Andreotti: *“pensi che per poco soltanto rischiava di inaugurare la nuova fase politica (la solidarietà nazionale) lasciando andare a morte lo stratega dell'attenzione al Partito Comunista (Moro stesso)”* ; e infine, soprattutto: *”desidero dare atto che alla generosità delle Brigate Rosse devo, per grazia, la salvezza della vita e la restituzione della libertà”*.

Qualcosa, a noi ignota, avvenne che, invece, portò al tragico epilogo. Una teoria, prospettata come non inverosimile dall'allora sen. Pellegrino, ha cercato di spiegare l'evolversi del sequestro fino alla morte di Moro. Essa muove dalla convinzione che Moro avesse correttamente intuito la possibilità concreta di un prossimo buon esito della trattativa. La trattativa in questione, tuttavia, potrebbe non aver riguardato la sua vita ma il suo memoriale. E' dunque plausibile che i brigatisti si fossero finalmente accordati (con chi, esattamente, è ignoto) per la consegna di tutta la documentazione⁷⁷

⁷⁷ La documentazione in questione doveva essere composta da verbali dattiloscritti e registrazioni degli interrogatori, nonché da risposte che da un momento in poi sembra che Moro redigesse direttamente per iscritto. Secondo quanto dichiarato da Moretti, infatti, la trascrizione degli interrogatori si rivelò particolarmente difficoltosa sì da convincerlo a presentare a Moro domande scritte per ottenere poi risposte scritte. Secondo molti, invece, le domande di Moretti non erano da questi elaborate, bensì provenienti da quel vertice che, si ritiene, fosse la vera cabina di comando delle BR. Tali personaggi, con ogni probabilità erano espressione di ambienti fiorentini rimasti sostanzialmente ignoti; unico esponente conosciuto di tale *elite* sarebbe Giovanni Senzani, capo sanguinario dell'ultima fase della storia brigatista. Il suo coinvolgimento nel comitato toscano delle BR, del resto, è stato confermato dal dott. Chelazzi, all'epoca Sostituto Procuratore della Repubblica a Firenze. Proprio nel capoluogo toscano, dunque, sembra si nascondesse il vertice brigatista che gestiva la regia del sequestro Moro. Gli inquirenti ritengono anche di aver individuato l'appartamento in cui il comitato toscano si riuniva. Si sarebbe trattato dell'abitazione dell'arch. Gianpaolo Barbi, situata lungo il percorso dell'autobus sul quale nel

redatta durante la prigionia e che, insieme ad essa, abbiano consegnato ai propri interlocutori anche il prigioniero; sospetto alimentato dai contraddittori racconti di Moretti e Maccari circa l'esecuzione del sequestrato e il trasporto del suo cadavere dalla prigione di via Montalcini a via Caetani. La morte di Moro, in tale ottica, potrebbe essere stata decisa da chi ha ottenuto il suo memoriale, forse allo scopo di eliminare dalla scena politica un personaggio ormai scomodo e potenzialmente capace di ricostruire le varie responsabilità che gravavano sulla sua vicenda.

Rimane comunque il mistero del memoriale di Moro, il cui originale non è ancora stato trovato; il generale Dalla Chiesa ne rinvenne, come detto, una copia nel covo brigatista di via Montenevoso, ma egli stesso riteneva trattarsi di copia incompleta.⁷⁸

La percezione del terrorismo nella stampa e nell'opinione pubblica⁷⁹

Ricostruire il clima che permise lo sviluppo del fenomeno terroristico nell'Italia degli anni Settanta è sfida complessa e probabilmente destinata al fallimento, specie per chi quegli anni non li ha vissuti in prima persona, ma si è limitato a conoscerli tramite i racconti dei protagonisti dell'epoca e di chi ha potuto attingere non solo a documenti storici e giudiziari, ma prima ancora alla propria memoria. Per tali ragioni può essere utile offrire una selezione di articoli giornalistici di quegli anni, il cui tenore, specie in ragione degli autori di tali pezzi, può forse sorprendere; proprio per questo, tuttavia,

1978 venne trovato il borsello del brigatista Azzolini, grazie al quale gli uomini di Dalla Chiesa scoprirono il covo di via Montenevoso a Milano, al cui interno rinvennero copia del memoriale Moro.

⁷⁸ Dalla Chiesa e i suoi uomini sono stati essi stessi accusati di aver fatto sparire parte di quel memoriale in seguito al blitz di via Montenevoso; accuse tuttavia mai provate.

⁷⁹ I paragrafi che seguono, relativi ai rapporti fra il terrorismo e la percezione di tale fenomeno che ebbe la stampa e l'opinione pubblica in genere, contengono citazioni tratte dal libro di Michele Brambilla, *L'Eskimo in redazione*, Milano, 1991.

potranno aiutare a comprendere il grado di diffusione di un certo approccio ideologico al problema, che ha a lungo caratterizzato le discussioni di quegli anni.

Gli scontri di piazza e il rapporto Mazza

Nel Dicembre 1970 il Prefetto di Milano, Libero Mazza, inviò al Ministro dell'Interno un rapporto con il quale descriveva la realtà sociale milanese, esprimendo le sue profonde preoccupazioni per l'atmosfera di crescente fanatismo che pervadeva gli schieramenti di estrema destra e di estrema sinistra; preoccupazioni, del resto, ampiamente confermate dalle cronache di quei mesi, che sempre più spesso vedevano il capoluogo lombardo trasformarsi in arena di scontro fra giovani militanti politici di colori opposti e forze dell'ordine.

“ I disordini verificatisi sabato 12 dicembre u.s. in questa città con luttuose, se pure accidentali, conseguenze, sono da considerare i prodromi di altri eventi ben più gravi e deprecabili che possono ancora verificarsi in conseguenza del progressivo rafforzamento e proliferazione delle formazioni estremiste extra-parlamentari di ispirazione “maoista” (Movimento Studentesco, Lotta Continua, Avanguardia Operaia etc.) nonché dei movimenti anarchici e di quelli di estrema destra. Tutti questi movimenti, che hanno la loro centrale a Milano, nonostante differenziazioni sul piano ideologico e nella metodologia, sono prettamente rivoluzionari, propongono “la lotta al sistema” e si prefiggono di sovvertire le istituzioni democratiche, consacrate dalla Carta Costituzionale, attraverso la violenza organizzata.

Gli appartenenti a tali formazioni, che sino a qualche anno fa erano poche migliaia, ammontano oggi a circa ventimila unità, svolgono fanatica ed intensa opera

di propaganda e proselitismo sia nell'ambiente studentesco che in quello operaio, facendo leva sulle frange maggiormente portate all'oltranzismo. Si rileva quindi con frequenza sempre maggiore l'organizzazione di riunioni e cortei, i quali sono spesso l'occasione per turbare profondamente la vita della città, compiere atti vandalici con gravi danni a proprietà pubbliche e private, limitare la libertà dei cittadini, usar loro violenza, vilipendere e dileggiare i pubblici poteri centrali e locali con ingiurie volgari ed accuse cervellotiche.

I reparti di polizia (guardie di P.S. e carabinieri) sono oggetto di aggressioni condotte con estrema violenza, a testimoniare la irriducibile avversione verso le forze dell'ordine ed in genere verso ogni potere statale. Anche quando i reparti non vengono aggrediti direttamente, gli scontri diventano egualmente inevitabili essendo la polizia costretta a intervenire per rimuovere le barricate, impedire il ribaltamento di un'auto in sosta, il danneggiamento di negozi etc.

Il fine dichiarato è quello di dimostrare che la "sola presenza" della polizia è lesiva della libertà di espressione e riunione, costituisce provocazione ed è causa di incidenti.

Questi estremisti dispongono di organizzazione, equipaggiamento ed armamento che può qualificarsi paramilitare: servizio medico, collegamento radio fra i vari gruppi, servizio intercettazioni delle comunicazioni radio della polizia, elmetti, barre di ferro, fionde per il lancio di sfere d'acciaio, tascapane con bottiglie "molotov", selci, mattoni, bastoni, etc.

La stragrande maggioranza della popolazione, anche se si astiene dal reagire o dal manifestare clamorosamente la propria riprovazione, è esasperata per le continue e scomposte manifestazioni, i disordini, i blocchi stradali, le intimidazioni, il dilagare

della violenza nelle università, nelle scuole, uffici aziendali e fabbriche. Le categorie più responsabili e qualificate inoltre sono profondamente preoccupate per il rallentamento dell'attività produttiva, i guasti che ne derivano all'economia generale e il conseguente ritardo nell'attuazione delle riforme destinate al rinnovamento sociale e civile della nostra società.

La gente assiste, sbigottita e sgomenta, alle esplosioni di odio forsennato contro ogni legittima autorità, nel nome di una malintesa libertà che degenerando in licenza, arbitrio e sopraffazione, porta fatalmente al caos ed all'anarchia, fattori che costituiscono il presupposto, puntualmente confermato dalla storia, di soluzioni autoritarie che farebbero tramontare ogni speranza di autentica democrazia.

Questi elementi facinorosi vengono, d'altra parte, incoraggiati e resi più audaci dalla certezza dell'impunità. Anche un comportamento di cauta e prudente fermezza non è sopportato e viene qualificato dalla dilagante demagogia come "repressione", "provocazione e sopraffazione poliziesca", "attentato alle libertà costituzionali", "fascismo", mentre i fermati per reati commessi durante le manifestazioni vengono rapidamente scarcerati e le denunce rimangono accantonate in attesa della immancabile amnistia.

E' comprensibile pertanto come questi sabotatori della democrazia esercitino una grande forza di richiamo su schiere sempre più numerose di giovani immaturi o screderati.

Per arginare questa situazione drammatica, prima che diventi sempre più difficile, non c'è che il ritorno alla lettera e allo spirito della Costituzione repubblicana.

Non è da dubitare che ci si trovi di fronte ad associazioni che perseguono finalità eversive elevando la violenza a sistema di lotta.

Si tratta quindi di forma associative che contrastano con l'art. 49 della Costituzione in quanto perseguono le proprie finalità con metodi antidemocratici e, cioè, ispirandosi nei programmi e nella azione (anche propagandistica) alla violenza, e sono quindi in grado di compromettere il regolare funzionamento del sistema democratico.

In uno Stato di libertà, quale quello previsto dalla Costituzione, è consentita l'attività di associazioni che si propongono il mutamento degli ordinamenti politici esistenti, purchè questi propositi siano perseguiti mediante il libero dibattito e senza il ricorso, diretto o indiretto, alla violenza (Corte Costituzionale Sent. n. 114 del 1967).

Ma l'illiceità di questi movimenti risulta anche dalla loro particolare struttura organizzativa di carattere paramilitare, nonché dalla modalità di impiego e dell'equipaggiamento dei gruppi d'azione che contrastano col divieto dell'art. 18 della Costituzione (v. anche D.L. 14.2.1948, n.43).

Se, per mancanza di una legge ordinaria che determini la procedura e gli organi competenti a reprimere l'attività, non è possibile procedere allo scioglimento di tali gruppi in via amministrativa (come invece è ormai possibile in Francia), occorrerebbe quanto meno vietare che i reparti organizzati intervengano alle dimostrazioni in assetto da guerriglia cittadina, non esitando ad assicurare il rispetto del divieto con la coazione diretta.

L'attuazione di siffatto indirizzo, per le implicazioni che ne possono derivare, attiene ovviamente ad una scelta di politica generale, per cui si ritiene di sottoporre la questione a codesto On.le Ministro per le conseguenti determinazioni da adottare in sede governativa, non senza far rilevare che il nostro ordinamento offre una base

sufficiente per condurre sino in fondo con fermezza e decisione una azione di tal genere.

Invero, non solo il T.U. di P.S. (art. 19), ma la stessa Costituzione (art. 19 cit.), stabilisce il divieto di portare armi alle pubbliche riunioni, e nel concetto di arma possono ricomprendersi non solo quelle da sparo e tutte le altre la cui destinazione naturale è l'offesa alla persona (art. 30 T.U.P.S. 18.6.1931, n. 773) ma anche gli esplosivi, le mazze, i bastoni, gli sfollagente, etc. (art. 42 T.U.P.S. cit.).

Pertanto, nel rispetto e nei limiti fissati dalla legge, dovrebbe essere respinta con rigore ogni accentuazione dell'oltranzismo, che si risolve nel tentativo di gruppi o di categorie particolari di imporsi –al di fuori della regola democratica e del quadro costituzionale- all'intera società nazionale.

Qualora non si utilizzassero tutti gli strumenti normativi ed operativi esistenti per circoscrivere, finchè possibile, queste forme di estremismo frenetico e irresponsabile, si potrebbe correre il rischio di assistere passivamente alla fine delle libere istituzioni democratiche della nostra Patria “.

Il rapporto del Prefetto Mazza è stato interamente riportato perché descrive come meglio non si potrebbe la realtà milanese di quel periodo, e contiene una lucida previsione delle possibili degenerazioni future delle proteste di piazza; il Prefetto, poi, correttamente espone come protagonisti delle violenze fossero militanti di vari colori (destra, sinistra e anarchici), richiamandosi alla necessità di reagire mediante l'utilizzo di tutti gli strumenti (e solo di quelli) che l'ordinamento dell'epoca metteva a disposizione, al fine di garantire non solo la sicurezza dei cittadini, ma prima ancora il rispetto dei principi costituzionali.

Il documento rimase riservato per molto tempo; la sua pubblicazione, invece che trovare plauso per le capacità di previsione evidenziate dal Prefetto, scatenò una forte reazione di biasimo nei confronti di Mazza di cui certa stampa si fece interprete.

*“Il prefetto o è uno sciocco, che non capisce quanto accade, o un fazioso che non vuole capire. Milano merita un prefetto della Repubblica, non un portavoce della cosiddetta Maggioranza silenziosa, che poi non è altro che una querula minoranza “ (dichiarazioni di Eugenio Scalfari, riportate da *La Stampa* del 18 Aprile 1971). “Sono sette anni che è a Milano (riferendosi a Mazza, N.d.A.). Nessuno ha mai resistito tanto. Non è davvero possibile che qualcuno riesca a scalzarlo e a fargli maturare la pensione in uno di quei confortevoli uffici dove, di solito, si conclude, in punta di piedi, la corsa agli avanzamenti degli alti funzionari dello Stato? Tutto dipende da Roma, si dice. Se a Roma si leva un certo vento politico, anche per l'intramontabile Libero Mazza sarà finito il tempo delle sue energiche ed imprevedibili sortite. Sarà ridimensionato. Senz'altro. Del resto non s'è mai dato che un prefetto si comportasse col piglio di un governatore che ha la pretesa di chiudere la bocca a tutti quanti. Per ogni situazione c'è un limite: dopo una, due, tre, quattro volte che si rompe il passo e si esce fuori di pista, arriva per forza la tirata di briglie...(è) un prefetto che, nei momenti più acuti della recente storia milanese, ha mostrato pubblicamente il suo inconfondibile profilo di uomo di destra...Suo padre lo aveva già gravato di un doppio nome che, da solo, era un impegno di vita: Libero Ideale..Poi Ideale è scomparso, è rimasto solo Libero. Troppo imbarazzante, se non compromettente, quel nome che suona come un motto dicono i maliziosi. Specie per un uomo che, in quel rapporto buttato giù un anno dopo la strage d piazza Fontana e finito poi nelle mani dei fascisti, ben lieti di sbandierarlo, addossa agli anarchici l'intera responsabilità di quel rosario di attentati; ed ora si sa*

*benissimo da chi sono stati organizzati e compiuti. E' l'ormai famoso "Rapporto Mazza", una tappa significativa nella carriera del prefetto di Milano " (stralci dell'articolo *Il prefetto inamovibile*, pubblicato sull'edizione di *Paese Sera* del 6 Luglio 1973).*

Qualcuno, per fortuna, decise di andare controcorrente e di offrire una diversa lettura di quegli episodi: *"veder nelle quattro pagine di una ormai vecchia relazione confidenziale una manovra reazionaria, è costruire un falso propagandistico. Si rimprovera al prefetto di rivelarsi sollecito all'ordine pubblico, cioè di far bene il suo mestiere..Il rapporto riassume dati che ogni lettore di giornali già conosce, e che ogni abitante del centro di Milano può confermare(..)Altri deplorano l'allusiva indicazione a una prevalenza numerica dell'estrema sinistra. Ma è un dato che risponde a verità (..). Ma forse il prefetto è condannato soprattutto per aver accolto la tesi degli "opposti estremismi"(..). I prefetti, i questori, i magistrati, lo stesso ministro dell'Interno non possono discutere i fattori morali e storici, quando le idee sono appoggiate dai manganelli o dalle bombe, e si importano nelle nostre città i metodi di guerriglia indocinese o cubana " (articolo di Carlo Casalegno, assassinato dai brigatisti nel Novembre 1977, pubblicato su *La Stampa* del 20 Aprile 1971).*

Giangiaco­mo Feltrinelli

Il 15 Marzo 1972, a Segrate, ai piedi del traliccio n. 71, venne rinvenuto il corpo dell'editore Giangiaco­mo Feltrinelli, da due anni in clandestinità, dilaniato dall'esplosione di una carica di dinamite. Si trattò, accertarono gli inquirenti, di un tragico "incidente sul lavoro", occorso nel momento in cui Feltrinelli stava

predisponendo un attentato; la ricostruzione ufficiale non piacque a un amplissimo schieramento, convinto, non si sa bene su quali basi, che le cose fossero andate in modo ben diverso, e cioè che “l’imprenditore rosso” fosse stato brutalmente assassinato e poi abbandonato ai piedi del traliccio, insieme a una serie di falsi indizi che simulassero l’incidente. Feltrinelli, del resto, era personaggio molto discusso; ex-militante del PCI, dal quale fuoriuscì nel 1957, da anni finanziava vari gruppuscoli dell’estrema sinistra, al fine diceva, di neutralizzare le possibilità di “un ritorno in forze del fascismo”. Ebbe una vita travagliata, quattro mogli e un figlio, caratterizzata da oscuri rapporti con servizi segreti stranieri (su tutti, come visto nel capitolo precedente, quelli cubani e cecoslovacchi); è considerato l’iniziatore, con i suoi Gap, del terrorismo di sinistra in Italia, considerato dalle stesse Brigate Rosse il padre della lotta armata nel nostro Paese. Quel che è certo è che la sua morte diede il via a una clamorosa campagna di stampa mistificatoria, nonostante tutte le perizie degli inquirenti (cui, fra l’altro, parteciparono anche medici e legali della famiglia) avessero dimostrato che Feltrinelli, al momento dell’esplosione, era vivo, cosciente e non avesse assunto droghe, e che dunque non potesse essere stato ucciso altrove e poi trascinato ai piedi del traliccio; come confermato, del resto, dalle parole pronunciate dal pubblico ministero Guido Viola nel corso dell’inchiesta sui Gap del 1975: *“Al momento dello scoppio Feltrinelli era sicuramente vivo e in condizioni normali”*. Ciò nonostante, la verità, per molti, era un’altra.

“Giangiaco Feltrinelli è stato assassinato. Dalle bombe del 25 Aprile 1969 si è tentato di accusare l’editore milanese di essere il finanziatore e l’ispiratore di diversi attentati attribuiti agli anarchici. Il potere politico, il governo, il capitalismo italiano avevano bisogno di un mandante. Non è possibile che un gruppo di anarchici potesse

essere considerato l'organizzatore di un disegno criminoso che ha portato alla strage di Stato. Feltrinelli era il mandante ideale, uomo correntemente di sinistra, per di più la sua ricchezza e la sua posizione sociale ne facevano il personaggio ideale con cui chiudere il cerchio e mettere in pace la coscienza dei benpensanti italiani. La criminale provocazione, il mostruoso assassinio sono la risposta della reazione internazionale allo smascheramento della strage di Stato, nel momento in cui si dimostra che il processo Valpreda è stato costruito illegalmente e dalle indagini della magistratura di Treviso emergono precise responsabilità della destra. Così si capisce perché sei o sette candelotti possono esplodere in mano a Feltrinelli lasciandone integro il volto per il sicuro riconoscimento “ (documento diffuso alla stampa in quei giorni e che vedeva fra i suoi firmatari personaggi del calibro di Camilla Cederna e Eugenio Scalfari, dopo poco dissociatosi).

“ Il pesante sospetto di una mostruosa messinscena grava sulla morte di Giangiacomo Feltrinelli: tale affermazione, fatta nella seduta conclusiva del congresso comunista, è suffragata da tanti, troppi elementi inverosimili che s'accumulano attorno al tragico episodio (...). A chi giova, comunque, un tale clamoroso evento è del tutto chiaro “ (L'Unità, 18 Marzo 1972).

“ Per aver sottoscritto un manifesto in cui si affermava che Feltrinelli è stato assassinato, hanno incriminato chi scrive per diffusione di notizie tendenziose, cioè per notizia (come precisa l'articolo 656 del codice penale) assai diversa da quella falsa, per notizia cioè che riferisce cose vere, ma in modo che può alterare il giudizio di chi l'assorbe. Rimane comunque allarmante una serie di stranezze cui ci troviamo di fronte. Ciò che stupisce di più è che fin dal primo momento l'inchiesta è stata condotta da polizia, carabinieri, agenti dei servizi segreti, mentre la magistratura, almeno in

*quella prima fase, sembrava svolgere una parte secondaria. Ancor più sorprendente appare che a dirigere le indagini sia il solito staff dell'ufficio politico della Questura di Milano, Allegra e Calabresi in testa con tutti i loro soci dietro, cioè quelli su cui pende tuttora un'inchiesta per l'omicidio di Pinelli, che dal giudice D'Ambrosio sono indiziati di reato per omicidio colposo e dalla vedova accusati di omicidio volontario. Allegra e Calabresi sono quelli che hanno guidato le indagini contro Valpreda, paurosamente carenti e tutte rivolte nella stessa direzione sbagliata; sono gli stessi che più volte hanno tentato (bombe del 25 aprile e bombe del 12 dicembre) di coinvolgere pesantemente Feltrinelli. E, attenti alle combinazioni, è proprio Calabresi il primo (insieme al maggiore dei carabinieri Pietro Rossi) a riconoscere nel morto di Segrate l'uomo da sempre sospettato “ (Camilla Cederna su *L'Espresso* del 9 aprile 1972). Lo stesso Berlinguer sembrava credere all'ipotesi della macchinazione: ”sull'uomo che è stato trovato morto l'altra sera a Milano, il meno che si possa dire è che le spiegazioni che vengono date non sono credibili: pesante è il sospetto di una spaventosa messa in scena “ (dichiarazioni riportate dal *Corriere della Sera* del 18 marzo 1972); “ dobbiamo essere vigilanti contro le centrali della provocazione italiane e straniere..siamo pronti a batterci su tutti i terreni, mobilitando le grandi masse popolari, che hanno saputo respingere altre minacce, altri complotti “ (su *La Stampa* del 18 marzo 1972).*

“ Un avvocato milanese ha parlato di un evidente delitto commesso dai fascisti. Forse, la morte di Feltrinelli non va vista soltanto alla luce del clima politico generale, ma anche a quella degli ultimi sviluppi dei processi e delle inchieste sulle bombe del 12 dicembre 1969.(..).Dopo oltre due anni, l'inchiesta sulla strage del 12 dicembre 1969 e sul significato di quel gesto criminale sembrava essere sul punto di arrivare a conclusioni più attendibili e reali. Ma mentre la svolta sta per avvenire, un nuovo,

oscuro episodio scuote l'indagine, intorbida le acque, fornisce elementi a chi vuole che il disordine e la confusione prevalgano e a chi teme che la verità, e magari proprio oggi, alla vigilia delle elezioni, venga alla luce tutta intera “ (Andrea Barberi su *Paese Sera* del 17 marzo 1972).

Anche in questo caso, con il tempo, qualche autocritica è arrivata: *“A poche ore di distanza dalla morte di Feltrinelli, l'intelligenza democratico-progressista e l'intera sinistra iniziarono un'operazione di rimozione radicale dei fatti, ritardando la nostra presa di coscienza della realtà”* (*L'Espresso* del 1979); *“resta una cosa da dire, che è un'autocritica. In quegli anni noi cronisti non capimmo niente della lotta armata. Quando il giudice Viola scopriva gli incredibili covi dei Gap con dentro anche fucili da caccia, noi sorridevamo. Invece era proprio così, i covi erano veri, i fucili da caccia anche, il gioco tragico di Giangi Feltrinelli pure* “ (Giorgio Bocca su *La Repubblica* del 13 febbraio 1979).

Luigi Calabresi

Il Commissario di Polizia Luigi Calabresi venne ucciso da due colpi di pistola la mattina del 17 maggio 1972, a Milano; la sua sorte, secondo molti, era già stata scritta da più di due anni, da una indegna campagna diffamatoria che lo rese bersaglio di stampa e presunti intellettuali.

Tutto iniziò il 15 dicembre 1969, tre giorni dopo la strage di piazza Fontana, con la tragica morte dell'anarchico Giuseppe Pinelli, precipitato da una finestra del quarto piano della Questura di Milano. L'episodio suscitò grande scalpore nell'opinione

pubblica, sia per i suo collegarsi alla strage del 12 dicembre sia per i numerosi dubbi che immediatamente lo avvolsero.

Calabresi e Pinelli si conoscevano da tempo, essendo il secondo noto frequentatore di circoli anarchici, della specie ritenuta tuttavia non pericolosa; i rapporti fra i due erano buoni, come testimoniato da uno scambio di doni avvenuto poco prima della tragedia (Calabresi gli regalò *Mille milioni di uomini*, di Enrico Emanuelli, ricevendo una copia de *L'antologia di Spoon River*). Venne immediatamente appurato che al momento della morte Calabresi non era nella stanza dalla cui finestra precipitò Pinelli; erano invece presenti il tenente dei carabinieri Savino Lograno, i brigadieri Giuseppe Caracuta, Vito Panessa, Pietro Mucilli e Carlo Mainardi. La Polizia in conferenza stampa parlò di suicidio, determinato probabilmente dal vedersi pesantemente sospettato della strage della Banca dell'Agricoltura; Calabresi, su posizioni meno nette di quelle del questore Marcello Guida, dichiarò di aver contestato a Pinelli i suoi rapporti con Valpreda, facendogli credere di essere a conoscenza di più cose di quante in realtà sapesse. La versione ufficiale della Polizia fu sempre quella del suicidio, determinato dalla disperazione dettata dall'aver scoperto il coinvolgimento anarchico nella strage (*"è la fine dell'anarchia"* avrebbe urlato prima di gettarsi nel vuoto).

Nell'ottobre del 1975 l'inchiesta, affidata al giudice Gherardo D'Ambrosio, si concluse con il proscioglimento di Calabresi e degli altri inquisiti dall'accusa di omicidio; si noti, da un lato, che Calabresi venne prosciolto perché il fatto non sussiste dall'accusa di omicidio volontario e perché il fatto (aver fatto credere a Pinelli che Valpreda fosse colpevole, spingendolo così al suicidio) non costituisce reato dall'accusa di omicidio colposo e non, come sarebbe stato più semplice, per morte del reo, e,

dall'altro, che lo stesso D'Ambrosio ritenne l'ipotesi di suicidio possibile ma non verosimile, quella di malore verosimile e quella di lancio volontario di corpo inanimato assolutamente inconsistente.⁸⁰

Nonostante la mancanza di elementi che lasciassero intravedere la possibilità della responsabilità di Calabresi nella morte di Pinelli, tanta stampa e cultura italiana individuaronò nel commissario il sicuro assassino.

Gli attacchi si servirono anche della peggiore satira. Lotta Continua pubblicò una serie di vignette che avevano Calabresi come protagonista; in una, su un tram molto affollato, il commissario si avvicinava a un passeggero già schiacciato al vetro che gli diceva: *"che fa dottò, spinge?"*; in un'altra un cittadino si presentava in questura con un paracadute sulle spalle; in un'altra ancora, Calabresi, nei panni di un cameriere, offriva piatti di minestra con il cartello *"o mangi 'sta minestra o salti 'sta finestra"*.

Perfino il referto autoptico, che parlava di *"area grossolanamente ovalare sulla superficie posteriore, alla base del collo"* venne manipolato da alcuni organi di stampa; *L'Avanti*, il 7 aprile 1970, parlò infatti di *"lesione bulbare al collo, mortale, non causata dalla caduta"* (un'eventuale lesione bulbare avrebbe determinato la morte istantanea della vittima, la quale, invece, era ancora viva dopo l'impatto al suolo), dando così il via alla leggenda della morte determinata da un colpo di karate inferto dallo stesso Calabresi.

Sulle pagine di *Lotta Continua* apparve, in quei giorni, un articolo agghiacciante, tragico precursore dell'evolversi dei fatti: *"siamo stati troppo teneri con il commissario di PS Luigi Calabresi. Egli si permette di continuare a vivere tranquillamente, di*

⁸⁰ Dopo che già nel 1970 l'istruttoria, affidata al giudice Antonio Amati (definito da Camilla Cederna sulle colonne de *L'Avanti!* *" ex carabiniere diventato magistrato che aveva evidenziato nozioni di psicologia spicciola e di psicanalisi da fumetto "*), si era conclusa con un decreto di impromovibilità dell'azione penale.

continuare a fare il suo mestiere di poliziotto, di continuare a perseguitare i compagni. Facendo questo, però, si è dovuto scoprire, il suo volto è diventato abituale e conosciuto per i militanti che hanno imparato ad odiarlo (perché, appunto, ad odiare spesso si impara, N.d.A.); la sua funzione di sicario è stata denunciata alle masse che incominciato a conoscere i propri nemici di persona, con nome, cognome e indirizzo. E' chiaro a tutti, infatti, che sarà Luigi Calabresi a dover rispondere pubblicamente del suo delitto contro il proletariato. E il proletariato ha già emesso la sua sentenza: Calabresi è responsabile dell'assassinio di Pinelli e Calabresi dovrà pagarla cara.(..)E' per questo motivo che nessuno, e tanto meno Calabresi, può credere che quanto diciamo siano facili e velleitarie minacce. Siamo riusciti a trascinarlo in tribunale, e questo è certamente il pericolo minore per lui, ed è solo l'inizio. Il terreno, la sede, gli strumenti della giustizia borghese, infatti, sono giustamente del tutto estranei alle nostre esperienze, alle nostre lotte, alle nostre idee, e non è certamente dalla legge dello Stato capitalista che ci attendiamo la punizione di un suo servo zelante(..). Ma dentro l'aula della prima sezione, dentro il tribunale, attorno ad esso, nelle strade e nelle piazze, il proletariato emetterà il suo verdetto, lo comunicherà. E ancora là, nelle piazze e nelle strade, lo renderà esecutivo. Calabresi ha paura ed esistono validi motivi perché ne abbia sempre di più. Quando gli sfruttati rompono le catene dell'ideologia borghese e praticano le proprie idee, la forza dell'esempio diventa prorompente; i proletari di Trento che hanno rifiutato la legalità borghese per assumere quella rivoluzionaria, hanno compiuto il primo processo e la prima esecuzione. L'imputato e vittima del secondo è già da tempo designato: un commissario aggiunto di P.S., torturatore e assassino: Luigi Calabresi. Sappiamo che l'eliminazione

di un poliziotto non libererà gli sfruttati; ma è questo, sicuramente, un momento e una tappa fondamentale dell'assalto del proletariato contro lo Stato assassino”.

Non sorprende, visto quanto appena riportato, che Calabresi abbia chiesto, e ottenuto, l'autorizzazione a querelare per diffamazione *Lotta Continua*; sorprende, invece, che nell'imminenza del processo il “Movimento dei giornalisti democratici”, presto maggioritario in seno al sindacato lombardo dei giornalisti, abbia sentito l'esigenza di diffondere il seguente comunicato: “ *i giornalisti che sottoscrivono questo appello sottolineano che nessuna risposta è stata data, fino ad ora, agli interrogativi, alle contraddizioni, ai dubbi sulla morte di Pinelli, che la stragrande maggioranza dell'opinione pubblica ha fatto propri. Il processo che si aprirà a Milano non può evidentemente avere un senso se non accogliendo quella che da mesi è la richiesta pressante, rivolta in ogni sede e forma possibile dalla pubblica opinione ai responsabili del potere politico e giudiziario: si vuole sapere come e perché Giuseppe Pinelli è morto!*”

Ancora più in là si spinsero, nell'ottobre del 1971, gli intellettuali che inviarono al Procuratore delle Repubblica di Torino, che aveva denunciato direttore e militanti di *Lotta Continua* per istigazione a delinquere, il seguente comunicato: “ *testimoniamo pertanto che, quando i cittadini da lei imputati affermano che in questa società “l'esercito è strumento del capitalismo, mezzo di repressione delle lotte di classe”, noi lo affermiamo con loro. Quando essi dicono “ se è vero che i padroni sono dei ladri, è giusto andarci a riprendere quello che hanno rubato”, noi lo diciamo con loro. Quando essi gridano “lotta di classe, armiamo le masse”, lo gridiamo con loro. Quando essi si impegnano a “combattere un giorno con e armi in pugno contro lo Stato fino alla liberazione dai padroni e dallo sfruttamento”, ci impegniamo con loro “ ; fra i firmatari*

si ricordano Umberto Eco, Tinto Brass, Paolo Mieli, Mario Scialoja, Natalia Ginzburg, Pasquale Squitieri. Tale comunicato, del resto, era stato preceduto, nel giugno, da un documento che definiva Calabresi “*commissario torturatore*”, sottoscritto da oltre ottocento esponenti della cultura italiana, fra i quali: Norberto Bobbio, Federico Fellini, Mario Soldati, Luigi Comencini, Bernardo Bertolucci, Paolo e Vittorio Taviani, Gillo Pontecorvo, Marco Bellocchio, Nanni Loy, Pier Paolo Pasolini, Renato Guttuso, Carlo Levi, Vito Laterza, Giulio Einaudi, Inge Feltrinelli, Fernanda Pivano, Margherita Hack, Alberto Moravia, Umberto Eco, Dacia Maraini, Alberto Bevilacqua, Primo Levi, Umberto Terracini, Giorgio Amendola, Giancarlo Pajetta, Eugenio Scalfari, Giorgio Bocca, Furio Colombo, Paolo Mieli, Carlo Rossella, Camilla Cederna, Tiziano Terzani, Toni Negri, Carlo e Vittorio Ripa di Meana. Dario Fo allestì uno spettacolo teatrale dal titolo “Morte accidentale di un anarchico”, in cui Luigi Calabresi era facilmente riconoscibile nel “dottor Cavalcioni”.

Poche, all'epoca, le voci fuori dal coro. Il solito Carlo Casalegno, su *La Stampa* del 18 maggio 1972, scrisse: “*il solo fatto certo è che contro Calabresi s'era scatenato da tempo un metodico linciaggio morale, spinto ben oltre i limiti del diritto di critica e non di rado mosso più dai pregiudizi che da amore della verità*”; nello stesso giorno, sullo stesso quotidiano, Giampaolo Pansa, commentando la notizia della morte di Calabresi e ricordando la campagna di due anni prima, notò: “*Pinelli è caduto dalla finestra, lui lo stava interrogando, quindi è lui che lo ha ammazzato. Le prove? Non ci sono ma non importa*”.

Le sedicenti Brigate Rosse

Il 23 febbraio 1975, sul quotidiano Il Giorno, apparve un articolo di Giorgio Bocca, dall'emblematico titolo: *“L’eterna favola delle Brigate Rosse”*: *“a me queste Brigate Rosse, fanno un curioso effetto, di favola per bambini scemi o insonnoliti; e quando i magistrati e gli ufficiali dei carabinieri e i prefetti ricominciano a narrarla, mi viene come un’ondata di tenerezza, perché la favola è vecchia, sgangherata, puerile, ma viene raccontata con tanta buona volontà che proprio non si sa come contraddirla. (..).Questi brigatisti rossi hanno un loro “cupio dissolvi”, vogliono essere incriminati ad ogni costo, conservano i loro ”covi”, le prove di accusa come cimeli, come dei musei. Sull’auto di Curcio, al momento dell’arresto, vengono trovati dei documenti, delle cartine; in un covo, intatto, c’è, si dice, la cella in legno in cui era prigioniero Sossi... E, naturalmente, bandiere con stelle a punte irregolari. Sarebbe come se Longo, Parri, Secchia e gli altri capi della Resistenza, appena insediati in un alloggio clandestino, lo avessero decorato di falci e martello o di GL con il gladio; e, dovendolo abbandonare, lo avessero lasciato tal quale, fino al giorno in cui casualmente le SS, passando di lì, lo avrebbero ritrovato, fotografato fatto pubblicare sui giornali. (..) (ho) fatto (a magistrati e polizia) parecchie pubbliche domande sulle incongruenze, quasi divertenti, di questi guerriglieri, senza ricevere né sdegnate smentite né spiegazioni convincenti. (..). Una cosa è certa, le vigilie elettorali hanno per queste Brigate Rosse un effetto da flauto magico, due o tre note e saltano fuori nello stesso rocambolesco modo in cui sono scomparse(..). Questa storia è penosa al punto da dimostrare il falso, il marcio che ci sta dietro: perché nessun militante di sinistra si comporterebbe, per libera scelta, in modo da rovesciare tanto ridicolo sulla sinistra “.*

Su *L'Unità* del 16 dicembre 1973, a proposito delle “fantomatiche Brigate Rosse”, si lesse: *“rapimenti, incursioni, attentati, minacce di questa canagliasca organizzazione fanno da provocatorio contrappunto alle criminali imprese della “trama nera”, in uno scoperto gioco delle parti che mostra la comune matrice reazionaria(..). E’ logico pensare che alle sue spalle ci siano mandanti, finanziatori, inefficienze volute, complicità a diversi livelli, una precisa volontà politica di non mettere fine a questa attività che fa il gioco delle destra reazionaria ed eversiva(..). (I brigatisti) sono torbidi provocatori della strategia della tensione malamente travestiti da rivoluzionari”*.

In molti, del resto, nel sostenere la teoria che vedeva nelle Brigate Rosse il tentativo di mascherare finalità reazionarie, sottolineavano come spesso le loro azioni avvenissero a ridosso di consultazioni elettorali o referendarie. Scriveva, ad esempio, Andrea Barbato su *La Stampa* del 4 maggio 1974, ossia a otto giorni dal referendum sul divorzio, commentando il sequestro del giudice Sossi avvenuto da poco: *“occorre invece chiedere a tutti un ragionamento in più, che faccia apparire chiaro come i rapitori di Sossi, e i razziatori di Milano e Torino, siano obiettivamente al servizio di chi vuole inquinare il voto di domenica 12 maggio. Una volta tanto, si può condividere l’opinione espressa stamane da un movimento estremo, quello di Lotta Continua. Le ipotesi, dice il gruppo, sono solo tre: o che le Brigate Rosse siano manovrate a fini reazionari, o che esse ignorino irresponsabilmente il legame fra le loro azioni e il referendum sul divorzio o, infine, che la loro analisi sbagliata le porti a puntare su una sconfitta del “no” per la vecchia regola del “tanto peggio tanto meglio” “. Ancora, Guido Cerosa su *Il Corriere d’Informazione* del 6 giugno 1975: *“sui Nap e le Brigate Rosse il commento è quello di sempre. Si fa notare cioè, come d’altronde ha detto molto**

felicemente l'onorevole Mancini sabato scorso proprio al nostro giornale, che queste formazioni, quiescenti durante i periodi normali, hanno un risveglio di fiamma in tempo elettorale “.

Del fatto che le Brigate Rosse fossero realmente rosse, del resto, in molti avevano a lungo dubitato. Su *Il Giorno* dell'11 dicembre 1973, in commento al sequestro di Ettore Amerio, si lesse: ” *nessuno è convinto che si tratti di Brigate Rosse autentiche. Il giudice che si è occupato del sequestro di Michele Mincuzzi non esitò a suo tempo ad affermare che sotto l'etichetta “Brigate Rosse” ci potrebbe essere stata quest'altra scritta: “Giustizieri d'Italia”. E i giustizieri d'Italia, si sa, sono tutt'altro che rossi “.*

Sull'edizione de *Il Mondo* del 2 maggio 1974 Sandro Pertini dichiarò che: *“quella gentaglia ha usurpato un colore che è sacro per noi socialisti e comunisti. Quando conosceremo i connotati di costoro, scopriremo quello che si è già scoperto dopo la strage di piazza Fontana: una pista rossa diventata nera “* ; sullo stesso quotidiano, giusto una settimana dopo, si notava questo commento: *“la teoria degli opposti estremismi appare un comodo alibi, dietro il quale i giochi possono diventare più torbidi e intricati. C'è piuttosto, nel Paese, un potenziale pericoloso che, al momento opportuno, opera sempre a favore della strategia della tensione “.*

Più di ogni commento possono le stesse ammissioni di Giorgio Bocca, il quale, correttamente, anni dopo ha riconosciuto di *“non aver capito niente”*, all'epoca, del terrorismo rosso.

Fuori dal coro: Indro Montanelli e Walter Tobagi

Nei paragrafi precedenti si è fatto ampio ricorso alla citazione testuale di articoli di cronaca ed editoriali apparsi sui principali quotidiani italiani a commento del fenomeno terroristico; tutto ciò al fine di mettere in risalto come, molto a lungo, l'estremismo di sinistra sia stato quanto meno sottovalutato da molti osservatori, i quali, o ne contestavano le caratteristiche cromatiche, o lo ritenevano comunque rilevantemente meno insidioso dell'eversione neofascista.

Fra i pochi che fin dall'inizio intuirono invece l'insidiosità del terrorismo rosso, si distinse, come sempre aveva fatto, Indro Montanelli, il quale, non solo cercò da subito di mettere in guardia i propri lettori dai gravi pericoli che gli scontri di piazza milanesi lasciavano presagire, ma iniziò un polemico duello di penna con tanti suoi colleghi, accusati di essersi venduti all'imperante conformismo intellettuale di quegli anni. Le sue battaglie gli costarono un prezzo molto alto, sul piano morale prima ancora che su quello dell'incolumità personale; abbandonò infatti il *Corriere della Sera*, con il quale collaborava da decenni e del quale era la firma più prestigiosa, e venne ferito da quattro colpi di pistola alle gambe, esplosi da estremisti di sinistra la mattina del 2 giugno 1977.⁸¹

La scelta di Montanelli nacque dal disagio che questi provava all'interno della redazione del *Corriere*, disagio originato dalla nuova linea editoriale che la direzione di Piero Ottone, e prima ancora l'azionista di riferimento, Giulia Maria Crespi, avevano imposto al prestigioso quotidiano. La Crespi, infatti, soprannominata non a caso *La Zarina*, decise di introdurre un nuovo taglio al suo giornale, che fosse più sensibile alle

⁸¹ Granzotto Paolo, *Montanelli*, Bologna, 2004.

istanza riformiste che, a suo dire, pervadevano ormai tanta parte della società italiana. A tale scopo individuò quello che riteneva l'uomo giusto cui affidare la direzione: Piero Ottone, il quale si presentò alla propria redazione affermando di volere un giornale di stampo anglosassone, che riportasse tanti fatti e pochissimi commenti, sul modello dell'inglese *Times*. Quanto tali intenzioni abbiano trovato effettivo riscontro nella realtà è testimoniato da Enzo Bettiza, all'epoca al *Corriere*: *“ non v'era alcun nesso fra la lezione anglosassone e il giornale di denuncia, quasi scandalistico, che Ottone, con innegabile inventiva, confezionava quotidianamente. Egli, che diceva di credere meno ai commenti che ai fatti, finiva col fare, poi, il giornale più commentato che si fosse mai visto. Il commento filtrava da ogni parte, anche dalle notizie apparentemente più innocue. L'ideologismo goscista, favorito dall'autogestione redazionale, impregnava a tal punto il notiziario, il titolo, il taglio dell'articolo, da conferire un tono pedagogico e saccente perfino alle informazioni dello sport e della cronaca. Avveniva un rovesciamento paradossale. Il conclamato pragmatismo, la retorica del fatto per il fatto, applicati unidimensionalmente da un direttore complice di una padrona e di una redazione sempre più stregate dal caos italiano, sfociavano, alla fine, in una forma di esasperato giornalismo ideologico. La negazione anziché l'imitazione del *Times* (...). Dalle inchieste che Ottone concordava coi redattori più arrabbiati e più pietosi veniva fuori un cupo affresco medioevale. (...). L'industria non era più l'industria, ma un moloch avido di carne umana che “continua a ferire e uccidere l'operaio”. Il sistema capitalistico veniva raffigurato come la metafora del sistema tout court e bollato col marchio di istigazione a delinquere (...). In un *Corriere* che, scavalcando spesso a sinistra *L'Unità*, diffondeva una simile visione allucinata e misoneistica del mondo, lo*

spazio per un giornalismo ragionato, privo di ubbie e di infantilismi ideologizzanti, andava riducendosi ogni giorno di più (...).⁸²

Le difficoltà all'interno del *Corriere* non riguardavano soltanto il taglio degli articoli, ma a monte l'eccessivo peso che, per alcuni, aveva assunto il comitato di redazione. Nel marzo del '74, ad esempio, Cesare Zappulli, giornalista esperto di economia dell'inserto *La Domenica del Corriere*, dopo aver pubblicato un pezzo in cui giudicava negativamente l'operato del segretario CISL Bruno Storti, venne sottoposto dal comitato di redazione e consiglio di fabbrica a quello che Bettiza ha definito "procedimento staliniano contro un imputato in contumacia", il cui esito fu la pubblicazione, nel successivo numero dell'inserto, di un durissimo comunicato sindacale contro il giornalista; al quale, ovviamente, non venne riconosciuto diritto di replica. Più grave l'episodio che ebbe come protagonista Renzo Carnevali: il 19 maggio 1975 arrivò la notizia dell'occupazione ad opera di militanti comunisti della redazione del quotidiano portoghese socialista *Republica*; Carnevali preparò un articolo al riguardo, il cui titolo era: "I comunisti occupano il giornale socialista". Sull'edizione pubblicata, tuttavia, il titolo venne sostituito all'insaputa del giornalista in: "Tensione a Lisbona fra Pc e socialisti", poi, in piccolo (c.d. occhiello): "occupato il quotidiano Republica". La modifica, per un pubblico non esperto, ossia per la maggioranza dei lettori, impediva l'immediata comprensione della dinamica dei fatti, "di chi avesse fatto cosa". Nel racconto dei protagonisti dell'epoca numerosi sono gli aneddoti relativi alle interferenze dell'onnipotente comitato di redazione sul lavoro dei cronisti, spesso sfocianti in aperte pressioni sulla stesura del pezzo, in modo tale che ne uscisse uno schema coerente con la nuova linea editoriale. Tale situazione sembrò arrivare al punto

⁸² Bettiza, *Via Solferino*, Mondadori, 1999.

di rottura nel novembre del 1976, allorquando Enzo Passanisi pubblicò un articolo nel quale rendeva conto delle difficoltà nei rapporti sindacali all'interno dell'Alfa Romeo. L'articolo non piacque al comitato di redazione, che pretese dal direttore Ottone la pubblicazione di un duro comunicato sindacale che denunciava l'articolo in questione come falso, riduttivo e incompleto. Ottone si oppose, dicendo che tale iniziativa sarebbe stata possibile solo se, insieme al comunicato, si fosse concesso il diritto di replica all'articlista e la pubblicazione dei dati oggettivi da questi richiamati nel pezzo contestato. In tutta risposta comitato di redazione e consiglio di fabbrica minacciarono lo sciopero; altrettanto perentoria fu la risposta dei nuovi proprietari Andrea e Angelo Rizzoli, i quali fecero sapere che, in ossequio alla libertà di critica e di opinione, erano disposti ad affrontare lo sciopero. Così il 13 novembre 1976 il *Corriere* mancò l'appuntamento con i propri lettori. Clamoroso fu anche l'episodio del 14 maggio 1977. Quel giorno, a Milano, durante manifestazioni di piazza nei pressi del carcere di San Vittore, rimase ucciso il brigadiere Antonio Custrà; un fotografo free-lance fissò con l'obiettivo l'attimo esatto in cui un estremista -passamontagna sul volto, pistola impugnata a due mani, gambe leggermente piegate e divaricate- sparava contro la polizia. Quella foto, immediatamente offerta a tutte le testate e da queste acquistata, diventò negli anni il simbolo di quel tipo di scontro politico e culturale. La foto in questione venne offerta anche al *Corriere* che, tuttavia, unico fra i grandi quotidiani, decise di non comprarla e, quindi, di non pubblicarla. Il caso non rimase, come invece spesso in passato era accaduto, confinato al solo interno della redazione, giungendo fino ai Rizzoli; questi ordinarono al direttore Ottone un'immediata indagine interna che accertasse le responsabilità di un "buco" tanto clamoroso da non poter essere frutto di semplice negligenza o di una sottovalutazione dell'importanza del documento.

L'incidente, se tale potesse essere considerato, si concluse con la rimozione del capo cronista Salvatore Conoscente e del suo vice Giancarlo Pertegato.

Già da tre o quattro anni, del resto, la nuova direzione imboccata dal *Corriere* era stata notata, e affatto gradita, da parte dei suoi elettori, un gruppo dei quali nel febbraio 1973, sotto la sigla "Maggioranza Silenziosa", molto attiva in quegli anni, fece tappezzare Milano di manifesti che denunciavano il nuovo corso e che terminavano con l'invito a boicottare il quotidiano.

In un tale clima non era difficile prevedere che le strade di Montanelli e del *Corriere* si sarebbero dovute separare. Il che era già chiaro dal tenore dell'articolo del giornalista toscano "Lettera a Camilla", nel quale, in polemica con Camilla Cederna per le sue convinzioni sul caso Feltrinelli, così si rivolse alla collega nel marzo del 1972: *"digiuno come sono di tritolo, candelotti e inneschi non posso illudermi di esercitare su di te qualche fascino o prestigio. Ma forse due chiacchiere possiamo farle ugualmente, sia pure a debita distanza: quella che passa tra un umile cronista come me e una grande protagonista come te. Perché ormai protagonista sei, non c'è dubbio, e lo dimostra il fatto che ovunque in Italia scoppi una bomba, la gente non si chiede più con il cuore in gola che cosa dice la polizia: ma cosa dice Camilla. E' una domanda, d'accordo, del tutto pleonastica perché Camilla dice sempre che la bomba l'ha messa, o l'ha fatta mettere, la polizia"*⁸³; seguiva un ritratto ancor meno lusinghiero di Camilla Cederna, che riuscì nel duplice intento di allietare i lettori tradizionali del *Corriere* e di urtare pesantemente Giulia Maria Crespi, che, si dice, da intima amica qual era della Cederna, decise in quel momento di liberarsi il prima possibile dell'ingombrante presenza di Montanelli. L'occasione arrivò poco più di un anno dopo, in seguito a

⁸³ Granzotto, *op. cit.*

un'intervista, pubblicata sul settimanale *Il Mondo*, di Cesare Lanza allo stesso Montanelli, nella quale questi affermava che, se avesse trovato un pugno di colleghi disposti a seguirlo, era pronto a fondare un nuovo giornale, al cui interno poter godere del “ *bene inestimabile di essere padroni di se stessi* ”. Era il punto di non ritorno, che sfociò nelle dimissioni, coatte, di Montanelli e, dopo una breve parentesi a *La Stampa*, nella nascita del quotidiano *Il Giornale* (inizialmente *Il Giornale Nuovo*); che non sarebbe stato difficile trovare colleghi disposti a seguirlo, del resto, è chiaro nel ricordo di Bettiza: “*la strategia della disarticolazione, messa allegramente in atto da Ottone con l'appoggio e la complicità di Giulia Maria Crespi, mirava alla trasmutazione genetica dell'antico quotidiano mediante il duplice dissolvimento delle strutture aziendali e della sua centralità liberaldemocratica. Volevano fare del Corriere quello che il Corriere per natura non poteva essere: un quotidiano d'assalto tipo Il Manifesto o Lotta Continua. Era inevitabile che un numero sempre più folto di giornalisti cominciasse a dissentire da una simile follia e ad aspettare l'occasione propizia per liberarsene*“.⁸⁴ Nello stesso modo, altrettanto chiaro era che l'iniziativa di Montanelli sarebbe stata poco gradita a qualcuno; la triste conferma arrivò dai quattro colpi di pistola che, come detto, raggiunsero le gambe del giornalista toscano la mattina del 2 giugno 1977. Il *Corriere* presentò la notizia in questo modo: occhiello “Dopo i magistrati e le forze dell'ordine i gruppi armati colpiscono la stampa”; titolo “I giornalisti nuovo bersaglio della violenza- Le Brigate Rosse rivendicano gli attentati”. Il nome di Montanelli era relegato nella seconda riga del sommario, dopo quello dell'altro giornalista ferito, Vittorio Bruno.

⁸⁴ Bettiza, *op. cit.*

Più risalto ebbe, il 29 maggio 1980, la notizia dell'attentato che ebbe per vittima Walter Tobagi, giornalista del *Corriere della Sera* e presidente della Associazione Lombarda dei Giornalisti; purtroppo i terroristi non si accontentarono di ferire il giornalista, ma decisero di ucciderlo esplodendogli contro dei colpi che lo raggiunsero al cuore. Tobagi aveva iniziato la propria carriera giornalistica nella *Zanzara*, storica rivista del liceo classico milanese Parini, emersa agli onori delle cronache per un'inchiesta sulle abitudini sessuali degli adolescenti che aveva suscitato tanto clamore da diventare oggetto di un procedimento penale. Già durante gli anni liceali Tobagi iniziò il proprio apprendistato giornalistico frequentando la redazione del quotidiano socialista *Avanti!*, evidenziando immediatamente le doti che lo avrebbero reso un grande professionista: acume, onestà intellettuale, curiosità.⁸⁵ Passò poi al giornale cattolico *L'Avvenire*, il cui direttore dell'epoca, Leonardo Valente, ha detto: “ *nel 1969, quando lo assunsi, mi accorsi di essere davanti a un ragazzo preparatissimo, acuto e leale (...). Affrontava qualsiasi argomento con la pacatezza del ragionatore, cercando sempre di analizzare i fenomeni senza passionalità. Della contestazione condivideva i presupposti, ma respingeva le intemperanze* “⁸⁶.

Nei primi anni di carriera Tobagi, come ogni altro giovane giornalista prima di lui, si occupò un po' di tutto, anche se ben presto emerse il suo interesse per i temi sociali, per la politica, le lotte sindacali. Spinto dall'emergenza di quegli anni, iniziò ad occuparsi del terrorismo, seguendo le indagini su piazza Fontana, sulla morte di Pinelli e Feltrinelli, sull'eversione di sinistra e sulle nascenti Brigate Rosse. A differenza di tanti suoi colleghi, però, non sottovalutò mai il pericolo che queste ultime rappresentavano. Anzi, dopo essere diventato firma prestigiosa del *Corriere della Sera*,

⁸⁵ Franchi Paolo e Intini Ugo, *Le parole di piombo*, Roma, 2005.

⁸⁶ In Aldo Forbice, a cura di, *Testimone scomodo. Walter Tobagi- scritti scelti 1975-80*, Milano 1989.

ricordò gli errori di certa stampa della prima metà degli anni Settanta: *“se si vanno a rileggere adesso documenti e giornali di allora, si vede che i germi del partito armato c’erano, ed erano espliciti. Solo i pregiudizi ideologici impedivano di rendersene conto. E’ uno dei tanti album di famiglia che bisogna sfogliare, se si vogliono capire le radici vere del terrorismo italiano: è l’album di una certa borghesia e intellettualità sinistrese che non credeva alle parole scritte, s’illudeva che i reduci più arrabbiati del Sessantotto s’accontentassero di giocare con gli slogan rivoluzionari. E nello stesso tempo si attribuivano covi e prigionie del popolo alla perfidia di un potere cinico (..)interessato a spaventare l’opinione pubblica col gioco al massacro degli opposti estremismi “.* Il 30 ottobre 1978, sul *Corriere*, commentando l’attentato ai danni dell’Ordine Regionale dei Giornalisti, affrontò di petto la minaccia terrorista, rivendicando il diritto-dovere di svolgere con passione e competenza il proprio mestiere: *“hanno devastato alcune stanze, sconvolto gli archivi, fracassato mobili e suppellettili. In ogni caso cosa credono di aver fatto? Di avere imbavagliato, con spavento, la nostra professione, la nostra dedizione alla libertà e alla democrazia? Non si illudano. Si sbagliano, di grosso. Continueremo nella nostra professione, nel nostro sacrosanto mestiere di informare, di dire la verità. Senza farci spaventare “.*⁸⁷

Si desidera concludere con due citazioni, le ultime, davvero, perché ritenute capaci di descrivere il clima di quegli anni e, al contempo, cosa alla stampa e all’intera fabbrica delle idee si ha il diritto e il dovere di chiedere.

⁸⁷ Biacchessi, *op. cit.*

“Questa nostra Milano, dove le sere di Settembre sono dolci e sicure, si può aspettar mezzanotte per andarsi a cercare fino all’edicola il proprio giornale dell’indomani, ha avuto paura, molta paura. Non soltanto il terrore per il terrore, le odiose Brigate. Prima delle Brigate, ha avuto paura dei suoi ragazzi che aggredivano, sprangavano, occupavano strade, piazze, università.

E il sabato pomeriggio, quando i cortei traversavano, la gente restava a casa. Ci furono vaste illegalità, vaste complicità, molta indifferenza, non poca viltà. Non si trovavano molte mani disposte a cancellare dalle mura scritte atroci (...). Eppure molti non leggevano, non sentivano, quanti ciechi e quanti sordi nelle istituzioni, nei giornali, nelle stanze del potere, sulle cattedre.

E per numerare gli ideali reati di omissione di atti di ufficio, cioè i gesti non compiuti, i “no” non pronunciati da chi aveva il dovere di pronunciarli, ci vorrebbero i moduli statistici.

Ci fu una latitanza di coscienze, Cronisti daltonici mandati a registrare i disordini vedevano spesso un solo colore, e di un solo colore riferivano.(..)Si può sprangare un uomo anche con spranghe di velluto, e toglierlo di mezzo.(..)Noi, professori, giornalisti, politici, intellettuali, c’eravamo. E vedevamo. Anche qui, nel nostro Corriere. Qualcuno, non pochi, se ne andarono e fecero un altro quotidiano, Il Giornale di Indro Montanelli, se ne andarono perché dissentivano dalla nostra passione per in nuovo, anche quando il nuovo era aspro, e dalla nostra mancanza di sufficiente indignazione (vogliamo dire così?) di fronte alla violenza che il nuovo talvolta portava con sé nella sua periferia irrazionale.

Oggi, se si fa un bilancio, e si vede che i lettori nostri e i lettori loro, insieme, fanno il doppio dei lettori del Corriere di allora, si può ben dire che fecero bene a

creare un'altra voce, a richiamare ciascuno a più responsabilità. Ma le università dei baroni non sono più quelle di prima, e forse è anche merito nostro, del Corriere, e non sono più quelle della contestazione, trappole di pericoli e talvolta tribune di prepotenza, ed è certamente anche merito loro, non nostro.

*Ho riletto le cronache di quei giorni, le cronache ricostruite oggi, non quelle che pubblicammo allora; io sono arrossito. Liberi altri di discettare che “nella misura in cui...” “ (Gaspere Barbiellini Amidei, *Quelle spranghe che non sempre vedemmo*, in *Corriere della Sera*, 21 settembre 1985).*

“ (...)è perfettamente logico e doveroso non accontentarsi dei referti ufficiali..guai ai paesi in cui la stampa non sente il dovere della diffidenza e non lo assolve tenendo sotto implacabile controllo il potere e costringendolo a rendere pubblicamente ragione di tutto ciò che fa e dice.

(..)Non abbiamo quindi nulla da obiettare all'ipotesi, da varie parti avanzata, di una messa in scena abilmente congegnata da provocatori di estrazione fascista, se non addirittura dalla polizia, o almeno con la sua complicità, per discreditare un certo sovversivismo di sinistra di cui Feltrinelli era indubbiamente un esponente, e sollevare contro di esso la pubblica indignazione. Cioè non avremmo nulla da obiettare se questa ipotesi fosse adombrata appunto come ipotesi. Perché no? Dato il momento che attraversiamo, non possiamo, e quindi non dobbiamo, a priori rifiutarla.

Ciò che rifiutiamo è il tentativo di spacciarla come una certezza già acquisita, e acquisita nel momento stesso in cui la notizia veniva diffusa senza corredo di particolari che potessero costituire non dico prove, ma nemmeno indizi.

*(..)In questa orgia di bombe e incalzare di attentati, in questo macabro carnevale di cadaveri e nella irresponsabile speculazione che si cerca di farne strumentalizzandoli a scopi di parte, l'unica speranza riposa proprio nella pubblica opinione, nella saldezza dei suoi nervi, nell'equilibrio del suo giudizio. Noi non la esortiamo a credere ciecamente all'autorità, perché non sempre l'autorità si è mostrata degna di essere creduta, e la cecità la consideriamo non una virtù ma una iattura. La esortiamo a non credere, per ora, a nessuno “ (Indro Montanelli, *Ciò che rifiutiamo*, in *Corriere della Sera*, 18 Marzo 1972).*

BIBLIOGRAFIA

AA.VV., *Eversione, democrazia e rinnovamento dello Stato*, Milano, 1977.

Bello Aldo, *L'idea armata*, Roma, 1981.

Bettiza Enzo, *Via Solferino*, Milano, 1999.

Biacchessi Daniele, *Walter Tobagi*, Milano, 2005.

Bianconi Giovanni, *Mi dichiaro prigioniero politico*, Torino, 2003.

Colarizi Simona, *Storia del Novecento italiano*, Milano, 2000.

Brambilla Michele, *L'Eskimo in redazione*, Milano, 1991.

Drake Richard, *Il caso Aldo Moro*, Milano, 1996.

Franchi Paolo e Intini Ugo, *Le parole di piombo*, Roma, 2005.

Galli Giorgio, *Piombo Rosso*, Milano, 2004.

Giardina A., Sabbatucci G., Vidotto V., *L'età contemporanea*, Bari, 1999.

Grandi Aldo, *La generazione degli anni perduti*, Torino, 2003.

Granzotto Paolo, *Montanelli*, Bologna, 2004.

Malgari Francesco e Paggi Leonardo, a cura di, *L'Italia repubblicana nella crisi degli anni settanta, Vol. III e IV*, Catanzaro, 2003.

Montanelli Indro, *L'Italia degli anni di piombo*, Milano, 2004.

Montanelli Indro, *L'Italia degli anni di fango*, Milano, 2004.

Moretti Mario, intervista con Carla Mosca e Rossana Rossanda, *Brigate Rosse, una storia italiana*, Milano, 2004.

Pellegrino Giovanni, Fasanella Giovanni e Sestieri Claudio, *Segreto di Stato, la verità da Gladio al caso Moro*, Torino, 2000.

Salvatori Massimo L., *Storia dell'età moderna e contemporanea, Vol. III*, Torino, 1990.

Scalfari Eugenio, *Articoli*, Roma, 2004.

Statera Gianni, *Violenza sociale e violenza politica nell'Italia degli anni '70*, Milano, 1983.

Zavoli Sergio, *La notte della Repubblica*, Milano, 1992.

INDICE

CAPITOLO I

CRONACA DEGLI ANNI DI PIOMBO

Il contesto	pag. 1
Piazza Fontana	pag. 4
Nascita delle Brigate Rosse e della propaganda armata	pag. 8
L'eversione di destra	pag. 13
La lotta armata e l'attacco al cuore dello Stato	pag. 20
Il movimento del '77 e la nuova offensiva brigatista	pag. 28
Operazione Fritz	pag. 37
I cinquantacinque giorni	pag. 40
La parabola violenta di Prima Linea	pag. 51
La fine degli anni Settanta e l'ultimo attacco delle Brigate Rosse	pag. 56
La stazione di Bologna e la nuova eversione di destra	pag. 62
Il tramonto delle Brigate Rosse	pag. 64

CAPITOLO II

DENTRO GLI ANNI DI PIOMBO: DAI SERVIZI SEGRETI

ALL'OPINIONE PUBBLICA

Servizi Segreti ed eversione di destra	pag. 71
Servizi Segreti e terrorismo rosso	pag. 79
Il più oscuro dei misteri: il sequestro Moro	pag. 85
La percezione del terrorismo nella stampa	pag. 93

Gli scontri di piazza e il rapporto Mazza	pag. 94
Giangiaco­mo Feltrinelli	pag. 100
Luigi Calabresi	pag. 104
Le sedicenti Brigate Rosse	pag. 110
Fuori dal coro: Indro Montanelli e Walter Tobagi	pag. 113
Bibliografia	pag. 124